COMPENDIO DELLA STORIA DEL RISORGIMENTO DELLA GRECIA...



COMPENDIO
DELLA STORIA
DEL RISORGIMENTO
DELLA GRECIA
DAL 1740 AL 1824.

COMPILATO DA M. P. C.

PARTE II.

COMPENDIO
DELLA STORIA
DEL RISORGIMENTO
DELLA GRECIA
DAL 1740 AL 1824.

COMPILATO DA M. P. C.

PARTE SECONDA.

2

RISORGIMENTO

DELLA

GRECIA.

LIBRO QUINTO.

Il seraschiere Kurscid-bassà com' ebbe conosciute le discordie accese tra Odisseo e Demetrio Ipsilandi, pensò di farne suo profitto. Per avvalorare viemaggiormente i sospetti, che attribuivano al primo la morte repentina e violente di Palasca e d' Alessio Nuzzà, ordinava a' suoi emissari segreti a Corinto di andare spargendo negli animi già mal disposti il veleno della calunnia contro di lui; e nello stesso tempo facea correr la voce per altre vie, che Odisseo già chiedeva di passare sotto le bandiere di lui a vendicare l' ingiuria fatta al proprio nome, anzi aggiungevan taluni per fatto certo, ch' egli venduta avesse la sua spada a Kurscid-bassà al prezzo di due mila borse. Così andavasi diffamando un uomo, che fu sempre, come si vide e vedrassi ancora, una delle più salde colonne della nazionale indipendenza. Egli è vero però che Kurscid, nel tempo che cercava di renderlo odioso e sospetto agli Elleni, metteva in opra ogni mezzo per sedurlo e trarlo a se, comprendendo assai bene quanto utile amico sarebbe riuscito colui, che gli era stato sì pericoloso nemico.



Odisseo facea le viste di prestare orecchio a quelle insinuazioni, e di piegare a poco a poco il suo animo a quelle generose promesse, a fine di poter osservare a suo agio gli andamenti e i disegni dell' inimico, ed aver tempo di procacciarsi i mezzi di abbatterlo. Il perchè egli, raccolti tutti gli audaci pastori del Parnaso, dell'Oeta, e del monte Zona, ed unanime ne'principii e ne'sentimenti con Panoria d'Anfissa, eglino cercarono di mettere insieme gli uomini valorosi di Lidoriki e di Cravari. Come prima furono questi adunati, vidersi accorrervi tutt'i vecchi capitani della Focide, tra'quali un Kondoiani, un Hervè Gura, un Diovuniti, un Diamanti, e tutt'i capi di Catavotra: i quali tutti consenzienti nominarono per loro polemarco Odisseo figliuolo d'Andrisco. In tal guisa Odisseo serviva la patria, dappoichè la patria mostrava di non più volere i servigi di lui.

Nel tempo che i Greci si aspettavano di veder effettuata la capitolazione di Napoli di Romania, e che già tutti accorrevano in festa a prender possesso di quella importantissima piazza, giungeva una notizia che apriva ai loro occhi tutta la grandezza del loro fallo, la notizia che Kurscid-bassà spedito aveva contra il Peloponneso trenta mila uomini condotti da Drama Mehemet Alì-bassà: « *Io vi mando*, scriveva Odisseo al vice-presidente Atanasio Kanacari, *trenta mila Turchi a porvi in concordia, fatene quanto voi potrete; io per me vi prometto di non lasciarne passare altri, e prendo sopra di me il seraschiere Kurscid-*

bassà. Eppure quando ciò scriveva Odisseo il seraschiere Kurscid metteva insieme, tra le milizie che avea presso di se, tra quelle a lui venute dal Danubio, e tra quelle della Macedonia, un esercito più formidabile di quello ch' egli avea consegnato a Drama Alì. Oltracciò, l'armata del capitan-bassà forte di cento e più vele aveva salpato da Tenedo per recarsi nel Peloponneso.

La scelta di Polemarco caduta, come detto abbiamo, sopra Odisseo, essendo stata riconfermata dalle schiere ch' erano cinque mila guerrieri, si venne in deliberazione se si dovesse fin da principio fare argine al passaggio di Drama Alì, e fu deciso che, le raccolte sendo già fatte e le messi poste in sicuro, picciol danno poteasi ricevere da tale passaggio, e recarne un gravissimo all' inimico, il quale come entrato fosse incautamente in quel cammino, i Greci poteano tosto tagliargli le sue comunicazioni, molestarlo in ogni parte e in tutt' i modi, e ridurlo a consumarsi a poco a poco d'inedia e di malattia, quando anche non si volesse farlo coll' armi. « Questi sono trenta « mila uomini che ci vengono offerti in sacri« fizio, concludeva Odisseo; lo che per av« ventura potrà turbare i commodi de' nostri « signori ministri di Corinto; ma è certo che « la loro presenza renderà l' energia ai nostri « fratelli del Peloponneso. Facciano eglino « ciò che stimano meglio: se non vogliono « durar la fatica di ucciderli, ne lascino il

« pensiero alle febbri e alla fame. Nel termine « di due mesi costoro saranno ridotti in pol« ve ». Tutti applaudirono a tali parole.

Ai 7 di luglio i Turchi entravano in Livadia, ai 10 giungevano a Tebe, lasciando a mano manca Atene, senza incontrare nel loro cammino altro che solitudine, e ville e capanne abbruciate; ed intanto i Greci venivano di mano in mano occupando le strette ed i monti ond' erano quelli passati, e tagliando loro così le comunicazioni e la ritirata. Ai 15 di luglio Drama Alì era sceso al piano di Corinto, dove avendolo inaspettatamente veduto il sacerdote Achille, che comandava il debole presidio della fortezza quasi sfornita di munizioni, ne prese un tale spavento, che diessi alla fuga colle sue genti, e corse a salvarsi su i monti: la qual viltade il trafisse poscia di tanta vergogna che recollo a dare a se stesso la morte. Così Drama Alì, contra ogni sua speranza, si facea di prima giunta padrone di quella importantissima piazza, e d'un tesoro altresì di quaranta mila borse, o venti milioni di spezie monetata, che la vedova di Kyamil-beì a lui scoperse celato in un pozzo dal suo marito. Drama Alì, incoraggiato da tale e tanto inaspettata ventura, e dalla notizia del prossimo arrivo della flotta turca a Napoli di Romania, si rimise tutto lieto in cammino, ed alla mattina dei 18 di luglio il suo esercito entrava nell' Argolide.

I Greci ragguagliati dell' approssimarsi dei Barbari presero le più forti risoluzioni: ab-

bruciarono tutt'i magazzini di Argo, affinchè le munizioni non cadessero in mano dell' inimico: Colocotroni, agli avvisi di Odisseo e di Atanasio Kanacari, levava in massa i montanari che accorrevano in gran frotte, e recavasi con tutta sollecitudine verso l'Argolide: gli abitanti dell' Acaia e del monte Cillene, i Calavritioti, i Feneati, gli Stinfalidi, eransi già riuniti al primo aspetto del pericolo, ed anelavano alla pugna: mai non si vide un tale entusiasmo fra i Greci dopo la memoranda giornata di Platea. Intanto Argo votavasi, le famiglie e le bocche inutili faceansi passare in Idra, il quartier generale trasferivasi a Lerna. Il vice-presidente del potere esecutivo Atanasio Kanacari, dopo aver provveduto all'altrui sicurezza, imbarcossi in una goletta idriotta co' suoi compagni Orlando, Buduri, membro del corpo legislativo, Bulgari ministro della marina, ed il Co. Metaxà di Cefalonia ministro di polizia. Negri ministro degli affari esteri, Coletti ministro della guerra, Caracazzaki, Monarchidis, Vlasì, e Costantà, deputati al corpo legislativo, salirono sopra un altro legno, dove l'argivo Baruca salvò gli archivi del governo, ed il pubblico tesoro tutto in buon ordine e stato.

Per una ispirazione potrebbesi dire divina, i capitani Demetrio Ipsilandi, Pietro Mavromicali, Niceta, e lo spartano Krevatà, si trovarono concordi in tutt' i punti delle loro operazioni, contra l'opinione di alcuni altri uomini valenti bensì, ma che pur consigliavano

di ricoverare su i monti. Fu collocata una parte de' Maniati ne' vigneti che coronano la sponda sinistra dell' Inaco; i quali uccidevano dalle loro imboscate tutti que' Turchi che mettevano piede a terra per raspolare dell' uva, e ne spedivano tosto su i monti i cavalli presi: indi furono posti di distanza in distanza, lungo le spiagge del mare, fra le lagune e in mezzo alle risaie, alcune torme di cacciatori per impedire all' inimico il foraggiare nelle maremme, e per trarlo, provocandolo di quando in quando, ne' paduli, ov'era facile di distruggerlo: finalmente alcuni uffiziali francesi tra' quali il capitano Jourdain ed il colonnello Lavillasse, fatti costruire a pietra secca, dietro alle case abbruciate, dei parapetti, vi si posero in guisa di poter sostenere un colpo di mano contro i Barbari. In tal modo si venne a legare la linea d' operazioni da Argo con la piccola fortezza di Napoli di Romania. Allora Nicola Niceta (fratello del Turcofago) che faceva il blocco della città di Napoli, fermossi nelle montagne dietro a questa piazza, e parecchi bastimenti furono destinati a recar soccorsi ai diversi posti stabiliti sulla costa. Il vice-presidente Kanacari ed il Co. Andrea Metaxà di Cefalonia erano l' anima ed il consiglio di quell'armatetta, alla testa della quale vedevasi l' intrepida Bobolina con alcuni navarchi d' Idra.

Intanto Drama Alì, accampatosi appiè delle colline di Micene, stava ben otto giorni aspet-

tando l'arrivo della flotta del capitan-bassà, finattantochè spinto dalla penuria che già faceasi sentire nel suo esercito, si mosse di là ai 31 di luglio, e al 1.° di agosto la pianura fu inondata da' Barbari. Mentre che una parte di questi entrava in Napoli di Romania fra i viva degli assediati, il grosso dell' esercito attaccava Argo difesa da soli mille ottocento uomini, i quali pure non vollero ritrarsi ne' dirupi de' monti Liceo ed Artemisio, se prima non aspergevano del sangue turco le ruine di Argo. Difatti essi non abbandonarono quelle ruine che in capo ad ott'ore di combattimento, e dopo aver sostenuto ben sei cariche consecutive, e poi che lo stesso Drama Alì vi ebbe condotto i suoi a combatterli; e la presa delle ruine d'Argo fu pagata da' Barbari con novecento uomini morti e due cotanti di feriti, nel tempo che i Greci non vennero a perdere che un sessanta fra morti e feriti. Oltredichè gli Elleni nel posto dov' eransi ritratti rendevansi più terribili, perciocchè senza infanteria riusciva impossibile l'attaccarli e snidarveli. Infatti, tutt'i suoi tentativi non solo cadevano a voto, ma gli tornavano a danno, mentre ogni volta ei perdeva gente e fatica. Mille opre di singolare prodezza facevano i Greci in ciascuno di tali incontri, a segno che fu veduto fra di essi un alfiere, incalzato da quattro cavalieri turchi, rinnovando l'esempio degli Orazi e de' Curiazi, anzi superandolo, ucciderne, separandoli, due, poi ferirne il terzo, indi stretto da presso dal quarto, lanciarsi

dietro una roccia, piantarvi il suo stendardo, e mirare ed uccidere d'una palla colui che gli dava la caccia. In questo mezzo Pietro Mavromicali faceva presidiare la linea de' monti infino all'Erasino, e lo spartano Krevatà molestava i Barbari co' suoi cacciatori, e faceva invelenire talmente il seraschiere, che questi ordinò da forsennato per la notte vegnente a sei mila uomini di scendere da cavallo, ed attaccare i dirupi all' occidente di Argo. La pugna durò quattr'ore, e la confusione fu tale fra i Turchi, ch'eglino uccidevansi tra di loro, e dopo avere perduto gran gente batterono la ritratta. La mattina Drama Alì scrisse a Corinto per un rinforzo di tre mila uomini (dove ne avea lasciati dieci mila) indi recossi a Napoli di Romania, per ravvivarne il coraggio degli abitanti, i quali invece di muoversi contra le genti del taxiarca Niceta, stavansi tutti sgomentati per timore de' Greci che la piccola fortezza occupavano. Incominciarono allora le cannonate reciproche tra quel forte e la fortezza di Napoli, con leggier danno di amendue le parti, ma con sommo spavento della città, che aspettavasi d'ora in ora di venire abbruciata dalle palle incendiarie che i Greci minacciavano di gittarvi, ma che non vi gittarono mai per non punire gl' innocenti.

Nel mentre che il seraschiere Drama Alì si esercitava in quell'inutile giuoco, Colocotroni sbucava per Nemea ne' passi di Cleones e del Tretè di cui erasi impadronito. L'entusiasmo

era giunto al colmo nel Pelopònneso, dove ciascuno domandava in qual parte era l'inimico. Due mila Arcadi, seguendo i passi di Colocotroni, avevano parimenti occupato il passo del monte Polifengo, e nello stesso tempo giungevano a Pietro Mavromicali mille cinquecento uomini, di maniera che i Turchi ebbero tosto interrotte le loro comunicazioni con Corinto, e furono circondati da undici mila Greci rimpiattati intorno alla valle d'Argo. Allora fu eletto Colocotroni generalissimo, il quale, conosciuto infino allora come un famoso capo di banda e non altro, si governò in modo e fece tali provvedimenti improvvisi in presenza dell' inimico, che meritò di riportare una delle vittorie più segnalate che vanti la storia del risorgimento della Grecia.

Il Governo ellenico, profittando della negligenza de' Turchi, spedì per la via del mare due mila uomini ad occupar le strette dell'istmo di Corinto, e a tagliar fuori così quella parte dell' esercito turco che in Corinto si stava. Fattasi questa operazione dal navarca J. Tombasi con sollecitudine singolare, si prese allora a stringere sempre meglio l' esercito di Drama Alì, che già non aveva più scampo. La mattina del giorno 16 di agosto Pietro Mavromicali attaccò i Barbari, e lo spartano Krevatà essendosi introdotto nelle ruine d'Argo tolse loro cinque cannoni di campagna, mentre che Demetrio Ipsilandi occupava la cittadella Larissa, e Nicola Niceta, sceso dal monte Aracne, ripigliava

le sue linee di blocco avanti a Napoli di Romania. Ecco dunque i Turchi combattuti da tutte le parti, e costretti a far fronte ad una quantità di nemici che gli attaccavano con impeto grande. Altro cibo più non avevano che l'uva, causa in loro di dissenteria, ed i propri cavalli, che a poco a poco venivano meno, uccisi nel pascolo dai cacciatori greci. Molestati essendo così i Barbari senza posa, eglino sarebbon tutti periti senza bisogno di più combatterli, se i Greci bramosi troppo di vendicarsi non avessero voluto dar loro battaglia ai 18 di agosto, osando di attaccarli colle loro picciole forze in campagna rasa. In uno di questi fatti, sendo i Greci presi in mezzo dagl'inimici, furono veduti alcuni tra loro balzare in groppa de' cavalieri turchi e pugnalarli; altri, afferrando i loro cavalli per la briglia, scavallare gli Spaì a colpi di pistola; altri, in maggior numero, afferrandoli per le gambe, gli abbattevano in terra e troncavano loro la testa. Ma sopra tutto spargeva intorno spavento un Arcade di corpo gigantesco, che d'una falce tagliava a pezzi quanti nemici incontrava, finattantochè colpito dalle palle degli Schipetari cadde sulla fine di quella sanguinosa giornata. Nella notte Demetrio Ipsilandi abbandonò Larissa inutile a tenersi e recossi a comandare le milizie che occupavan le strette della Corintia, mentre che Colocotroni, il quale governava il totale delle operazioni, proseguiva a molestare in tutte le guise un esercito quasi spirante. L'esercito era già aba-

ragliato, quando (chi 'l crederebbe?) il seraschiere Drama Alì-bassà mandò a fare queste proposizioni di pace: « Ch'egli impegnavasi a « governare i Greci con dolcezza, purchè con» sentissero a deporre le armi: prometteva « ch'ei non pagherebbero fuorchè un tributo « moderato, e sarebbero trattati con tutt'i « riguardi dovuti a rajà che ritornavano nel« l'obbedienza ». Tale stolta lettera fu lacerata agli occhi del messaggiero senza degnarla d'alcuna risposta, e nello stesso tempo furono prese le providenze necessarie per affrontare l'inimico.

I canti patriotici risonavano fra le greche schiere, le quali ripetevano sulla lira le azioni eroiche de' loro antenati, intanto che taluni esercitavansi alla lotta, e alle danze belliche ordinarie ai guerrieri dell' Eurota. Ai 20 di agosto il seraschiere avea levati i suoi cannonieri dalla cittadella di Napoli di Romania; ed ai 22 si cominciò a sospettare ch' egli pensasse alla ritratta, movendosi in guisa da far comprendere ch' egli volesse trovarsi verso sera all'ingresso del Tretè per valicarlo di notte, nel mentre che una parte delle sue genti dovea rivolgersi verso le strette dal monte Polifengo, onde rientrare per Nemea nella Corintia. Colocotroni era in quel posto; Niceta fratello di colui che trovavasi innanzi a Napoli difendeva il Tretè; e Demetrio Ipsilandi doveva essere a Cleones. Pietro Mavromicali staccò allora Krevatà con mille cinquecento uomini, e come si

seppe che l'inimico era in piena ritirata si prese ad inseguirlo da tutte le parti. I primi ad essere percossi da' colpi de' Greci si furono que' Turchi che perduti avevano i loro cavalli. Non potendo essi correre se non se alzando con una mano le larghe e lunghe brache che impedivano il loro andare, gittavano via le carabine; e fatte poche centinaia di passi, già trafelanti, ponevansi a seder gravemente, aspettando colla pistola in mano i loro nemici: ne furono ammazzati in tal guisa parecchie centinaia per parte de' contadini scesi dai monti. Intanto Drama Alì, giunto all' estremità di quella pianura chiamata *Drogomanon campos*, trovò con sua soddisfazione libero l' ingresso della stretta; poichè Niceta, per inspirargli una falsa sicurezza, erasi alquanto ritratto innanzi, e prolungò per avventura un po' troppo in lui l' illusione, a segno che la testa della colonna turca già cominciava a sbucare dall'altra parte, quando egli attaccò l' inimico nel fianco. Allora sorse una confusione tremenda. Il Tretè, a cui Pausania non attribuiva che la larghezza d' un carro, ridotto poscia anche più angusto dal corso d'un torrente, fu tosto ingombro di morti e di moribondi, e di cavalieri, i quali in tant' angustia premendosi furono schiacciati da' loro propri cavalli, che chiusero affatto il passo. Altro non udivasi che urli spaventevoli, senza che nessuno pensasse a difendersi; ed i Turchi ammazzavano più della loro gente, che i nemici i quali tiravano al buio ed

a caso. Queglino stessi che salendo sui monti de' corpi morti cominciavano a liberarsi, rovesciati e schiacciati dal loro stesso numero, furono in fine arrestati da una barriera di cadaveri, ed il terrore divenne generale quando levossi il grido funesto: *non si può più passare*. In un batter d'occhio cinque mila cavallieri turchi, torcendo la briglia, attraversano colla sciabola in mano le bande guidate da Pietro Mavromicali, e vanno a ricoverarsi sotto il cannone di Napoli di Romania; e già il sole spuntava ad illuminare una delle scene più ferali che ci offra la storia. Più di due mille cinquecento cadaveri ingombravano il Tretè che volgeva un'acqua limacciosa frammischiata di sangue: tende e bagagli dispersi; cavalli erranti pe' campi senza cavallieri: bandiere, fucili, armi d'ogni maniera: cammelli inginocchiati co' carichi in dosso, cannoni caduti ne' torrenti; e presso al tesoro dell'esercito ricco ancora di tre milioni di piastre, il bassà che comandava dopo il seraschiere steso morto accanto al suo cavallo. Niceta, uomo tanto disinteressato quanto prode, scelse una sella appartenente al bassà, nè altro volle di tanta preda.

Colocotroni ch' era ito a comandare la stretta di Cleones, dopo spedito Demetrio Ipsilandi dal canto di Nemea, aveva pur battuto Drama Alì, che non trovò scampo fuorchè perdendo la quarta parte delle sue genti, con le quali giunse a Corinto tutto mal concio e

mezzo ignudo. I Greci in questo secondo fatto fecero prigionieri un certo Alì-bassà e dugento ottomani; i quali, insieme con ottocento cavalli arabi, trentasei camelli, e mille dugento muli carichi d' armi e bagagli, furono spediti in convoglio a Tripolizza.

I Turchi che si stavano in Larissa e in altri posti separati, ignorando le sciagure e la ritratta del seraschiere, vedendosi liberi, camminavano marina marina alla volta di Napoli di Romania, ed ecco si avvennero in una vanguardia greca, ch' erasi imprudentemente avanzata, lasciando un posto vantaggioso, per tagliar loro la via. Essa toccò una sconfitta, ed i Turchi rientrarono trionfanti a Napoli. Sì fatta vittoria, benchè di picciol momento, rincoraggiando que' Barbari che stavano innanzi a Napoli, eglino vollero ritentare la sorte e ritrarsi verso Corinto; ma soggiacquero alla mala ventura del seraschiere, novecento di loro rimanendo estinti nella stretta, e di mille cinquecento che la passarono dugento appena salvandosi, bersagliati senza posa da Niceta, Colocotroni, e dal prode Anagnosti Petimessa, i quali custodivano le strette superiori. In quella occasione eziandio furono presi ottocento cavalli e di molte armi.

Ai 24 del mese e ne' giorni seguenti i Turchi fecero parecchi altri tentativi per uscire dell' Argolide, i quali caddero sempre a voto, ed ei dovettero ritrarsi intorno a Napoli, dove furono tosto bloccati da Pietro Mavromicali,

che vi fermò il suo quartier generale. Ai 25 di agosto, Colocotroni, Anagnosti Petimessa, Krevatà, Niceta, uscirono dai monti per farsi incontro ad una parte delle genti del seraschiere, il quale per mancanza di viveri le spediva da Corinto a Patrasso, dov' era arrivata da quindici giorni e più la flotta ottomana. I maomettani toccarono una tale sconfitta che di quattro mila soli due mila poterono rifugiarsi sotto il cannone dell' Acro-Corinto; ma i Greci vi perdettero ottanta uomini, ed il prode Anagnosti Petimessa che valeva per tutti: nè fu senz' amarezza eziandio la vittoria che ottenne ai 26 di agosto Pietro Mavromicali contra i Turchi che stavano innanzi a Napoli, perciocchè avendoli egli sforzati con loro grave perdita a rinserrarsi entro la piazza, pur ebbe a deplorare la morte del taxiarca Nicolò Niceta, che fu spinto dal suo troppo ardente cavallo in mezzo ai nemici. Le sue genti riescirono a ricuperare il suo corpo ed a fargli l' esequie, e la sua tomba fu poscia drizzata nella piccola fortezza di Anapli. Al 1.° di settembre si restò dal pugnare. L' invasione del Peloponneso aveva spento più di dieci mila maomettani; ma tutto essendo diserto in Argo e ne' contorni, il governo dovette trasferir la sua sede a San Giovanni d' Astros nella Cinuria.

Fin dai primi giorni del mese di agosto era giunta innanzi a Patrasso la flotta ottomana, che traevasi dietro quasi tutte le forze navali della Turchia d' Europa, d' Asia e d' Affrica

in numero di ottanta quattro vele. Egli sembrava che questa, combinando le sue operazioni con quelle di Drama Alì e del seraschiere Kurscid, avesse quasi a inghiottire tutta la Grecia, nè lasciar più memoria della greca rivoluzione. Tal era infatti la credenza che alcuni ministri d' una potenza straniera si studiarono d' indurre nell' animo de' Suliotti, i quali, assediati da' Barbari ed ignorando affatto quanto accadeva fuori del loro paese, ed afflitti inoltre della ritratta di Alessandro Maurocordato che lasciavagli in preda al furore de' Turchi, non potevano presto o tardi negar qualche fede a quelle verisimili benchè false novelle, che ad essi giornalmente annunziavano qual perduta e spirante la causa della nazionale indépendenza. Il perchè i miseri Suliotti parte mossi da disperazione, vedendosi già imminente la fame per la penuria in cui si trovavano; parte sedotti dai falsi consigli di taluni che facean le viste di commiserarli ed offerir loro la via miglior di salute, cominciarono ad entrare in qualche trattato, e finalmente ai 9 di agosto i loro inviati segnarono a Prevesa co' delegati di Omer Vrioni, sotto la mallevadoria del governo Jonico, una capitolazione, con cui si obbligavano di uscire dalle loro montagne, e d' imbarcarsi nel porto Glikì, o in qualunque altro punto della costa che loro tornasse più commodo, per essere trasportati sulle navi di S. M. Britannica ad Asso nell' isola di Cefalonia, colle proprie famiglie e tutto ciò

che potrebbero portar seco loro. La capitolazione diceva inoltre: che giunti in quel luogo essi sarebbero provveduti di albergo; e che in ogni caso, siccome essi non erano obbligati da nessuna parola, nè stretti da nessun giuramento, potrebbero quando loro ben paresse prendere le armi, e combattere a loro rischio e pericolo o per terra o per mare insieme co' loro fratelli della Grecia contra i loro nemici comuni. Ai 18 del mese di settembre dell' anno 1822, consentirono a questi patti i Suliotti di lasciare per la seconda volta la loro dolce terra nativa.

Nel tempo che un tanto esercito turco andavasi distruggendo nel Peloponneso e che la Fenice rinasceva dalle sue ceneri e già rassodando ogni giorno più le sue forze stava per rendersi invincibile, in Costantinopoli si pubblicavano le immense vittorie di Sua Altezza, la distruzione de' cristiani, e la ricuperazione della Morea, che il seraschiere Kurscid affrettato erasi di annunziare al Divano. Ma tale illusione disparve tosto che si seppe, che gl' infedeli cristiani, ben lungi dall' essere distrutti per mare e per terra, osarono agli ultimi di agosto sbarcarsi a Clazomene e rapire i grani e i bestiami di parecchi signori turchi, e battere oltre a ciò tre corsari barbareschi che il bassà spedito aveva ad inseguirli; e finalmente che quattrocento famiglie maomettane della Morea, fidandosi alle relazioni delle vittorie fatte pubblicare dal Sultano ed imbarcatesi per rimpatriare, erano state prese dai bastimenti

Ipsariotti. Il Divano e il serraglio bollivano di rabbia, e si mandò tosto a chiederne conto a Kurscid, e ad ordinargli di spingersi avanti senza por tempo in mezzo. Questi era allora in trattati con Odisseo, esortandolo alla sommessione, e chiedendogli il passaggio per recarsi in Morea, giacchè i Greci avevano occupate di nuovo le strette delle Termopile. L'arcivescovo di Larissa e parecchi prelati della Magnesia andati con tali proposizioni innanzi a Odisseo, a Panoria, ed agli altri capi, Odisseo, trattosi del petto un borsellino entrovi un brano di grossa tela, domandò ai prelati se riconoscevano quella reliquia, ed avendo essi risposto del no: *Questa santa reliquia*, egli disse, *che fa tutta la forza de' nostri prodi, è un brano del lenzuolo del nostro patriarca martire Gregorio. Ecco la nostra risposta all' elogio che voi ci avete fatto dell' assassino di lui e de' carnefici che l' hanno spento.* Indi egli offerse dolcemente ai prelati di rimanersi con lui, e udito il loro niego, egli accommiatolli pregandoli di non fare altri vani tentativi presso i Greci.

Il seraschiere Kurscid faceva incarcerare quegl' innocenti prelati quando gli vennero uditi i travagli di Drama Alì. Con questi cattivi auspicj egli dovette, costrettovi dagli ordini del Sultano, entrare in campagna, ed anche a malgrado delle sue schiere, le quali tutte unanimemente ricusarono di seguirlo. Tuttavia non si sapevano ancora le nuove disavventure di Drama Alì, e come sendo egli stato sconfitto da

Colocotroni in un ultimo fatto d'armi accaduto ai 18 di settembre sulle sponde della riviera di Nemea, perduto aveva il corpo di riserva del suo esercito, i cui avanzi venivano a poco a poco struggendosi per la fame e le malattie. Egli avea chiesto invano soccorso di viveri a Jussuf-bassà governatore di Lepanto ed al capitan-bassà. I quali, invece di prestare orecchio a quelle istanze, avevano proibito il navigare pel golfo, appropriandosi in tal guisa il monopolio delle provvisioni, ch'essi vendevano ben caro ai Turchi affamati. Collegatosi poscia co' trafficatori anche Drama Alì, si videro tre capitani i quali, anzichè soccorrere i loro soldati, li riducevano a vendere infino alle proprie armi agli ebrei, onde procacciarsi del pane. Così que' meschini dovevano ad un tratto combattere co' Greci, colle infermità, e colla fame, traditi da quei medesimi a cui spezialmente importar doveva la loro salute.

Il capitan-bassà, quando non trovò più di che smugnere i suoi fratelli, salpò di Patras so agli 8 di settembre, coll'intenzione (da lui per sì gran pezza messa in non cale) di vettovagliare Napoli di Romania. Egli stimava che le navi greche per lo spavento si terrebbon nei porti, pur beate di non vederlo, e con tale fiducia venia veleggiando in gran pompa in mezzo alle numerose e torreggianti sue navi. I Greci all'incontro facevano tutt'i preparamenti per accoglierlo degnamente, ponendo in ogni luogo le vedette per sapere tutt' i suoi movi-

menti, trasportando da un' isola all' altra per più sicurezza donne, vecchi, e fanciulli, mettendo in opera tutt' i mezzi per tagliargli la via. Su le prime la flotta ottomana, trovandosi dirimpetto a Citera o Cerigo, fu assalita da una tempesta, che sforzolla a retrocedere, e gittar l' ancora. Ella erasi già rimessa in cammino; mentre Andrea Miauli Voco movevale incontro colla greca armatetta. Ai 20 del mese fu veduta da lunge, e si potè discernere ch' essa volea recarsi a Napoli di Romania pel canale di Spezia. Questa isola erasi munita abbastanza contra uno sbarco, e le spiagge della Morea erano guardate da dodici mila contadini calati dalle montagne. I Greci, occupato lo stretto che riman dirimpetto alla città di Spezia, e a quella parte del Peloponneso dove fioriva Ermione, vi si condussero con diciotto brigantini ed otto brulotti, ch'eglino divisero in tre file, in guisa che sei navi soltanto potevano combatter di fronte. I Greci, pari così nel numero, benchè di gran lunga inferiori nella grandezza e nell' artiglieria delle loro navi, e confidandosi di compensare i loro scapiti col terrore che i brulotti gittavan fra i Turchi, si disposero con grande ardire ad attaccarli. Il loro ammiraglio ordinò al resto delle sue navi di girare intorno alle isole, onde attaccare il retroguardo de' nemici. Appena incominciata la pugna, i Greci lanciarono un brulotto che attaccò per la poppa una fregata turca; e già si abbruciava, se cinquanta de' suoi marinai, gittandosi sopra il bru-

lotto, non fossero riusciti a rompere i suoi rampini: se non che il fuoco inferì tanto che tutti rimasero o abbruciati o annegati, mentre che gl'Idrioti non ebbero che due soli uomini feriti dalle archibugiate. Intanto nel canale la mischia era calda, e l'artiglieria della fortezza di Spezia operava sì forte, che i Barbari sarebbero tutti mal capitati, se una calma improvvisa non avesse trattenuto quelle navi che dovean prenderli tra due fuochi. Dopo un combattimento di ben sei ore, i Turchi si ritirarono senz'aver potuto sforzare il passaggio, e le due armate rimasero ad osservarsi a vicenda infino ai 23 del mese, che il capitan-bassà givasi a gonfie vele pel golfo di Argo, nel mentre che le navi greche vi entravano per lo stretto di Ermione: e già le due armate eran prossime ad incontrarsi di nuovo, se non fosse che il capitan-bassà, avendo saputo come i Greci fatti avevano tutt'i loro preparamenti per abbruciarlo, sbigottì a segno che non ebbe il coraggio, con tutte le sue ottanta quattro navi, di scortare un legno straniero carico di grano infino a Napoli di Romania. Stavasi egli esitando così, quando unitasi ai Greci la calma indi il vento arrestarono il suo cammino. La notte passò procellosa; il giorno appresso (ai 24 del mese) lo spuntare del sole scoperse le armate una in presenza dell'altra. Maraviglioso spettacolo! Nel golfo di Argos vedevasi allora una flotta forte di ottantaquattro vele, tra cui sette vascelli d'alto bordo, quindici fregate, corvette, brigan-

tini, bombarde, portando più di due mila cannoni di bronzo e favorita da un'aura seconda, farsi incontro ad un'armatetta di sessanta deboli legni e quindici brulotti, la quale veniva seguendo tutt'i passi di quella, e studiandosi di ridurla in fondo al golfo. Già erano i Turchi a dieci miglia di Napoli, gli assediati prossimi a respirare: ma che? la gran flotta arrestasi a un tratto, stacca da lei il bastimento straniero che andava col vento a filo di ruota, quand'ecco due greci navigli, che facean la guardia al piccolo forte, slanciarsi di repente e catturarlo sotto gli occhi della gran flotta. Il capitan-bassà, preso a tal vista dallo spavento, spande tutte le vele all'aura, e fa il segnale della ritratta. Egli fugge pel golfo, ed i Greci gridan vittoria. Tutta la notte sforzossi ad uscire del golfo, lasciando qua e là le sue penne. In quella fuga un brigantino venne abbruciato dai Greci, parecchie fregate corsero grande pericolo, e sarebbero spacciate, se un brulotto per lentezza non avesse fallito il suo colpo. Così la gran flotta colta dallo spavento fuggiva: ma mentre sforzava le vele per iscostarsi dall'Argolide, ecco sorse una procella terribile (erano i 7 di Settembre) a far crescere fuor di modo il disordine e la confusione: le navi furono disperse infino in Sicilia, altre naufragarono, ed il grosso della flotta ben danneggiato ricoverò finalmente col suo ammiraglio al porto della Suda.

Hassan-bassà non correva fortuna punto mi-

gliore in Creta. I legni cui era dato l'incarico di fornirlo di viveri, gli avevano insieme recata la peste da Menfi. Di dieci mila uomini, trasportati da lui sopra cento cinque bastimenti, non ne restava la metà. Il contagio regnava alla Canea, in Candia, in Retimo, alla Suda. La guerra contra i Cretesi era per lui sì avversa che fu costretto a chiedere nuovi soccorsi al suo signore. I più prodi de' suoi soldati erano periti nelle zuffe particolari: egli non avea potuto mai superare le strette del monte Ida che menano a Sfakia: i soldati che si attentavano di passarle erano schiacciati dai massi che i Cretesi avventavano contro di loro; e la sorte di una torma di Turchi usciti della fortezza di Candia, e rimasta distrutta, aveva sparso grande spavento fra i maomettani. I Greci al suo apparire avean preso la fuga per farsi inseguire da lei, ed allontanatala dalla piazza, le tagliarono la ritirata, e di mille dugento uomini non ne restò pure un solo che annunziasse la trista novella. I Turchi, che pur non curano di sapere il nome de' loro nemici, ripetevano con terrore e furore i nomi di Astige, di Campo Doro, e del prode Cumurlì specialmente, siccome colui, che levandosi la maschera dell'islamismo, sotto la quale la sua famiglia erasi perpetuata da due secoli nell'isola di Creta, egli erasi dichiarato il campione della croce. Il seraschiere del vicerè d'Egitto si andava così consumando senza speranza di altri soccorsi, mentre gli abitanti della piccola

isola di Caso, irritati d'avere perdute alcune barche, arrenatesi sull'isola di Creta all'apparire dell'armata Egiziana, cominciavano a farne vendetta. Le prede ch'essi fecero colle loro barche a venti paia di remi impedirono alle navi mercantili turche di navigare senza scorta: il perchè, non trovando essi altra preda nelle loro acque, osarono di condursi infino alla foce Pelusiaca del Nilo, e catturarvi un convoglio destinato per Hassan bassà di diciannove legni da carico pieni di riso, ed un pacbotto portante un millione di piastre forti di Spagna, valutate cinque milioni e quattrocento mila franchi. Eglino ebbero inoltre la buona coscienza di caricare un bastimento di tutti quegli effetti che portavano il suggello di negozianti europei, e lasciarlo nella rada, smentendo in tal guisa il nome di pirati, ond'erano fin allora qualificati.

Riferita a Costantinopoli dal capitan-bassà l'audacia de'Casiotti, e de'Samj, che non solo avevan fortificata e renduta quasi inespugnabile la propria isola, ma che osavano altresì di fare frequenti scorrerie sulle coste dell'Asia Minore, e recarvi di giornalieri e gravissimi danni, n'ebbe in risposta di non affrettarsi ad isvernare ne'Dardanelli, *e di non presentarsi innanzi alla faccia risplendente di gloria del Sultano, prima d'avere ridotto in calce Samo, Ipsarà, Idra e Spezia.* Ad accrescere il mal umore del Sultano e del Divano si aggiunsero le triste nuove di Persia, che recavano come il

principe regale Abbas Mirza aveva sconfitto i Turchi ai 3 di agosto, e che senza un malore che affliggeva il suo esercito Bagdad sarebbe caduta in sue mani. Per conforto di tanti animi irritati e per soddisfazione del popolo e de'giannizzeri, era necessario di attribuire que' disastri ad un capo, e farne lo scopo dell'ira comune, aspettando il ritorno del capitan-bassà. Il perchè il giannizzero agà fu destituito dall'impiego, e questi dal suo canto ne scaricò tutta la colpa sopra coloro che avevano, a sua detta, suscitata la guerra facendo proscrivere l'Alì-bassà di Giannina. Si andò dunque a cercare Ismail Passombei, già esiliato a Demotica, il quale fu accusato, secondo l'uso, giudicato, e condannato senza essere inteso a perder la testa; e indi a poco seguito da altre vittime, tutti consiglieri dell'antico visire Alì-bassà di Giannina.

Intanto che in Costantinopoli pigliavasi tali soddisfazioni ben degne de' Barbari, gl' Idrioti intraprendevano a far opre da veri Greci e da veri cristiani: spedivano diciotto solleciti brigantini ad inseguire l'ammiraglio turco infino al porto della Suda, poi trasportavano in Idra con grande solennità e con somma edificazione de' popoli la famosa croce data altre volte dall'imperatore Costantino ai religiosi della Vergine delle Blaquerne, che avevanla poi portata al monte Atos, e finalmente all'isola di Samotracia dov'eransi trafugati parecchi di loro, dappoichè furono sì mal consigliati da conse-

gnare il monte Atos nelle mani del perfido Abulubud bassà di Salonichio. Questa sacra cerimonia, presieduta dal vescovo Cirillo, accompagnato dal Senato e da tutti gli altri magistrati e da popolo immenso, fu terminata coll'orazione funebre de' martiri di Chio, detta dalla sua stessa bocca, che raffrontando le antiche delizie di Chio colle recenti sciagure trasse caldissime lagrime agli occhi de' circostanti, lagrime mortifere ai Barbari, siccome quelle che tosto cangiaronsi in ardentissima sete di vendetta e di guerra.

Correva il mese di settembre dell'anno 1822, ed i Greci benchè vincitori vedevano non senza amarezza il loro paese quasi tutto diserto: l'Argolide, la Megaride, l'Attica, la Beozia, altro non offerivano che villaggi abbruciati, campagne desolate, ruine. L'Eubea erasi sollevata, ma i Turchi ne occupavano le fortezze: l'Acrocorinto era ricaduto nelle loro mani: nelle loro mani trovavansi ancora le fortezze di Lepanto, di Patrasso, di Modone, di Corone, vettovagliate più volte da' bastimenti cristiani europei; e la stessa Napoli di Romania, benchè in angustie, non erasi per anco arresa ai Greci, dappoichè con quella stolta capitolazione ei se l'avevano lasciata scappar di mano. Chio potevasi dire sparita dal globo: Coo e Rodi restavano in potere de' Barbari, i quali ne avevano messi a morte una parte degli abitanti; e la misera Cipro vedevasi a terra settantadue de' suoi borghi e villaggi, i suoi vigneti tagliati, i suoi

alberi fruttiferi, le sue selve, dove i Turchi andavano a caccia di cristiani; ed infino i suoi monaci (vedi a qual grado può salire la pazza crudeltà de' Barbari!) infino i suoi monaci imbrigliati e sellati condurre sul loro dosso pei campi i turchi uffiziali, e morire sovente di fatica, o de' colpi di frusta, o affogati dal morso. Creta per altro difendevasi e offendeva con sommo valore, e tremar faceva ogni giorno i suoi antichi oppressori, che non osavano più sbucar fuori delle fortezze, divenute le loro prigioni, sopra tutto dappoichè nelle veci di Michele Affendulieff vi si era spedito col titolo di Armosto o conciliatore il fratello del navarca Tombasì. Ipsarà, Samo, e le altre isole, ed infino la piccola Caso, gareggiavano sempre in attività ed in coraggio; la sola Siro tradiva la causa della Grecia e della religione, e coprivasi d'obbrobrio ne' tempi presenti e negli avvenire.

I capi della Grecia adunatisi in Astro incominciavano già ad occuparsi nelle più gravi faccende dello stato, finanze, affari esteri, costituzioni, ec. ed a fare al mondo palese quanto essi ogni giorno più degni rendevansi, sì per le loro vittorie che per la loro politica, di salire al grado di nazione unita e independente. Due furono le loro prime risoluzioni: spedire un'ambasceria al congresso di Verona ad aprire divotamente e fortemente ad un tempo ai grandi principi quivi collegatisi le loro ragioni ed i loro voti: mandare un commissario a Londra a

far conoscere alla compagnia de' Filelleni d'Inghilterra lo stato della Grecia, ed avvertire ai mezzi di formare colla loro mediazione un debito coll'ipoteca de' beni del Vacuf, o sieno proprietà che avevano appartenuto alle moschee. Tre furono i plenipotenziarii destinati al congresso di Verona, Germano arcivescovo di Patrasso, il conte Andrea Metaxà, e Giorgio Mavromicali figliuolo di Pietro; i quali ebbero inoltre l'incarico d'indirizzare in nome del Senato degli Elleni una lettera al Sommo pontefice Pio VII, per rendergli grazie dell'ospitalità conceduta ne' suoi stati ai cristiani fuggiaschi di Chio e delle altre parti della Grecia. Il dispaccio indirizzato ai principi del congresso di Verona, secondo lo riporta il Pouqueville, era in questi termini: « Diciotto mesi sono già scorsi « da che la Grecia trovasi alle prese coll'inimico del nome cristiano. Tutte le forze de' maomettani sono rivolte contro di lei. L'Europa musulmana, l'Asia, e l'Africa si armano a gara per aiutare la mano di ferro che tenne oppresso per sì gran tempo un popolo, ch'ella ora vorrebbe spegnere. Due volte, dappoichè s'è cominciata la fiera tenzone, la Ellade ha levato la voce per mezzo de' suoi rappresentanti legittimi ad invocare i soccorsi, o ad impetrare almeno la stretta neutralità delle potenze del cristianesimo. Oggigiorno che un'adunanza de' principali sovrani nella penisola italiana delibera solennemente su i grandi interessi dell'umanità, allorchè tutte le na-

« zioni ne stanno aspettando la conservazione
« della pace, la mallevadoria e la distribuzione
« della giustizia, il governo ellenico stimerebbe
« di mancare al suo proprio dovere quando
« non esponesse pure una volta agli augusti
« monarchi alleati lo stato della nazione ch'egli
« rappresenta, i suoi diritti, i suoi voti, come
« pure la costante risoluzione in cui vennero
« tutt'i Greci d'impetrare giustizia dai depo-
« sitarii del potere su la terra, siccome eglino
« hanno fino al presente trovato grazia innanzi
« all'arbitro supremo degl' imperi, o di morire
« tutti cristiani e liberi. Torrenti di sangue
« sono stati sparsi finora; ma lo stendardo
« della croce vittorioso da per tutto, sventola
« nel Peloponneso, nell'Attica, nell'Eubea,
« nella Beozia, nell'Acarnania, nell'Etolia,
« nell'Epiro, in parte della Tessaglia, sul
« monte Ida di Creta, e in mezzo alle isole del
« mare Egeo. Tali sono stati i progressi delle
« armi greche. In questo stato di cose, egli
« è evidente per ogni uomo che conosce la Tur-
« chia, che i Greci non potrebbero deporre le
« armi prima di aver conquistato o ottenuto
« le sicurtà d'una esistenza politica distinta,
« independente, e nazionale, unico pegno della
« protezione del culto, della vita, della sicu-
« rezza delle proprietà e dell' onore de' citta-
« dini. Dietro a questa manifestazione delle
« intenzioni della Grecia. se l'Europa, collo
« scopo di conservare la pace, accondiscendesse
« a trattare colla Porta ottomana, a fine di

« associare la nazione greca ad uno stesso si-
« stema di pacificamento generale, il governo
« temporaneo è sollecito di dichiarare official-
« mente con la presente, ch'egli non accon-
« sentirà a proposizione veruna, per vantag-
« giosa ch'ella possa essere in apparenza, se
« non se dopo che i suoi deputati saranno stati
« ammessi a difendere la sua causa, ad esporre
« le sue doglianze, a discutere i suoi diritti, i
« suoi bisogni, ed i suoi più cari interessi.
« I sentimenti di pietà, d'umanità, e di giu-
« stizia, ond'è animata la colleganza degli au-
« gusti sovrani, fanno sperare al governo elle-
« nico che la sua giusta inchiesta sarà convene-
« volmente accolta. Che se, contra ogni aspet-
« tazione, l'offerta ch'egli fa venisse ad essere
« rigettata, la presente dichiarazione varrà
« quanto una protesta formale, che la Grecia
« supplichevole depone in questo giorno ap-
« piedi del trono della giustizia divina; pro-
« testa che un popolo cristiano indirizza con
« fiducia all'Europa e alla gran famiglia della
« cristianità. I Greci deboli ed abbandonati non
« isperreranno più allora che nel Dio forte, e
« sostenuti dalla sua mano onnipossente essi
« non si curveranno innanzi alla tirannia. Cri-
« stiani perseguitati e martiri fin da quattro
« secoli, per esserci serbati fedeli al nostro
« Salvatore e sovrano Signore, noi difenderemo
« infino all'estremo respiro la sua chiesa, i
« nostri lari, ed i nostri sepolcri, benavventu-
« rati di scendervi liberi e cristiani, o di vince-

« re, come vinto abbiamo finora, i nemici del
« suo culto, colla sola forza ed assistenza del
« nostro Signore Gesù Cristo ».

« Di Astro ai 29 di agosto (10 di settem.) 1822
« In assenza del presidente del potere esecutivo,

« Il vice-presidente Atanasio Kanacari.
« Il segretario di Stato, ministro degli affari esteri. Teodoro Negri.

Andrea Lurioti d'Arta fu destinato a recarsi a Londra per l'altro gravissimo oggetto del debito nazionale. Indi furono rivolti i pensieri alla campagna d'autunno, dando il carico a Pietro Mavromicali, a Niceta, ed a parecchi altri capi, d'invigilare al blocco di Napoli di Romania, mentre l'ammiragliato d'Idra, di concerto con quelli di Spezia e d'Ipsarà, promettevano di tenere delle stazioni navali sul mare, alcuni per osservare i movimenti della flotta turca e cogliere l'occasione di sorprenderla; altri per andare sulle coste dell'Etolia a soccorrere il presidente Maurocordato, che stava per essere attaccato da Omer Vrioni. Per buona ventura, Omer Vrioni era divenuto geloso di Rutscid-Bassà, il quale sembrava che presumesse di sottomettere da se solo l'Acarnania, nel tempo che Omer Vrioni era occupato a capitolare co' Suliotti. Il perchè quest'ultimo attendeva non solo a sventare i disegni di lui,

facendoli conoscere ai Greci, ma ad impedire eziandio gli Schipetari di secondarli. Sì fatta gelosia, che valse a far perdere ai Barbari la più bella occasione di ricuperare una parte importante delle provincie perdute, sembrò infatti suscitata da un Dio protettore de'Greci, e tanto più che poco dopo avvenne il tradimento di Giorgio Varnakioti capitano degli armatoli di Xeromero, che offriva il mezzo di far ricadere tutta la Grecia occidentale nelle mani de' Maomettani. Se non che i Greci stavano avvertiti su le trame che si venivan tessendo contro di loro, e tenevano spezialmente aperti gli occhi su gli andamenti del Varnakioti, del quale avevano intercette alcune lettere assai sospette. Non per tanto furono troppo facili a credere che bastasse di fargli ripetere il giuramento di non trattar mai co'maomettani, e di consegnare alla punizione delle leggi chiunque osasse di aprire una tale proposizione. Invano subito dopo fu ordinata la leva in massa; il tradimento del Varnakioti era già consumato, ed egli avea tratto seco Giovanni Rengo, e parecchi altri capitani dell'Acarnania, e sbigottiti altresì coi suoi bandi gli Agraesi ed i Xeromeriti, che ivansi chi qua chi là trafugando. Dovettero dunque i Greci ritirarsi alla riva sinistra dell'Acheloo, intanto che il capitano Macrì entrava con ottocento uomini in Angelocastro, determinato a difendere quel passo non potendosi più l'Acheloo tragittare altro che in barca. Per buona fortuna de' Greci, nessuno si pensò di attaccar-

li in quel momento di confusione, e la peste manifestatasi in Arta ridondò pure a loro profitto.

Il tradimento del Varnakioti avea fatto riuscir quasi vana l'indefessa attività del presidente Maurocordato, il quale, dopo la infelice giornata de' 16 di luglio, iva scorrendo senza posa tutt' i villaggi ed i luoghi più inaccessibili dell'Acarnania e dell'Etolia, eccitando e incoraggiando i popoli, spegnendo o almeno calmando gli odj e le gare fra' capitani, e giungendo infino a far piacere ai primati greci un genere di amministrazione che meno vessasse i contadini; a creare in ciascun luogo de' mezzi di difesa; a stabilire l'armonia tra le parti infino allora discordanti; a formare pur anche regolarmente una milizia di cinque mila uomini, milizia che fu per mala sorte affidata al comando del Varnakioti, la cui perfidia non era per anco interamente uscita alla luce. Alla novella di tal tradimento Maurocordato trovavasi in Anatolico, e fece ancora quanto potè per arrestare i fuggiaschi e i disertori, e mettere insieme qualche schiera d'armati. Il capitano Macrì lo secondava con sommo zelo: studiavansi amendue di far risorgere l'ordine nella confusione, di ridestare la speranza e il coraggio nell'animo de' volonterosi, di raccendere vigore ne' vili, di sbigottire i sospetti, di cancellare con tutt' i mezzi possibili le triste impressioni che l'esempio ed i bandi de' traditori aveano fatto in que' popoli; insomma quanto

prudenza umana ed amor vero di patria potevano consigliare fu posto in opera per riparare la disperata fortuna della Grecia occidentale. Se non che impresa era questa ben dura da che tutt'i precedenti disegni, tutte le mire, tutt'i mezzi de' Greci, erano già stati svelati dall' infame Varnakioti ad Omer Vrioni, il quale pur era un destro ed attivissimo capitano, e comandava dodicimila Schipetari, che sono le migliori milizie della Turchia.

L' esercito turco valicava le strette de'monti e le acque dell'Acheloo, ed i contadini sollevati da D. Macrì rifugiavansi ne' più inaccessibili dirupi dell'Agraide, ed i Greci guidati da Marco Bozzari mettevano il fuoco a Vracori, ed a tutti i villaggi del Vlocò. Dopo di che secento Suliotti, comandati dal loro eroe, si ritrassero verso la stretta di Duzì; senza che i Turchi abbiano osato inseguirli. Tale operazione però sbigottì D. Macrì e gli altri capi, che abbandonarono i proprii posti, e ricoveraronsi chi qua chi là su i monti; e guai per sempre agli Elleni, se l'inimico avesse saputo mettere a suo profitto la loro confusione. Maurocordato, che s' avvide dell' errore di lui procacciò di rivolgerlo a proprio vantaggio, ma non ebbe il tempo se non se di ritrarsi dalla parte di Dervendista dove potè unirsi col Bozzari. Intanto la cavalleria nemica veniva sempre innanzi, e parecchi capitani greci arrolati dal Varnakioti avevano unite le loro armi a quelle de' Barbari. I Greci correvano rischio di essere

circondati nel monte Aracinto, era mestieri di scegliere sollecitamente un punto di ritirata il meno pericoloso, nè altra via sembrava aperta che quella dell' Eveno, per indi acquistare le montagne di Cravari, donde potevansi ritirare dalla parte dov' era Odisseo, o pure cogliere un momento favorevole a rientrare in Morea. Il presidente Maurocordato, rivolgendosi verso l' Eveno, mostrava di volersi appigliare a tale consiglio; ma così adoperando voleva ingannar l' inimico, mentre poco dopo retrocedendo repentinamente, ritorna al villaggio di Gerasovo. ed entra ratto qual lampo ai 27 di ottobre verso mezzodì a Missolongi. Quivi a coloro che gli facevan premura di ricondursi nella Morea, nè di ostinarsi più a difendere l' Etolia, Maurocordato caldo di patrio zelo, e poco curante delle pene ch' egli ed i suoi da tanto tempo duravano, disse queste parole memorabili: « Gli « abitanti di queste provincie sono per verità « poco degni che noi spendiamo la nostra vita « per essi; ma s' io m' allontano, essi tosto « sommetterannosi, e le masnade albanesi pas« seranno a Patrasso: il Peloponneso, che può « a pena resistere all' esercito che lo invase, « rimarrà oppresso da questi nuovi nemici, e « la causa degli Elleni sarà spacciata. Qui, qui « noi dobbiamo perire ».

Nel tempo che quivi tali cose accadevano, Marco Bozzari co' suoi secento prodi sosteneva il peso e gli sforzi delle schiere ottomane, comandate da Omer Vrioni e Rutscid-hassà. Quei

prodi Suliotti, trincierati presso la fonte di Crionerò, che rimane all'angolo occidentale del monte Araciuto dirimpetto ad Anatolico, dopo aver pettinate le loro belle capellature, secondo l'uso immemorabile de' soldati della Grecia conservato infino ai nostri giorni, si lavano entro l'acque dell'antica Aretusa; indi rivestitisi de' loro più ricchi ornamenti chieggono di unirsi co' legami della fratellanza dichiarandosi *Vlamia*. Si presenta tosto un sacerdote, ed essi prostratisi appiè della croce scambiano le armi fra di loro, poi dannosi la mano formando una misteriosa catena, e raccoltisi avanti a Dio redentore, pronunziano le parole sacramentali: *la mia vita è la tua vita, e la mia anima è la tua anima.* Allora il sacerdote li benedice, e avendo dato il bacio di pace a Marco Bozzari, che lo rende al suo luogotenente, i suoi soldati, essendosi scambievolmente abbracciati, si conducono ad affrontar l'inimico. Era il dì quarto di novembre dell'anno 1822 al sorger del sole: il primo fuoco del battaglione immortale durò infino al mezzogiorno: dopo due ore ripigliò nuova forza, e venne a poco a poco scemando infino alla sera. All'apparire delle prime stelle si scopersero di lontano i fuochi delle scolte nemiche sparse nella pianura. La notte fu tranquilla, e la mattina del giorno cinque Marco Bozzari entrò a Missolongi seguito da ventidue Suliotti, unico avanzo di que' secento eroi fratelli. La loro coraggiosissima resistenza diede tempo al presi

dente Maurocordato, che non avea potuto soccorrerli, d' introdurre nella piazza quanti viveri e quanto bestiame gli venne fatto di mettere insieme, e di provvedere alla salute degli abitanti, facendo imbarcare per la Morea tutte le inutili bocche. Ai 6 di novembre i Turchi giungevano sotto Plevrona, ed ai 7 Omer Vrioni e Rutscid posero l' assedio con undicimila uomini, mentre Jussuf-Bassà spedì due brigantini da guerra ed una goletta a bloccar Missolongi per mare.

Giunte al Governo, che ancora stavasi in Astro, le triste novelle dell' invasione dell'Acarnania e dell' Etolia, nessuno sentissi fallire il coraggio, anzi tutti andarono a gara nel cercare i mezzi di porvi riparo. Pietro Mavromicali, Canelo di Caritene, Zaimi di Calavrita, Lando di Vostizza, offersero i loro servigi, e si accinsero a partire per Missolongi. Se non che sorsero gravi difficoltà quando trattossi della partenza delle navi: non v' erano provvisioni: i marinaj chiedevano il proprio stipendio per lasciar di che vivere alle proprie famiglie: eppure nessuno voleva allargare le mani: tutti si dichiaravano poveri: si guatavan l' un l' altro senza far motto; quando ecco s' alza Niceta, e deponendo in mezzo all' assemblea una sciabola di gran prezzo da lui tolta al generale turco negli ultimi fatti d' arme: *questo è quanto io posseggo*, dice un tratto, *lo dono alla patria*. A tali parole, vergogna assale i petti più avari, tutti ad un tempo capi, navarchi, capitani of-

frono doni spontanei, l'armamento delle navi è decretato. L'ammiragliato d'Idra, fattane la comunicazione al consiglio degli Elleni, si mise ad inseguire il capitan-Bassà, che usciva del porto di Suda per rientrare ai Dardanelli. Lo spirito pubblico era a tal segno di esaltazione in tutte le isole, che infino le più piccole tra esse eransi poste in uno stato formidabile di difesa, ed ogni giorno sfidavano i Barbari. Il fatto accaduto a Micene ai 22 di ottobre ben lo dimostra. Mentre l'armata turca sfilava per le acque di quell'isola, i Greci v'inalberavano la bandiera della croce; e caricavan d'ingiurie Maometto, e tiravano contra un brigantino, d'Algeri che veniva radendo la costa. Il capitan-bassà non degnavasi di farne caso, ma l'Algerino irritato sbarcò a terra di repente dugento volontari, che avanzavano furibondi gridando: *Allàh Maometto morte ai giauri!* Allora Modena Mavrogenia, quella illustre donna da noi mentovata, mette insieme la sua compagnia, e la conduce contra i Barbareschi: l'assalirli, batterli, disperderli, costringerli a rimbarcarsi fu un punto solo; ma essi lasciarono diciassette morti e sessanta feriti nelle mani de' Miconesi; e Modena calcò coi piedi la testa del capitano de' Barbari, in mezzo ai viva de' suoi soldati (*a*).

(*a*) Il sig. Maxime Raybaud nelle sue Memorie sopra la Grecia uscite recentemente in Parigi, ragiona diversamente dagli altri di questa egregia

Poco tempo dopo, cioè verso la fine di ottobre, i freddi della Cinuria, ed il bisogno

donna, ch' egli chiama *M. Madon.* Noi speriamo che non increscerà ai nostri lettori di trovar qui le sue stesse parole da noi fedelmente tradotte: « La donzella Madon, figlia di Niccolò Mavrogeni, nipote e « *spataro* dell' ospodaro Mavrogeni decollato sotto il « sultano Selim, non è punto, come si volle farci « credere, una guerriera che si misura corpo a corpo co' più intrepidi Turchi; ma se ella non serve « la sua patria col suo braccio, le fu ben utile in « altra guisa, sia coll' intero dispendio della propria « fortuna, sia coll' uso ch' ella fa del poter suo sopra i suoi concittadini. Cresciuta in Trieste, dove « suo padre aveala condotta dopo la morte dell'ospodaro suo zio, ella vi prese tutta l' aria di una educazione diligente. Le due favelle italiana e francese a lei sono familiari del parò. Fornita d' una « indole soavissima, quando si ragiona della liberazione della sua patria ella tutta si anima, il suo « discorso si sublima, e le parole escono dal suo « labbro con una facondia naturale che tiene dell' ispirazione: l'uomo allora non può stancarsi di stare « ad udirla; tal' è almeno la sensazione che in « me destò la prima volta ch' io la vidi. Oh qual « differenza faranno correre tra lei e l' eroina speziotta coloro, i quali piglierannosi il pensiero di « raffrontare la condotta di queste due donne! Dall' una parte, insieme ad un ardire ben raro per « verità in quel sesso, si scorge un' avidità di guadagno tale che varrebbe a difformare le qualità più « luminose; dall' altra, l' amore della patria in tutta « la sua purità, sciolto da ogni riguardo privato; « l' annegazione intera d' ogni personale interesse; « la più toccante noncuranza della sua sorte avvenire. *Che importa ciò che avverrà di me purchè il « mio paese sia libero! Quand' io avrò impiegato « tutto ciò che sta in mie mani per la santa causa*

d' una comunicazione più pronta con **Idra**, determinarono il governo di recarsi ad isvernare a Cranidi, o Ermione; terra posta alla punta meridionale dell'Argolide; intanto che tre divisioni navali salpavano per andare l' una dalla parte dell' Etolia, le altre alle spiaggie di Creta, e verso le coste dell'Asia Minore, ed una stazione navale andava a rinforzare il blocco di Napoli di Romania.

Era il giorno undecimo di novembre quando alcune barche di Caso giunte in porto dissero di aver veduto la notte verso l' oriente un grande splendore, segno di qualche incendio. Come ciò si seppe, ecco che tosto si sparse la voce che la flotta turca era stata abbruciata e dispersa. La voce avverossi. Infatti, ai 9 di novembre alle ore 7 della sera erano partiti

« *della libertà*, *io mi condurrò al campo de' Greci*, « *a fine d' incoraggiarli col mio esempio a morire*, « *s' ei fa d' uopo*, *per essa*. Così parlava Madamigella Madou, e tali sono i principii che raccomanderanno certamente la sua memoria alla posterità de' Greci che ora combattono. Ella professa « una specie di culto per quegli stranieri, che abbandonarono le proprie case per la brama di porsi « sotto le insegne della croce. *Voi avete rinunziato*, « *ella dice loro*, *ai diletti della civiltà*; *voi vi siete* « *involati alle vestre famiglie*, *a' vostri amici*; « *lunge da un paese libero*, *voi siete venuti a sfidare i pericoli d' una morte orribile*, *e prender* « *parte negli sforzi di poveri schiavi*, *che tutti non* « *sapranno valutare il vostro sacrifizio*, ec. ec. ».

« Ella è giovane ancora, svelta ed agile della persona « gradevole aspetto, il suo vestire raffinatissimo ». *Mém. sur la Grèce*, Tom. II. pag. 119.

d'Ipsarà due brulotti comandati da Costantino Canari, e da Ciriaco, ed accompagnati da due brigantini da guerra, coll'intenzione di tentar di distruggere l'armata ottomana che trovavasi a Tenedo. Arrivati quivi nel giorno seguente, le guardie delle spiagge di Tenedo, li videro senza sospetto oltrepassare uno de'capi dell'isola con bandiera turca, e coll'equipaggio vestito alla turca. I brigantini che spiegavano la bandiera della croce facevan le viste d'inseguirli, e due fregate turche poste in vedetta all'ingresso del porto, prese alla rete, fecero loro de' segnali, come se volessero indirizzarli là dov' essi volevano andare. L'aere già cominciava a imbrunire, ed era impossibile il discernere in mezzo ad un selva d'alberi e sarte la nave ammiraglia, quand' essa non si fosse fatta adocchiare, rispondendo ai segnali delle fregate con tre tiri di cannone. *Noi l'abbiamo in mano, coraggio compagni*, dice il Canari, ed avviandosi difilato là donde vide uscire le cannonate, abborda ed afferra quella fortezza ondeggiante, la quale piglia fuoco con tale prestezza, che di duemila persone e più che vi erano sopra appena scampa da morte l'ammiraglio con trenta de' suoi. Nello stesso momento un' altra nave montata da millesecento uomini va in fiamme, appiccatevi dal brulotto di Ciriaco: si sparge per tutto la strage e la confusione: i cannoni arroventati tirano da per se stessi, altri carichi di palle incendiarie propagano l'incendio, mentre che la fortezza di Tenedo, credendo

essere i Greci entrati nel porto, tira sopra i suoi propri vascelli: i quali taglian le gomone, si calcano, si urtano, si disarborano a vicenda, cercando uno scampo dal fuoco, e quando già sperano di averlo trovato nel mare, sorge una fiera procella, mentr' è già alta la notte, che compie affatto la desolazione: i legni si nuocono l' un l' altro: molti periscono miseramente: dodici brigantini arrenano sulle spiagge della Troade: due fregate ed una corvetta, abbandonate non si sa come da' loro equipaggi, vengono trasportate dalle correnti infino alla marina di Paros. In mezzo a questa ruina diciassette soli uomini stavansi lieti e securi ad osservare le loro vendette; e questi erano gli uomini de' brulotti, i quali, dopo aver misurato cogli occhi propri tutto il loro trionfo, raccolti da que' due brigantini che stavano ad aspettarli, sen ritornarono sfidando l' ire della procella e de' Barbari ai 12 di novembre in Ipsarà, dove presero terra fra le più vive acclamazioni di gioia.

La mala ventura che flagellava i Barbari alle acque di Tenedo non palesavasi più propizia in Costantinopoli, dove i giannizzeri mostravano da qualche tempo i segni soliti del loro mal umore: nè bastò a calmarli il supplizio di Costantino Negri, calunniato di tener pratiche col suo fratello Teodoro segretario di stato del governo degli Elleni. Eglino avevan giurato la morte di Kalet-effendi, favorito del Sultano, ed accusato di voler sostituire, di concerto col

gran visire ed il muftì, le milizie regolari alle loro orde. L'oro e le minacce sopirono per qualche giorno il tumulto, ma finalmente il Sultano, ch'è ad un tratto il più truce tiranno ed il più vile schiavo de' suoi schiavi, non trovando altro rimedio, venne nella risoluzione di deporre il gran visire, ed il muftì, ed il suo barbiere ch'era insieme grande archivista, ed esiliare Khalet-effendi. Poco dopo il Sultano, lasciatosi indurre agli altrui consigli, condannò a morte quest' ultimo, del quale egli era l' erede naturale. Dopo la morte di lui, gli *ulemas* uniti ai giannizzeri misero sotto gli occhi del Sultano, per avere la sua approvazione, una lista di proscritti tutte creature di Khalet-effendi, tra' quali il seraschiere Kurscid-bassà, macchiato del fallo di non aver mai renduto conto de'tesori dell'Alì-Bassà, e di aver lasciato quasi sbandare il proprio esercito. Questi morì di veleno invidiando più che mai la fine non vile del Tiranno di Giannina.

Erano giunti in Ancona i tre inviati del Governo Greco, i quali, non essendo stati ricevuti al congresso di Verona, dovettero contentarsi di spedirvi il loro Memoriale, che non fu degnato di alcuna risposta. Uno degli ambasciatori delle potenze europee, sia ch' egli così credesse, sia che ne facesse le viste, avea fatto intendere a quel congresso che già la sollevazione greca era spenta, che l'esercito di Drama Alì aveva invaso il Peloponneso; che il capitan-bassà con un flotta formi-

dabile aiutava l'impresa di lui, nè avrebbe tardato a purgare l'Arcipelago da' pirati che osavano infestarlo; che i capi della rivoluzione erano stati comperati, e que' pochi che ancora tenevan sodo erano in contratto per vendersi; che i tesori dell'Alì-Bassà terminerebbero col pacificare tutto il mondo: essersi fatto troppo caso d'una tal sedizione. Nel tempo appunto che quel ministro tali cose significava al congresso, Drama Alì era totalmente sconfitto, e bloccato sotto le mura dell'Acrocorinto: la flotta *formidabile* del capitan-bassà, abbruciata, dispersa, distrutta in gran parte: Napoli di Romania caduta nelle mani di que'Greci ch'eransi venduti o stavano per vendersi; e lo stendardo della croce dominava nell'Arcipelago. Napoli di Romania, dappoichè i Franchi di Smirne e Drama Alì tentarono indarno mille vie di vettovagliarla, venne in potere de' Greci, comandati da Staico Staicopulo, nel giorno dell'Apostolo sant'Andrea protettore del Peloponneso, 30 novembre (12 decembre) dell' anno 1822; e quantunque la piazza non sia stata resa ma bensì espugnata di notte, pure non vi fu sparsa una goccia di sangue, non avendo gli assediati opposta nessuna resistenza; anzi i Greci accordarono loro una capitolazione umanissima cioè la facoltà di essere trasportati sani e salvi, con venti franchi a testa una camicia ed una coperta, a Scala Nova nell'Asia Minore. Vi furono eccettuati i loro due bassà, i quali furono tosto trasferiti colle loro donne a Tripolizza,

per esser poi messi in libertà mediante un riscatto. Nulladimeno que' Barbari tanto umanamente trattati, com'ebbero toccato il suolo dell'Asia Minore e trovate nuove armi, tentato invano di uccidere gl'Idrioti che ve gli aveano condotti, si avventarono da forsennati contra i cristiani di Scala Nova, uccidendone quanti i governatori del luogo non furono in tempo di salvare.

Dopo la caduta di Napoli di Romania, Drama Alì venne in risoluzione di tramutare quasi tutto il suo esercito da Corinto a Patrasso sotto la condotta d'un capo sperimentato. Questi si mise tosto in cammino credendo i passi liberi, perciocchè Colocotroni era passato nella piazza espugnata a caccia di ricchezze. Ma il prode e generoso Niceta, che ad altro non anelava fuorchè a mietere allori, avea preso il comando della Corintia, e conoscendo i disegni dell'inimico, lasciollo inoltrarsi ad un segnò di non poter più retrocedere. I Turchi camminarono senza ostacolo infino a Mavra-Litharia, che chiude la frontiera orientale dell'Acaja. Quivi si videro a fronte la vanguardia degli Elleni. La pugna fu sanguinosa, nè poterono superare quella specie di stretta difesa da cinquecento Greci, che con la perdita di cinquecento uomini. Lo stesso travaglio ebbero essi a sostenere al ponte del fiume Crati. Gli Elleni li lasciarono trincerarsi tranquillamente in Acrata, e valicare la vallata di Zacula, e la stretta di Caki Scala; ma essendosi eglino messi alla volta

di Vostizza, ecco loro a fronte Niceta, che scendeva dalla stretta di Sant' Irene, mentre i Greci occupavano Cakì Scala, posto lasciato libero incautamente dai Turchi. Allora i Barbari furono invitati ad arrendersi: trecento soli Schipetari vi aderirono, dopo aver veduto cadere in un batter d'occhio secento uomini. Gli Osmanlì (Asiatici) che vollero ostinarsi a tentare il passo furono tutti tagliati a pezzi. Così ebbe fine il fatto d'arme di Sant' Irene, nel quale i cristiani perdettero dugensessanta uomini (*a*), ed ebbero trecento feriti. Le ultime perdite de' Turchi furono valutate circa tremila uomini (*b*). Tale fu l'esito di questa campagna, nella quale i Greci, fra gli altri immensi vantaggi, trovarono entro Napoli di Romania quattrocento ottanta cannoni, e più di quindicimila fucili, senza comprendervi quelli depositivi dal presidio. Oltracciò, dopo la presa di Napoli, il governo Ellenico poteva sperare di avere una residenza stabile, un arsenale, ed un

(*a*) Fra questi il Voutier annovera il Petimessa, mentre che il Pouqueville lo fa già morto nel fatto de' 15 di agosto, accaduto presso i monti della Fliasia sotto il comando di Colocotroni. Noi non sapremmo ben dire chi tocchi la verità.

(*b*) Il Voutier conclude così: « Si l'on y ajoute « ceux qui ont péri à Tripolitza, à Malvoisie, à « Navarin, à Corinthe, à Athènes, à Patras, aux « Thermopyles, dans l'Etolie, dans l'île de Candie, « et aux incendies des vaisseaux, on trouvera que « les pertes des Barbares, dans cette guerre, s'élè« vent à près de cent mille hommes; et c'était toute « l'élite de leurs troupes! — Mémoires p. 323.

luogo di sicurezza, donde gli Elleni, aiutati dalle navi d'Idra, si ponessero in istato di riparare alle sventure più gravi. Il perchè il senato residente in Ermione, rendute le solenni grazie a Dio, indirizzò un bando agli Elleni per invitarli alla convocazione de' collegi elettorali, a' quali apparteneva dipoi l'elezione dei rappresentanti degli stati della Grecia.

I Greci del Peloponneso, benchè traboccanti di gioia per gli ultimi felici successi ed inaspettati, non dimenticavano, nè dimenticare poteano i loro fratelli, che trovavansi in duri travagli entro Missolongi. Noi già toccammo de' soccorsi loro decretati dal governo Ellenico; nulladimeno tali soccorsi sarebbono loro giunti fuori di tempo e riusciti vani, senza la prudenza, l'attività, ed il coraggio d'un Maurocordato, il quale diede in questa occasione a conoscere, a detta eziandio degli uffiziali stranieri, come *nessun genere di gloria è a lui straniero* (a). Ai 5 di novembre egli era en-

(a) « L'adresse, qui dans le principe a présidé à « la défense de cette place, l'avantage signalé qui « a déterminé sa délivrance, sont un des plus beaux « titres de Mavrocordato à la reconnaissance de ses « compatriotes. Aucune sorte de gloire ne lui est « donc étrangère ; car, autant que législateur habile, « il s'est montré général prudent et soldat intrépi- « de. Sans argent, sans artillerie, presque sans sol- « dats et sans munitions, il conçut la pensée hardie « d'arrêter une armée de douze mille hommes pour- « vue de tout l'attirail d'un siège, exaltée par une « continuité de succès. Nuit et jour au pied du rem-

trato con trecento uomini in quella città, i cui abitanti eransi quasi tutti rifugiati nella Morea, tranne trecento miseri pescatori. La piazza trovavasi fuori d'ogni stato di difesa: le sue fortificazioni, eseguite contra tutte le regole dell' arte, erano inoltre sì estese che avrebbono richiesto ben quattromila uomini di presidio: quattordici rugginosi cannoni di ferro erano destinati alla difesa della piazza dalla parte di terra, tre de' quali furono posti in batteria; polvere per un mese, farina di grano turco per molti: alcune bombe tagliate in pezzi servirono a far la mitraglia: alcune vecchie baionette trovate in un magazzino furono ficcate in cima alle mazze, e distribuite su i punti più minacciati. Si stava riparando le mura mezze ruinate, ed abbattendo gli ulivi che ingombravano il cammino, quand' ecco i Barbari in numero di undicimila, condotti da Omer Vrioni e Ruscid-Bassà, che vennero a porsi in-

« part, donnant à tous l'exemple d'une sérénité inal« térable, souvent d'une gaieté qui sans doute n'était « point dans son coeur; occupé sans cesse à ordon« ner ou à suivre des travaux, à imaginer de nou« velles ressources pour diviser son ennemi et le flat« ter d' une soumission prochaine; on le voit, à l'ar« rivée des secours du Péloponnèse, reprendre une « attitude menaçante, et sortir enfin, par une vi« ctoire décisive, d'un danger tel que la plus grande « partie de ceux qui l'entouraient avaient regardé « comme une folie de s'y exposer ». — Mémoires sur la Grèce, par Maxime Raybaud, Tom. II. pag. 458 Paris 1825.

nanzi alla porta a mezzo tiro di fucile, mentre Jussuf-bassà spedito aveva tre o quattro legni da Lepanto a bloccar Missolongi per mare.

Era il giorno settimo di novembre, e sarebbe stato l'ultimo pe'Greci, se i Turchi avessero, senza por tempo in mezzo, dato un assalto generale alla piazza su tutti i punti. Ma per buona ventura eglino rivolsero tutto il loro impeto contro alla porta, dove adunatisi tutt' i Greci, vennero a capo di rispingerli con intrepidezza singolare. Il vivissimo fuoco che i Barbari, contra ogni loro aspettazione, videro fare ai Greci, le baionette che circondavan le mura, i tamburi che si venivan battendo sovente, fecero loro credere che gli assediati fossero ben più numerosi che non erano infatto. Il perchè vollero aprire la via de' trattati per avere la piazza senza loro pericolo, non dubitando che gli assediati non si sarebbero arresi per aver salva la vita. Accordarono dunque un armistizio di sei giorni agli assediati, che fecero le viste di ascoltare di buon grado le loro proposizioni. Immagini chi vuole se i Greci studiaronsi d'impiegar bene un tal tempo! Era stato preso poco dianzi un brigantino turco, partito di Patrasso per condurre centoventisei Albanesi nel loro paese, ed arenato presso a Missolongi: due de' suoi cannoni servirono ad armare due barche, le quali furono collocate all' estremità della fossa che circondava le mura. Due chiese, che sorgevano dietro alla porta d'ingresso furono merlate, e congiunte

per mezzo d'una fossa, e ridotte un punto di difesa, nel caso che la prima cinta fosse sforzata; e si giunse anco a trarre cinquecento uomini di rinforzo d'Anatolico, sola città dell'Etolia che i Barbari non avessero invasa, a causa della sua situazione in una isoletta circondata da peschiere. I Turchi intenti alle conferenze non prestavano alcuna attenzione ai lavori dei Greci, o non li curavano. Un aiutante di campo d'Omer Vrioni, conoscente antico di Marco Bozzari, fu mandato a sedurlo. Il prode Suliotto, ch'era tanto perspicace quanto valoroso, si prevalse del suo corruttore per ingannare i nemici intorno alle forze degli assediati: « Io « ho sotto i miei ordini, egli diceva, ottocento « uomini; il capitano Macrì ne ha altrettanti: « i Franchi che qui si trovano formano una « schiera di secento soldati scelti, e ben sai « quanto eglino sono fieri! È uopo di pazienza « e destrezza per indurli a capitolare. Non pre« cipitiamo la faccenda, poichè in caso di« sperato, noi potremmo, con la popolazione « di Missolongi, opporre quattromila fucili « al tuo signore; temporeggiamo dunque ». E l'uffiziale di Omer Vrioni, ritornando da quelle conferenze al campo, consigliava ogni giorno il suo generale di temporeggiare. Maurocordato altresì spiegava gran senno e destrezza in tali trattati, e teneva a bada sotto vari pretesti i generali turchi traendoli d'oggi in domani. Due altri accidenti giovarono sommamente i Greci, e valsero a tirare ancora più in lungo i

trattati: la poca intelligenza e la gelosia che correva fra i due generali ottomani Ru scid e Omer Vrioni, e quella ancora più fiera che sorse fra quest'ultimo e Jussuf-bassà, il quale tentava di vincere per se solo l'impresa, essendo entrato in parlamento co' Greci, e volendo persuader loro di arrendersi a lui. Maurocordato trasse gran frutto da tale proposizione, facendola conoscere ai due seraschieri di terra, nè mostrandosi punto alieno dall'accettarla. I seraschieri montarono in gran collera, che Jussuf si avvisasse con pochi legni di rapir loro la vittoria di mano, ed interruppero di nuovo le ostilità ricominciate, concedendo nuova tregua, ed entrando in nuovi parlamenti. In tal guisa di parlamento in parlamento e di tregua in tregua, era giunto il giorno 23 di novembre, quando ecco sei vele biancheggiar di lontano, ed i tre legni turchi levare il blocco e fuggire, non sì però che l'uno di quelli non sia stato raggiunto e quasi distrutto, e sforzato ad arrenare sulle spiagge d'Itaca. Vennero a terra i soccorsi del Peloponneso; milledugento uomini carichi de' nuovi allori, e cannoni, e munizioni da bocca e da guerra. La letizia fu grande, ma fu amareggiata quasi subito dalla morte dell'ottimo e valente generale Normann, che morì di febbre, uomo amato e stimato e compianto, ed onorato vivo e morto da tutti (a). Si aggiunse

(a) « Il avait cette valeur téméraire, ce mépris « du danger poussé à l'excès, qui constituent plu- « tôt un bon chef de partisans qu'un officier général

per terzo vantaggio un'altra buona ed inaspettata ventura, che toccò quasi nel tempo medesimo agli assediati: una quantità di Greci dell'Acarnania e dell'Etolia, ch'eransi rifugiati nelle isole Ionie all'approssimarsi de'Turchi, furono obbligati a partire e ritornarsene al continente. Questi, per disperati, ripigliarono le loro armi che aveano nascoste ne' boschi, e si scagliarono contra i Barbari con furor tale, che in meno di otto giorni la riva destra dell'Acheloo restò netta de' posti turchi stabilitivi dai due seraschieri. Finalmente una delle loro bande, avendo tagliato a pezzi una scorta turca, che accompagnava in Arta cinque ostaggi scelti fra i notabili dell'Etolia, gli Acarnani gli spedirono al generale Maurocordato insieme a sette bei fatti prigionieri. Inoltre, com'essi ebbero riprese le armi, scrissero in ogni parte agli armatoli appellandoli a riunirsi per iscagliarsi all'improvvista alle spalle dell'inimico: sacerdoti, efori, primati, sindici, tutti levaronsi a correre contra gl'infedeli. L'Acarnania e l'Etolia erano state bensì trascorse da' Turchi, ma non sommesse: tutta la popolazione al loro approssimarsi avea ricoverato su i monti senza voler consegnare le armi.

« distingué, mais dont l'exemple, dans une telle « guerre, faisait facilement oublier combien peu il « était capable de ces larges et savantes conceptions, « de ces grandes vues stratégiques, impraticables « d'ailleurs avec des troupes sans discipline ». Raybaud, ibid. pag. 459.

Il generale Maurocordato, scorgendo già tutto mutato lo stato delle cose, non tenne più riguardo, nè ritegno verso gli assediatori; anzi riuscendogli ormai difficile di frenare l'ardore de' suoi soldati, permise loro di fare una sortita, in cui mieterono cento e dieci teste nemiche, col solo danno di quindici uomini tra morti e feriti. D'allora in poi furono frequenti le scaramucce di giorno e di notte, riuscendo sempre colla peggio de' Barbari, i quali oltracciò erano travagliati soprammodo dalle piogge continue, causa di febbri pericolose in un paese palludoso, e ad uomini difesi da sole tende e capanne di arbusti. Tanti disagi, e le notizie de' movimenti dell' Acarnania e dell' Etolia, indussero finalmente Omer Vrioni a tentare un assalto improvviso; ma uomo com'era ben pratico delle costumanze de' Greci volle a ciò scegliere il giorno de' 25 di decembre alla greca, nel quale i Greci, celebrando il SS. Natale durante la notte, era verisimile che attendessero trascuratamente alla difesa della piazza. Forse il consiglio non era fallace, se uno schiavo greco fuggito dalle mani de' Turchi non ne avesse recato l' avviso a Missolongi. Il generale Maurocordato, vedendo le sue forze più che bastanti a rispingere l' assalto de' Barbari, mise mano ad un' arditissima operazione, che sortì un felicissimo esito. In mezzo a quel periglio, egli staccò da Missolongi una schiera di soldati a fine di fiancheggiare gli Acarnani, ed ajutarli così ed incoraggiarli a dividere molestare e

costringere alla ritratta il nemico. Pietro Mavromicali si prese la direzione di quell'impresa. Dopo di che, tutt'i pensieri furono rivolti a porsi in istato di sostenere il primo impeto de' nemici. L'arcivescovo Porfirio esentò gli assediati dall'obbligo di assistere al servigio divino: le campane si tacquero: tutti vegliarono al loro posto militare: l'attività indefessa del presidente Maurocordato prevedeva ogni cosa, instruiva ed incoraggiava tutti quanti, trovavasi da per tutto. Non per tanto venne fatto ad ottocento Albanesi di gittarsi nella fossa con fascine e scale senza essere scoperti: mille altri stavansi in poca distanza per sostenerli: i due seraschieri stavano in terza linea colle altre schiere, pronti a lanciarsi entro la piazza, e fare man bassa contra i cristiani. Al segnale convenuto della scarica generale dell'artiglieria, i Turchi rimpiattati nella fossa si slanciano mettendo alte grida, e taluni già scalano il muro: la pugna si fa corpo a corpo; gli assalitori per esser più lesti non erano armati che di sciabole e di pistole; ma dopo uccisi alcuni pochi de' Greci, ei sono rispinti e rigettati nella fossa. Allora gli assediati non ebbero a far altro che ad ucciderli, nel mentre ch'eglino si sforzavano di aggrapparsi all'altra riva. Si fece pure gran fuoco sulla seconda schiera, che non potea sostenerli per timore di non tirare sopra di loro. I Barbari in quell'assalto più di settecento uomini di truppe scelte, ed i Greci (cosa in-

credibile se testimoni oculari non l'attestassero) soli sei uomini perdettero.

Lo stesso giorno si venne a sapere come i Barbari trovavansi in una grande costernazione, che Pietro Mavromicali era giunto felicemente a Catochi, e che i Sulliotti ricovratisi a Cefalonia dopo aver perduto il suolo natìo, annoiati di quello per loro ingratissimo ozio, si disponevano a porsi sotto il gonfalone di Marco Bozzari, il quale già partiva da Missolongi per raggiungere ed aiutare Pietro Mavromicali. A tante liete novelle si aggiunse quella, che il Governo Britannico avea riconosciuto il blocco delle piazze assediate dagli Elleni: la quale dichiarazione arrecò tosto il buon effetto, che i legni greci predarono un convoglio europeo carico di munizioni e diretto a Patrasso, ed entrarono con quello trionfanti a Missolongi. Questo grato spettacolo divertì alquanto l'ardore degli assediati, ch'erano impazienti d'uscire contra i Barbari, e pigliare la parte offensiva. Il saggio Maurocordato fece ogni opera per temporeggiare ancora qualche giorno, a fine di cogliere i Turchi nel momento per loro più periglioso, nè questo tardò a venire. Ai 30 di decembre 1822 (11 di gennaio 1823) Omer Vrioni ricevette una lettera dal Varnakioti, che il ragguagliava minutamente de' movimenti divenuti ormai generali dell'Acarnania e dell'Etolia: che Gio. Rengo ripigliava le armi a favor della croce, che gli altri capi Acarnani erano pure di fede sospetta, che Pietro Mavromicali avea

messo insieme più di due mille secento uomini, che provvedesse tosto alla sua salute avanti che ogni via di ritratta gli fosse intercetta. La notte fu passata dai Barbari in grande agitazione, senza che gli assediati ne sapessero comprender la causa. Allo spuntare del giorno ($\frac{13}{1}$. Gennaio) regnava un silenzio profondo nel campo; nè di cavalli nitrito, nè rumore lontano, nè fumo si alzava per l'aere. Alle due ore della mattina Omer Vrioni erasi posto in viaggio, e le sue schiere in disordine lo seguivano. Una tanto repentina partenza non sembrava credibile. Si mandò cautamente alcuni cacciatori ad accertarsene. Furono trovati sul campo dieci cannoni di bronzo, mortai, fucili, gran copia di munizioni da bocca e da guerra, altri effetti e supellettili d'ogni maniera: l'allegrezza degli assediati non può significarsi a parole.

Si misero poscia senz'altro indugio dietro alle peste degl'inimici, che fuggivansi parte con Omer Vrioni per la stretta di Clissura, parte con Rutscid-bassà verso Gerasovo. A Clissurà rapirono l'ultimo cannone che restasse ai Turchi, e gl'inseguirono infino al lago Tricone: ne' villaggi di Galata e d'Ippocori trovarono gran quantità di bagagli quivi abbandonati, due cannoni, ed un mortaio. Ai 14 di gennaio presero la via di Vracori, dove Omer Vrioni andavasi ritraendo, e scostandosi dalle rive dell'Acheloo, ch'essendo assai grosso per le piogge, gli aveva impedito di tragittarlo al guado di Strato. Il posto di Lepenù sendo pure occu-

pato da'Greci, egli fermossi a ripigliar fiato tra le ruine di Vracori infino ai 2 di febbraio, in cui, vedendo abbassate le acque dell'Acheloo, fece tutti i provvedimenti necessari per ritentare il guado di Strato. Vani provvedimenti! Appena le prime schiere de' suoi fanti ebbero posto piede sull'opposta ripa del fiume, che le compagnie di Lepeniotti, unite agli Acarnani e a qualche porzione de' soldati di Mavromicali, le caricarono, e ve le riversarono dentro; e la cavalleria che accorreva al loro aiuto soggiacque allo stesso disastro. I cavalli costretti, senz'aver tempo di respirare, a rimettersi al nuoto, tratti dalle correnti, affogarono. Miserevole vista! I cavallieri disciolti si a stento di sella aggrapparsi alle piante de' greppi, lottando colla morte, o farsi bersaglio ai colpi de' Greci come giungevano a toccar terra. Il forte ed agguerrito animo d'Omer Vrioni, vedendo così miseramente perire mille cinquecento de' suoi migliori soldati, restò commosso infino alle lagrime, ritirandosi dalla parte di Zapandì. Nella notte egli seppe come alcuni de'suoi soldati, i quali avean potuto su le prime acquistar le montagne, appena tragittato il fiume, furono uccisi o fatti prigioni da' Greci: seppe che le vie infino ad Arta erano tutte intercette: che bisognava vincere o morire. Allora egli tentò il passaggio del monte di Coraco, ma con esito del paro infelice. Imperciocchè fu prevenuto da Isco e da Cristo Zavella, ch'erano accampati da quindici giorni nelle vicinanze di Veterniz-

za; e le bande del monte Fricia, che faceano causa comune con esso loro, circondarono la vanguardia Albanese in guisa che il seraschiere non fuggì dalle loro mani se non se lasciando cinquecento soldati sul campo. Omer Vrioni, vedendosi ormai chiusa coll'armi qualunque strada allo scampo, mise mano alle arti e all'astuzia: mandò a sparger la voce com'ei si proponeva di valicare il monte Callidromo, e di penetrare per la vallata dello Sperchio nella Tessaglia. Lo stratagemma gli riuscì bene. I Greci lasciarono libero l'Acheloo per irsene ad aspettarlo in quel canto, e così egli potè tragittare il fiume nella notte de'27 di gennaio al guado stesso di Strato, che senza l'errore de' Greci ei non avrebbe mai tragittato. Finalmente ai 5 di marzo egli arrivò a Vonizza con quattro mila uomini, tristi avanzi d'un florido esercito di ben diciassettemila, qual era allorchè egli entrò in campagna nel mese di ottobre. Quivi a lui venne inteso per ultimo infortunio, che Marco Bozzari, nominato Stratarca della Grecia occidentale, attaccò, uccise e prese parte del suo retroguardo. Dopo di che, Omer Vrioni ricoverossi a Prevesa, e Rutscid bassà in Arta; e gli Schipetari, dopo aver saccheggiato Vonizza per vendicarsi degli Osmanlì a cui attribuivano tutte le loro sciagure, racquistarono le loro contrade. L'infame Varnakioti venne in tale abominazione a tutti, ch'essendo costretto a dover lasciar l'Acarnania, dopo aver errato per le isole Jonie, maledetto e disprezzato

dovunque, si ritrasse in esilio volontario sullo scoglio di Calama. Tale fu l'esito della campagna de' Turchi nell'Acarnania e nell'Etolia; campagna che noi credemmo di dover descrivere con qualche particolarità, siccome quella che a noi sembra, sì per la varietà sì per l'importanza degli avvenimenti, una delle più singolari di questa istoria: e per l'ardita poi e ben condotta difesa di Missolongi, una altresì delle più gloriose pe' Greci, e singolarmente per Alessandro Maurocordato, la prudenza, l'attività, il coraggio, ed il sublime amor patrio del quale, ci ridestarono la memoria de' più bei fatti, che abbiano tramandato ai posteri le più grandi repubbliche antiche o moderne.

Fine del Libro Quinto.

LIBRO SESTO.

La distruzione delle sue flotte e de' suoi eserciti, la perdita delle sue più forti piazze nella Grecia, tanti disastri, tante sciagure, non valevano punto a piegare lo spirito orgoglioso di Mahmut II, il quale spingeva la demenza al segno di manifestare risentimento contra i sovrani d'Europa, che osavano di frammettersi negli affari di casa sua, dubitando ch'egli non sapesse punire a suo beneplacito la tracotanza de' suoi schiavi; anzi il Sultano riponea tanta fiducia nelle più volte abbattute sue forze, che non temeva di abusare stranamente la soverchia pazienza d'un gran principe, il quale con un soffio poteva precipitarlo negli abissi. Ma se il Sultano credeva ancora che tutto ceder dovesse al suo imaginario potere, i suoi popoli tanto sbattuti dalla fortuna, ed oppressi più che mai dalla ferrea mano del dispotismo, in grande costernazione ed avvilimento giacevano, nel tempo che i nemici ch'essi dovean raffrontare animati erano dalle più belle speranze di gloria e di libertà. Per compiere il mal umore de' musulmani scoppiò al primo giorno di marzo un terribile incendio in Costantinopoli che distrusse trenta moschee, il

quartiere de' cannonieri, il sobborgo e l' arsenale di Tofanà, la fonderia, ed altre contrade che contenevano più di dodici mila case senza che alcuna delle magioni cristiane patisse il minimo danno. Questo caso funesto, attribuito all' accidente, ma che secondo taluni fu opera de' giannizzeri, fu creduto dal popolo un chiaro segno dell'ira divina, e le parole del falso profeta Achmet misero un terrore religioso in tutti gli animi. Diceva questi d'aver udito la voce di Maometto, il quale vergognava di farsi alla presenza di Dio, perciocchè di tanti uomini periti in guerra, solo pochissimi erano scesi nel bel giardino promesso ai fedeli dopo la morte: *Va', Achmet*, concludeva Maometto, *emenda il mio popolo, fallo ritornar degno di me e di Allah.* Il Divano fiancheggiò tal profezia presso il popolo, promise il paradiso di Maometto a chi combattea per la fede, e nel tempo istesso il prezzo del pane veniva diminuito, si benediceva il Sultano invincibile e le gloriose armate di lui, e si minacciava uno sterminio totale ai Greci entro l'anno 1823, mentre i Greci eran signori del mare, e tenevano in un blocco perpetuo la gran metropoli del dispotismo.

Abulubud-bassà continuava in Salonichio sullo stesso piede, praticando le più orribili crudeltà e mascherandole coll' ipocrisia, e maledicendo il destino che a far ciò costringevalo. Greci, Turchi, Ebrei, erano del paro sue vittime: spogliava, uccideva, vessava, predicando

sempre l'umanità, e deplorando la sorte che avealo gittato in tempi, che lo sforzavano ad operare contro il suo cuore: giunse infino ad inventare cospirazioni per aver nuovo diritto di uccidere e di spogliare, o di raffermarsi sempre meglio al suo posto di Salonichio.

I Greci del continente e dell' Arcipelago, tranne que' pochi miseri soggetti al tiranno di Salonichio, anzichè temere i Barbari, li tenevano in grande spavento, andando a cercarli fin entro le loro sedi. Frequenti erano le loro scorrerie nelle terre nemiche, ed assai vantaggiose. Gl' Ipsarioti avevano fatto ultimamente due spedizioni, l'una a Mitilene, e l'altra nel golfo d' Adramitta, donde ritornati erano carichi di ricco bottino: a Mosconissi votarono i magazzini di viveri e di mercatanzi eappartenenti ai Turchi dell' Asia Minore: a Lesbo giunsero a cacciar via i Turchi della borgata di Plumari che rifugiaronsi sulle montagne; e dopo averla saccheggiata, scrissero nel rimbarcarsi al visire accampato al posto degli Ulivi; *ch' eglino avrebbero l'onore di fargli un'altra visita ai tre del seguente marzo.* In Creta, i sei fratelli Deli-Janaki di Sfakia, e Teodoro Svigna, e Anagnosti Papadaki, avevano, a forza di disfide ed ingiurie, fatti uscire i Turchi dalle fortezze per trarli e combatterli in campagna rasa. Hassan-bassà, luogotenente del visire di Egitto Mehemet Alì, avendo tentato di scacciare i Cretesi cristiani del porto di Spina-Longa, dovette ritirarsi con la perdita di due mila

uomini, e ritirandosi vedere cogli occhi suoi propri i suoi soldati morti o feriti ammassati in un rogo e dati preda alle fiamme, perchè infetti di peste, e in un paese privo di lazzaretti. Dopo tali terribili esecuzioni, Hassan-bassà, come pure i comandanti Turchi della Suda, di Candia, di Retimo, e della Canea, vivevano rinchiusi nelle fortezze, dove la peste faceva di orride stragi. Que' soldati poi che non eran colti da quel malore morivano di dissenteria, per l'acqua malsana onde spegnevano la sete. I Negri mandati a far legne più non ritornavano, anzi convogli interi, partiti dalle coste dell' Asia Minore e dell' Egitto, erano di frequente presi dagli armatori di Caso. L' ultima speranza d' Hassan-bassà era riposta sulle flotte che stavansi apparecchiando in Costantinopoli, ed in Alessandria, la quale pur era gravemente travagliata da fierissima pestilenza.

L' isola dell' Eubea, circondata da navi greche, stava pure per isfuggir d' ora in ora di mano al governo turco. La città di Negroponte, difesa da un presidio di mille ottocento uomini, comprendendovi quelli ch' eransi rinchiusi nel castello di Carababa in terra ferma, pativa dure privazioni. L' isola intera abitata da' Greci aveva scosso il giogo de' Barbari, in guisa che Vasso e Diamanti vi aveano già stabilito un governo temporaneo amministrato a nome del senato Ellenico; e la famosa Modena Mavrogenia vi era giunta di fresco a sostenere i

cristiani alla testa di sedici compagnie di cinquanta uomini.

L'ammiragliato d'Idra aveva rieletto Andrea Miauli Voco per suo navarca generale durante la campagna dell'anno 1823. Egli dovea raccogliere sotto i suoi ordini, di concerto coi capitani dell'unione, quarantotto bastimenti ipsariotti, trentacinque idriotti, dodici speziotti, mentre che un'armatetta di quaranta barche a vele e a remi, uscite di Caso, si condurrebbe sulle coste dell'Anatolia, della Siria, e dell'Egitto. I corsali dispersi per que' mari avean già preso una corvetta algerina presso a Coo; altri avean predato parecchi legni da carico ottomani a Folieri, a Cismè, sulle coste della Troade, ed infino alla vista dei Dardanelli. Gl'Idrioti, incoraggiati da tali fazioni, avevano staccato sedici armatori leggieri, destinati a porsi in comunicazione con Suleyman, bassà di S. Giovanni d'Acri, ch'erasi ribellato contra il Gran Signore. Un'altra divisione navale fu spedita in crociera al Capo Bon, una seconda a quello di Guardia e ad amendue toccò la buona ventura di liberare una gran quantità di Greci di Chio, che i trafficanti di carne umana di Smirne spedivano a vendere nelle reggenze barbaresche. Con tale indefessa attività, e con tale costanza a starsi sul mare nel cuore del verno i Greci si apparecchiavano a nuove vittorie navali, e tenevano intanto quasi in un blocco perpetuo il porto di Costantinopoli.

In mezzo a questo stato di cose l'altezza del

Gran Signore ed il suo Divano facean fabbricare con gran fretta una flotta composta di fregate, corvette, e brigantini da guerra onde afferrare bordo a bordo gli armatori greci, e fiaccare una volta per sempre la petulanza di quegli schiavi, che osavano aspirare alla loro nazionale independenza. Egli mandò a rintracciare un certo Kusruf o Koreb-bassà, ch' era stato Vicerè d' Egitto e visire di Bosnia, per farlo ammiraglio, ed aspettando la prossima primavera, tempo destinato al giudizio finale de' vili rajà, sfogava intanto l' ira sua contra il suo ministero, facendo esiliare e poscia strozzare il suo gran visire Abdullà, ed il giannizzero Agà. Ai Greci così agguerriti com' erano, e in istato sì formidabile di difesa, e baldi di nobile orgoglio pe' successi della passata campagna, faceva mill' anni di veder uscire de' Dardanelli la formidabile armata ottomana, promettendosi da essa nuovi allori e ricco bottino. Se non che correva ancora il mese di febbraio, e la primavera sembrava lontana, e ciò pure per buona ventura de' Greci. Imperciocchè quegli Elleni, che già pareggiavano i loro gloriosi antenati nell' ardire e nel valore, cominciavano bene ad imitarli nelle dissensioni domestiche ancora, le quali se giunsero un giorno a perdere l' antica Grecia, già consolidata e forte e temuta nell' armi, nella politica, nelle lettere, qual guasto far non potrebbero nella Grecia moderna risorta appena dalle sue ceneri! Narrasi che Colocotroni, collegatosi appena colla

famiglia dei Deli-Janei di Caritene per mezzo del matrimonio di suo figlio, allentò il freno all'ambizione: che gonfio degli allori ottenuti nell'ultima campagna e suscitato dalle parole di qualche invidioso del Presidente Maurocordato, quel capitano, anima avara ed insatollabile, pretendesse di astringere i suoi nazionali da sceglierlo a presidente del potere esecutivo nelle prossime elezioni: che declamando col tuono de' demagoghi, i quali non favellano di libertà che per acquistare il potere, non restasse di sparger querele contra le pretensioni de'Fanariotti, i quali, com'ei diceva, consideravano la Grecia siccome l'appanaggio delle pretese famiglie storiche, delle quali eglino usurpato avevano i nomi; e tra que'Fanariotti egli osava infino di comprendere il virtuoso e modesto Maurocordato già ritornato nel Peloponneso; e recossi a tale di dichiarare ch'egli non consegnerebbe al governo ellenico la cittadella di Napoli di Romania dov'ei teneva presidio, se non se a patto che si aderisse alla sua inchiesta. Eppure egli era bensì uomo pieno di valore, ma rozzo e senza lettere affatto, ed alieno dalle pubbliche faccende, ed in conseguenza inetto alla carica ch'egli anelava. Il perchè, raccoltesi le assemblee elettorali, cessato il governo precedente dalle sue funzioni, Pietro Mavromicali fu eletto presidente del Congresso, e poco dopo presidente del potere esecutivo, e le pretensioni del Colocotroni furono rigettate, intimandogli di consegnare le chia-

vi di Napoli di Romania. Alla fine egli si piegò, e fu nominato generalissimo del Peloponneso, ed Odisseo fu parimenti confermato nel comando della Grecia orientale, e Marco Bozzari in quello dell' occidentale.

Trecento deputati si adunarono nel congresso in Astro al principio della primavera, ed una quantità considerabile di milizie, di capi militari, e di stranieri. La prima cura del congresso fu di rivedere e correggere alcuni articoli della costituzione d' Epidauro. I deputati pigliando a modello le legislazioni conosciute, e cercandovi ciò che poteva applicarsi al loro stato attuale, avevano nominato una commissione che abbracciò nel suo lavoro una quantità di argomenti importantissimi: corti di giustizia, procedura legale, marina, milizie, finanze, religione ed organizzazione ecclesiastica, ec. tutte queste gravissime materie ivi sono comprese. Il congresso fece finalmente un' indagine sullo stato delle forze navali e terrestri della confederazione, a fine di procacciarsi i mezzi più efficaci a respingere per l' avvenire tutt' i tentativi dell' inimico. Quindi furono intese le informazioni di tutt' i diversi ministeri su ciò che apparteneva a ciascuno. Così vennesi a sapere come stavano per uscir de' Dardanelli sessant' otto legni tra fregate, corvette e brigantini, i quali uniti alle navi barbaresche verrebbono a formare in tutto un' armata di cento dodici vele, montate da più di ventimila marinai, e portando meglio

che due mila cannoni di vario calibro, e comandati, siccome dicemmo, da Koreb-bassà ignudo affatto di cognizioni marittime. Marco Bozzari, stratarca della Grecia occidentale, scriveva al congresso, che gli avanzi degli eserciti di Omer Vrioni e Sutscid-bassà, come furono rientrati nell' Epiro, ricevettero ordine da Costantinopoli di raggiungere le bandiere del Sultano con nuove leve. Il giovane Visir Mustaì-bassà di Scodra, libero dal timore dei Montenegrini, era verisimile che pensasse a scendere nell' Epiro, e che i principali sforzi de' Turchi fossero rivolti contra l' Etolia. Il perchè Marco Bozzari studiavasi a fortificare Missolongi, onde questa piazza potesse offerire un ricovero a tutta la popolazione di quella provincia, ed essere la difesa del Peloponneso finattantochè non si possedeva Patrasso e Lepanto; e per la stessa causa fortificavasi parimenti l' isola di Anatolico posta all' ingresso delle peschiere. Dall' altro canto sapevasi che ben pochi giannizzeri erano in umore di uscire di Costantinopoli per combattere i Greci, che scarsa pure sarebbe la leva della Macedonia, non permettendolo gli interessi di Abulubud-bassà, il quale non era in buona vista presso il suo governo; sapevasi che la Bulgaria erasi dichiarata contro a qualunque leva sforzata; ma sapevasi a un tratto, che Selim-bassà d' Andrinopoli erasi messo in cammino ai primi d' aprile con dodici mila uomini per combattere gli Elleni,

e che gli assalti contro alla patria partire dovevano da Larissa. In conseguenza di ciò, fu commesso al generale Panoria di condursi nella Focide a suscitare i montanari con questo bando: » Carissimi fratelli, abitanti della « Grecia orientale. Il congresso nazionale com- « mosso vivamente dalle nuove disposizio- « ni de' nostri oppressori contra la Ellade, « vi annunzia nuove pugne. Benchè egli non « sia punto inquieto sul loro esito, non po- « tendo più i Greci esser vinti dai Turchi, « nulladimeno sapendo i vostri deputati non « esser voi in istato di rispingere l'inimico, « vi offrono, finattantochè vi giungano i soc- « corsi a voi destinati, di raccogliere nelle « provincie di Vostizza, di Corinto, e di Ca- « lavrita, le donne, i vecchi, e i fanciulli « che voi stimerete bene di dover allontanare « dal vostro paese. In quanto a voi, correte « tosto all'armi. Noi già riportato abbiamo « di grandi e numerose vittorie sopra i nostri « tiranni; pochi sforzi ancora, ed il trionfo « della nostra libertà è certo ».

Pubblicato questo bando, Odisseo, Hervè Gura, Panoria, ed i fratelli Ioldachi, furono nominati stratarchi della Grecia Orientale; il beotarca Diamante, e Cara Tasso del monte Olimpo, ebbero ordine di difendere Tricheri e la Magnesia; e Costantino Metaxà fu nominato eparco di Missolongi. Indi Emmanuelle Tombasi fu confermato nel carico di armosto dell'isola di Creta, alla quale fu permesso di con-

servare il suo governo particolare; e per la stessa ragione l' Eubea, ch'è una delle sette isole principali dell' Arcipelago, fu governata da una Gerusia o senato particolare, presieduto da Teocleto Farmacide, archimandrita della chiesa greca di Vienna in Austria, e compilatore del *Mercurio Ellenico*, che si stampava in quella città. Fu dipoi nominato presidente del potere esecutivo Pietro Mavromicali, e del senato legislativo Giorgio Conduriotti d' Idra. Finalmente la residenza del Governo fu trasferita a Tripolizza, aspettando il tempo di stabilirla in Atene.

I Turchi si accingevano a comparire con formidabili mezzi di offesa in terra ed in mare. La flotta sopramentovata era già pronta, e l' ordine della campagna stabilito in guisa che non lasciava dubitare (dicevano i Barbari) del più felice successo: Mustaì-bassà di Scodra, rassicurato delle disposizioni de' Montenegrini, dovea marciare alla testa di quaranta mila uomini tratti da' suoi stati, dei Dibri, del Sangiacco di Ocrida, e dell' Illiria Macedone: Omer Vrioni e Rutscid-bassà, mettendo insieme un' altra volta i Toxidi, gli Sciamidi, ed i Japigi, aveva ordine di penetrare, lungo il golfo Ambracico, nell' Acarnania, nel tempo che un esercito ragunato a Larissa condurrebbesi verso le Termopile; e così circa cento mila uomini sarebbero pronti a muoversi ne'primi di giugno, come ne fosse dato il segno dall'arrivo del capitan-bassà sulla rada di Patrasso. Se non che tali forze

erano più imaginarie che reali, e gli Schipetari Epiroti in totale anarchia e dispersione, tranne que' pochi avanzi della sciagurata campagna dell' Etolia, che stavano ancora in armi per la sola speranza di ricevere i loro stipendi arretrati da Jussuf-bassà destinato a comandarli, e che passava per essere opulentissimo. Alla stessa incertezza soggiacevano pure i mezzi di formare ed intrattenere un nuovo esercito nella bassa Albania; intanto che i Greci pieni d' energia stavano aspettando nuovi giorni di gloria, si arricchivan di prede, raccoglievano i tributi delle isole dell'Arcipelago, e spedivano d'Idra un'armatetta comandata dal navarca Scurti a scortare all' isola di Creta due mila uomini posti sotto gli ordini di Emmanuelle Tombasì. Senzachè, sapendo i Greci che la flotta formidabile dovea comparire da un giorno all' altro, si posero in istato di ben riceverla: gl' Idriotti avevano armato quaranta brigantini di primo rango che portavano ottocento cannoni e quattro mille ottocento marinai; e di più avevasi aggiunto dodici brulotti: Ipsarà ventiquattro navigli dello stesso rango con quattrocento ottanta cannoni e due mille ottocento ottanta uomini, aggiuntivi sei brulotti: Spezia somministrava lo stesso numero di bastimenti, d' uomini, di cannoni, e di brulotti, in guisa che, senz' annoverare gli armamenti particolari delle altre isole dell'Arcipelago, l' armata greca doveva essere composta di ottanta otto legni da guerra armati di mille settecento sessanta cannoni, e di dieci

mille cinquecento sessanta marinai. Gl'Ipsariotti, conoscendo poi, per la inferiorità de' loro legni, di non esser bastanti a presentarsi in linea a fronte dell' inimico, non risparmiavano nessuna fatica per porre la loro isola, ch'eglino credevano minacciata, in istato di resistere a tutte le forze di terra e di mare dell'impero ottomano, travagliando nelle fortificazioni uomini, donne, fanciulli con attività maravigliosa, ed animandosi all' opera con canti sacri o guerrieri. Mentre in ciò si adoperavano, uno de' loro bastimenti scappato quasi per miracolo di mezzo alle navi algerine che lo inseguivano, venne ad annunziare l'arrivo della flotta turca ai Dardanelli.

In mezzo a questo stato di cose, i Greci isolani, ben lungi dal temere il loro nemico, venivansi anzi ogni giorno segnalando con arditissime fazioni. Erano giunti di fresco a Scala-Nuova venzei cammelli carichi di munizioni da guerra, ch' erano il fondo d'una nuova spedizione contra Samo: il sanno i Samj, ed eccoli di repente sbarcare alle dogane di quel porto e rapir quelle munizioni. Un naviglio speziotto, che intercettava i viveri ai Turchi assediati nella piazza di Candia, adocchiati due brigantini ottomani, che stavano trasportando delle vettovaglie sopra tre legni inglesi per farle passare al seraschiere Hassan-bassà, ecco egli preda le vettovaglie ed i brigantini nemici. I cristiani intanto stringevano sempre più i Turchi in quell'isola, e la sollevazione in massa

degli abitanti di Kissamo e di Selino accresceva il disagio de' Turchi, obbligando tutti ad ammonticchiarsi nelle fortezze della Suda e di Spina-Longa, nel tempo che Tombasì prendeva terra nel golfo di Cidone, e stabiliva il suo quartier generale a San Teodoro. Questi quasi appena giunto indusse a capitolare mille ottocento Turchi rinchiusi a Castelli, forte posto sul capo Spada all'occidente della Canea. La condizione si fu lo scambio delle famiglie greche, dimoranti nella Canea ed in Retimo, contra i Turchi che presidiavano Castelli. Tombasì si contentò di quattro soli ostaggi e lasciò andare il presidio; ma questo, come seppe che una parte della flotta turca era già uscita de' Dardanelli, pensò tosto a romper la fede, e chiese arrogantemente gli ostaggi senza prima consegnare le greche famiglie; anzi poco dopo levato in superbia per un rinforzo di trecento cannonieri osò fare una sortita, ma fu totalmente sbaragliato dai fratelli Deliyanaki di Sfakià. Un'altra e più grave sconfitta toccarono i Turchi della Canea nel condursi a liberare i loro fratelli di Selino, come quelli che furono con gran foga respinti e costretti a ritirarsi, lasciando più di due mila donne e fanciulli in potere de' cristiani. Questi ultimi per altro non poterono impedire che fossero vettovagliate di nuovo la Canea, Retimo, e Candia.

Il grande ammiraglio Koreb-bassà, dopo aver messo ottocento uomini entro la piazza di Caristo, vettovagliato Negroponte, e minac-

ciato Trikeri, arrivava a Patrasso. Gli Ipsariotti e i Samj dal loro canto non si stavano oziosi: i primi, usciti della loro isola con cencinquanta barche cariche di Schipetari cristiani presi al loro servigio, scendono all'improvvista a Sanderlì scala dell'Anatolia, dove la Porta serbava le provvigioni d'un esercito destinato per la Morea, e s'impadroniscono della città e di parte de'tesori e delle donne del principe della Frigia Cara Osman Oglù; indi si spargono nelle campagne, mettendo tutto a sacco e a fuoco, e poi si rimbarcano con un grosso bottino: parimenti essi levano dalle isole dette Mosconissi quanti cristiani ivi ancora trovavansi; e finalmente facendosi coscienza di rinnovare la visita promessa al bassà di Mitilene, approdano in quell'isola e vi levano una contribuzione di guerra. I Samj sbarcano a Caraburnù ed a Clazomene, e vi predano uomini, viveri e greggi.

L'ammiraglio ottomano al suo arrivo a Patrasso credeva già di sentire poste in moto tutte le schiere destinate a quella campagna, ed alla conquista del Peloponneso; ma in aggiunta alle gravi difficoltà sopramentovate, sorsero le gelosie non meno imbarazzanti fra i generali maomettani. Omer Vrioni, invidiando a Jussuf-bassà il comando dell'esercito albanese che si formava in Epiro, e sentendo pure un profondo cordoglio per l'esaltazione di Koreb suo antico nemico al posto di capitan-bassà, avea risoluto di dar mano a Marco Boz-

zari per discioglierе un corpo di ottomila uomini, che a Jussuf era venuto fatto a poco a poco, a forza d'oro e di firmani, di mettere insieme, e che stava accampato a Vonizza. In fatti essi seppero adoprarsi in modo che gli Albanesi si sollevarono contra il proprio generale, che si salvò in una barca, uccisero guardie e tesoriere, e dopo aver saccheggiato la cassa militare contenente sei milioni di piastre, si dispersero per le loro montagne.

Poco stante i capitani Stornari e Cristo Zavella sconfissero alle vicinanze di Clinovo con grande uccisione de' Barbari un Sulzio Gheorscià, a cui era venuto fatto di sorprendere nelle pianure della Tessaglia dieci mila pastori Megalovlachiti co' loro greggi; e Cara Isco avea tagliato a pezzi una compagnia di Turchi Coniaridi, ed indi abbruciata la loro città di Cardista, e gittato un grande spavento per tutte le rive del Peneo Ma que' due capitani di Agrafà, Cara Isco e Stornari, offersero nello stesso tempo ai loro nazionali un esempio assai biasimevole e pericoloso, concludendo senza saputa del governo ellenico un armistizio particolare col seraschiere di Larissa Geladin-bascià, armistizio vantaggioso, ed anche temporalmente per essi soli, in guisa che Agrafà venne a formare un governo independente militare, che non era più nè greco nè turco; armistizio che ridondava a danno della nazione, come quello che lasciava in libertà di combattere altrove il seraschiere di Larissa colle sue genti.

Un tale procedere andava severamente punito, pure il Governo Ellenico dovette dissimulare in quel tempo periglioso che la flotta nemica trovavasi a Patrasso, che tanti Barbari cominciavano ad alzarsi da tutte le parti, e che la discordia scuoteva di nuovo la sua face tra i capi civili e militari del Governo. Il P. Maurocordato, che volea far dominare le leggi, era contrariato dal Colocotroni, il quale pretendeva che i generali dovessero unire in se il potere amministrativo con quello della spada. Per lui non istette che non si fondasse nella Morea un governo simile a quello dell' Alìbassà nell'Epiro, e ch'egli non ne divenisse l' Alì-bassà novello. Egli scagliavasi sempre contra l'ambizione de'principi Fanariotti, benchè il principe Maurocordato gli avesse offerto l'esempio della più nobile moderazione, e del più sublime e disinteressato amor patrio sì qual capo del governo durante l'assedio di Missolongi, sì pel generoso rifiuto da lui fatto della presidenza, a cui volevasi eleggerlo per la seconda volta. Se non che la modestia stessa trova talvolta i suoi calunniatori. Studiaronsi infatti questi di render sospetta la virtù del principe Maurocordato, presumendo, o facendo presumere, ch'egli non avesse fatto salire alle cariche supreme Pietro Mavromicali e Giorgio Conduriotti, salvo per governare all' ombra della loro autorità. Egli era mestieri, diceva la fazione militare, non d' ideologisti, ma d'un dittatore onde far fronte ai pericoli. Tali cose

ripetevansi giornalmente in pubblico e in privato a Tripolizza, nel tempo che Odisseo, in conseguenza d'un consiglio di guerra tenuto in Atene, avea risoluto di ritrar le sue schiere dalle Termopile, e lasciare aperto l'ingresso della Beozia all'esercito maomettano adunatosi a Taumaco nella Tessaglia; e ciò per dividere i Turchi e combatterli a parte a parte. Imperciocchè egli venne a sapere come Selim-bassà, ch'era sotto gli ordini dell'ammiraglio, doveva evitare l'Attica e l'Istmo, rivolgendo il suo esercito a traverso della Beozia e della Focide verso il golfo di Salona, dove imbarcarlo per trasportarlo alla spiaggia di Sicione o Vasilicà. Tal era il disegno dell'ammiraglio scoperto da Odisseo. Questi erasi convenuto coi capi militari della Grecia orientale per distruggere nel suo tragitto terrestre quell'esercito composto di circa diciotto mila uomini. Oltredichè, i soldati greci, trovandosi allora bisognosi di vesti, di denaro, ed infino di pane, pareva loro mill'anni di affrontare gl'infedeli, e provvedersi a lor uopo ne' bagagli nemici di quanto loro mancava.

Il seraschiere Selim-bassà, giunto a Larissa con parecchi altri bassà e agà, avea tosto spedito dodici mila uomini a disertare Volo, Trikeri, e Xerocori. Diamanti e Cara Tasso, aiutati da Modena Mavrogenia e da una quantità d'uomini prodi usciti dall'Eubea, affrontarono l'inimico con vigor tale, che Ismael Potta non potè tenersi di rendere omaggio al valore dei cristiani; ed il bulgaro Abdullà che volle sprez-

zarli e spingersi innanzi ne pagò bene il fio, messo a fil di spada con tre mila de' suoi. Allora il terrore avendo assalito i Turchi, che avean già perduto circa cinque mila uomini, essi corsero a salvarsi a Larissa, lasciando in mano de' vincitori bagagli, e munizioni da bocca e da guerra. In questo mezzo il seraschiere, ripromettendosi da quella parte un esito sicuro, erasi fatto innanzi, ed aveva spinto le sue schiere nella Beozia e nella Focide per la stretta di Petra, nè trovandovi altro che solitudine, si pose ad abbruciare i villaggi a cui s' avveniva; ma nell' accostarsi alla vallata d' Anfissa, ecco Panoria alla testa de' Crisseesi: uomo eloquente, coraggiosissimo e fermo, giunse con soli cinquecento di que' montanari, che pur non aveano veduto mai giannizzeri in faccia, a resistere per ben tre ore a tutti que' Barbari, finattantochè il chiliarca Scalzodimo giunse al loro soccorso con trecencinquanta Doriesi. Allora un grido si leva, *vittoria alla croce*, e tutti unendosi insieme caricano e sbaragliano i Turchi, i quali si ripiegano verso le pianure della Beozia, dove la loro cavalleria storna i Greci dall' inseguirli. I Barbari si ritiravano verso il golfo d' Anticira, nè scorgendovi nave alcuna dell' ammiraglio, rivolgevansi verso Dobrena scala principale della Livadia; ed ecco via facendo trovaronsi innanzi il vasto monastero di S. Luca difeso da quattrocento religiosi, e chiamato a ragione l' archivio della Grecia, siccome quello ch' era costrutto d' im-

mensa quantità di marmi carichi d' iscrizioni : i Barbari furibondi lo assaltano, e dopo una lunga resistenza quell' edifizio va in fiamme co' suoi difensori. Ma giunse in tempo Odisseo, se non a salvarli, certo a vendicarli ferocemente. Questi, come venne a sapere l' entrata degl' Islamiti nella Focide, era uscito d' Atene avviandosi per Tebe e Livadia onde tagliar loro la ritirata dalla parte de' monti che attorniano il Cefiso; e ciò perchè nello stesso tempo egli volea tener l' occhio su i movimenti d' un certo Bercofezli visire dell' Eubea, il quale, trovandosi libero dal timore delle milizie greche poste in quell' isola, ed allora spedite al soccorso de' Greci di Volo e di Trikeri, poteva fare una scorreria repentina nell' Attica. Quindi temeva Odisseo di non avere a trovarsi tra due fuochi, mentre che gli uomini prodi comandati da Diamante e Modena Mavrogenia combattevano ne' campi della Ftiotide: ma quando seppe che due mila Peloponnesj condotti da Niceta il Turcofago venivano iu suo soccorso, nè ancora vedeva persona del mondo apparire dalla parte di Negroponte, andò a fermare il suo quartiere a Platea. Quivi udito gli venne il pericolo in cui trovavasi il monastero di S, Luca, e tosto valicò i monti per liberarnelo. Vi giunge, il monastero era in fiamme. I Greci avventansi con grande impeto su i Barbari, gli snidano da tutt' i loro posti senza dar loro quartiere; gl' inseguono di vallata in vallata, di collina in collina; li premono, gl' incalzano, li trava-

gliano, ora tagliando loro la via del mare, ora contrastando loro un terreno piantato di arbusti; e senza lasciar mai loro nè respiro, nè posa, li tribolano giorno e notte, mattina e sera; e così tribolati, trafelanti, cacciati da Dobrena, battuti innanzi a Tebe, battuti a Petra, non restano gli Elleni di perseguitarli se non se alle pianure della Livadia. Eglino sforzansi benchè stanchi d'acquistare la stretta del monte Parnasso, dopo dieci giorni di pugna, e dopo avere perduto un quarto del loro esercito; ma trovato occupato il posto ancora di Fontana da Panoria e Scalzodimo che gli avean prevenuti, furono astretti di nuovo di scendere al piano ov' erano difesi dalla loro cavalleria, ed accamparsi presso a Cheronea dove finalmente poterono respirare. Quivi provveduti abbastanza di pascoli, nè privi ancora di viveri, eglino si confidavano di venir presto soccorsi dal visire di Negroponte, ed intanto esercitavansi a mettere a morte alcuni vecchi fatti schiavi: indi scoperto avendo ne' pantani del lago Copai da tre a quattrocento donne o fanciulli, che vi si erano rifugiati alla loro venuta, gli scannarono senza pietà. Questa fu la perdita più grave che i Greci abbiano provato, poichè altro danno infino allora essi non avevan sofferto che quello di cinquanta cinque uomini uccisi, ed il doppio circa di feriti. Dopo spedizione tale, i Turchi erano rientrati nel loro campo di Cheronea, quando nella notte de' 16 ai 17 di giugno, Odisseo, sorpresili in mezzo al sonno, ne uccise

quattrocento, e tolse loro cento cammelli e quattrocento muli, e mise fra di essi confusione tale, che l'esercito si divise in due colonne senza saper bene da qual parte si avviasse. L'una, sendosi rivolta dalla parte dell'Elicona per penetrare nell'Attica, fu incontrata da Hervè Gurach' era uscito di Atene, e totalmente sconfitta nella giornata de' 20 di giugno: poi costretta a ripigliare la via della Beozia, fu attaccata dal Turcofago Niceta, che uccise di sua mano il formidabile visire di Procovizza. In quel fatto d'arme perirono mille cinquecento uomini, e due giorni dopo essendone stati incontrati gli avanzi dallo stratarca Diamante del monte Olimpo nel momento che procacciavano di rientrare nella Beozia, egli caricolli con tal furore che cinquecento a pena poterono acquistare la fortezza turca di Carababa, che difende l' ingresso dell' Euripo. Frattanto la seconda colonna ottomana che comprendeva ancora più di sei mila combattenti condotti dal seraschiere Selim, stavasi tranquillamente accampata presso a Calomi, villaggio che giace in mezzo alla gran pianura di Livadia; nè i Greci, per la forza della sua cavalleria, avrebbono osato attaccarla, se un accidente singolare non avesse loro aperta l'occasione: di repente, non si sa come, presero fuoco le munizioni da guerra de' Turchi, e quattrocento fra essi vi rimasero abbruciati vivi. Mentre che tutti erano presi dallo spavento, ecco una gran frotta di villani uomini e donne, usciti del Peloponneso, della Megaride, e dell' Attica, cacciandosi innanzi

torme di cavalli, asini e muli, e che accorrevano a dividersi le loro spoglie: dall' altra parte scendevano i montanari della catena del Parnasso trattivi tutti dalla sete della rapina, dopo aver saputo i prosperi successi di Odisseo. I Turchi a quella vista, imaginandosi di veder nuovi eserciti piombar loro addosso, si danno alla fuga abbandonando tende, bagagli, munizioni, artiglieria, tesoro, e cinque mila Spaì, prevalendosi della confusione, giungono a riacquistare la Tessaglia. E tal fu l'esito delle operazioni di quell' esercito, col quale la Porta ottomana si confidava di riconquistare il Peloponneso.

Il capitan-bassà, riponendo tutta la sua gloria nelle vittorie ch' egli stimava sicure delle milizie terrestri, senza darsi alcun pensiero di aiutarle con qualche tentativo, stavasi infino ad ora ancorato sotto il castello di Patrasso, e tutto intento al commercio secondo il bell' uso del suo predecessore, commercio che arricchendo il suo tesoro privato tornava pure a profitto de' Greci, ed in conseguenza a danno dei suoi. Solo per dare qualche prova di ostilità teneva una crociera innanzi a Missolongi, abbruciando della polvere invano; ma non invano pei Greci, mentre pochi giorni correvano senza che gli *scampavia* degli Etoli non gli uccidessero di molta gente, o non gli predassero i convogli a lui spediti da Prevesa. Intanto Jussuf-bassà e Omer Vrioni esaurivano l'Anfilochia per provvedere la sua flotta, lo caricavan di doni,

imaginando peraltro sempre nuovi pretesti per non recarsi alla nave di lui. Camminavano su questo piede le cose, i capitani turchi mostravansi a vicenda cortesi e sfiduciati fra loro, la peste incominciava ad infestare le ciurme, la cittadella formidabile di Corinto penuriava gravemente, ed essendosi alla fine mosso il capitan-bassà a spedirle un convoglio di vettovaglie, queste appena sbarcate rimasero preda de'Greci, i quali scesero all'improvviso con impeto grande dalle cime de'monti, facendo man bassa contra i Turchi che le difendevano. Giurò l'ammiraglio di farne memorabil vendetta, e spedì tosto parte della sua flotta a devastare i villaggi dell'Elide situati lungo il golfo di Cillene, ed a trarne in ischiavitù gli abitanti; ma quivi pure i Barbari, adescati dalla preda, furono attaccati e malmenati dai Greci, e costretti a rifugiarsi nelle loro navi e partirsene.

Tutto arridere sembrava alla fortuna della Grecia. Se non che, nel tempo che le sue armi erano vincitrici in ogni luogo, un tarlo interno le veniva rodendo le viscere. Il potere esecutivo e legislativo appena stabiliti in Tripolizza rivolsero la loro attenzione sullo stato delle finanze. Sapevasi che il Peloponneso pagava innanzi la rivoluzione venti millioni di franchi a la Porta ottomana. Da quel tempo era stata soppressa la imposizione del carazzi o testatico, e i diritti arbitrari dei bassà; ma siccome avevasi compensato con una gabella sulle derrate quanto erasi levato dalle rendite pubbliche, la

somma restando uguale, poteasi per avventura sperar d'avere di che far le spese della campagna. Due millioni e mezzo erano stati riscossi durante il primo semestre dell'anno 1823, quando si seppe l'invasione della Focide fatta dall'esercito turco della Tessaglia. Erasi fatto partire Niceta generale tanto valoroso quanto disinteressato; ma il partito di Colocotroni essendo risorto ferocemente, altro mezzo non si trovò di calmare il suo capo che ammetterlo al potere esecutivo col carattere di vice-presidente. Pietro Mavromicali fu tosto spedito nell'Attica, che doveva essere il teatro della guerra, e Maurocordato rinnovando gli esempi delle antiche virtù cittadinesche, erasi offerto di accompagnarlo col titolo subalterno di segretario generale. Ma che? Fu scoperto che il pubblico tesoro era tutto esaurito, e che i generali l'avevano manomesso per pagarsi, dicevano, delle spese anticipate per l'intrattenimento delle milizie. Le cose erano ridotte a segno che a pena contavasi due mila uomini alla difesa dell'istmo, due mille cinquecento innanzi a Patrasso, nè sapeasi come spedire i rinforzi richiesti da tutte le parti, non avendo di che pagarne le spese. Maurocordato, di concerto col presidente e co' membri del corpo legislativo, cercavano invano i mezzi di riparare tanto difetto, e mentre intorno a ciò si stavano stillando il cervello, ecco due compagnie l'una di Spartani comandati da Jatraco, l'altra di Arcadi condotti da più capitani, che

vengono ad accrescere sempre più gl' imbarazzi del tempo. Queste due compagnie, l'una diretta verso Corinto l'altra verso Patrasso, come trovaronsi insieme, eccitate dagli odj accesi tra'loro capi, vennero alle mani con furor tale che una ventina ne caddero uccisi nelle vie di Tripolizza. Allora il governatore della città, ch'era fratello del Chiliarca Jatraco, temendo le conseguenze d'un avvenimento ch' egli non avea saputo nè prevenir nè reprimere, abbandonò il suo posto per rifugiarsi nella Laconia, e fu presto seguito dal vescovo di Bristene, vice-presidente del corpo legislativo. Il presidente del senato legislativo avendo poscia rinunziato al suo impiego, il partito del Colocotroni rimase signore del campo. Il corpo legislativo, conoscendo appieno l'importanza delle sue funzioni, venne tosto nella determinazione di eleggere un nuovo presidente, e tutti unanimemente, tranne un solo, vi elessero Alessandro Maurocordato. Questi non volle accettare allegando quanto fosse pericoloso l'irritar le passioni spezialmente de' capi militari, nel momento che avevasi tanti Barbari a fronte; ma obbligatovi dal Governo, sotto pena di esser trattato qual ribelle, dovette ubbidirvi. Pochi giorni dopo, conoscendo sempre meglio di non poter operare alcun bene in quello stato di cose, anzi dovere temer di non divenir la causa benchè innocente di qualche gran male, convocato ai 14 di luglio il senato, ragionò in questo tenore: « Signori. Il mio dovere mi

« comanda di significarvi le mie intenzioni in
« quanto spetta alla pubblica quiete, e di
« giustificare il mio onore crudelmente com-
« promesso, e ch'è il bene più caro ch'io
« m'abbia, più caro della vita medesima. Io
« conosco anche troppo quanto riesca malage-
« vole a taluno il favellar di se stesso; ma
« costretto a farlo dalla condizione de' tempi,
« io implorerò la vostra indulgenza ed il vo-
« stro perdono, pregandovi di porgere orec-
« chio attento alle mie parole. S'io da che posi
« piede sul territorio greco non ho soddisfatto
« a' miei doveri; s'io non feci, come cittadino
« e come uomo pubblico, quanto dipendeva
« da me per lo ben essere della patria; s'io,
« per operare un tal bene, non mi sono esposto
« ai più gravi pericoli, ne chiamo in testimo-
« nio tutti coloro che in quel tempo si sono
« trovati accanto a me nel campo e nelle pub-
« bliche faccende, ov'ebbero il destro di os-
« servare e giudicare la mia condotta: ad essi,
« sì ad essi io mi rivolgo, affinchè me ne fac-
« ciano le più veraci, le più severe testimo-
« nianze. Che se io per sistema, e ciò ancora
« io bramo di recarvi alla mente, se io per si-
« stema mi tenni mai sempre lontano da ogni
« maniera di fazione, restandomi neutrale in
« mezzo alle parti, occupato soltanto nel man-
« tenere la concordia e l'unione, ch'io stimo
« siccome i mezzi principali della salute pub-
« blica, sarebbe opera mal consigliata e peri-
« colosa il far mutare sua strada a colui che

« donò tutto se stesso alla difesa della libertà « nazionale. Quando voi mi faceste significare, « o signori, la mia elezione, tanto per me « onorevole, di presidente del corpo legislati- « vo, io mi feci lecito di allegarvi le ragioni « che mi obbligavano a ricusare un onore per « me sì grande. Io pregai l'assemblea di voler « considerare maturamente la scelta da lei fat- « ta, e promisi dal mio canto di pensarvi io « pure, e di comunicarle in iscritto i miei pen- « samenti. Ma tutte le mie considerazioni aven- « domi confermato nella mia prima risoluzione, « io perseverai nel pregarvi di rivolgere ad altra « persona le vostre mire, ed allora voi m'inti- « maste di presentarmi a voi d'innanzi. Io « esposi tutte le ragioni che valessero a per- « suadervi non esser io quell'uomo che meglio « convenisse ai disegni dell'assemblea; ma « l'assemblea mi rispose agli 11 di luglio, che « dopo le più mature deliberazioni, ella per- « severava nella sua determinazione, che a lei « offeriva di molti vantaggi ed inconveniente « nessuno. Voi protestaste anticipatamente con- « tra le ragioni ch'io potessi addurre per fian- « cheggiare il mio rifiuto, ed io comparvi in- « nanzi a voi per ubbidire ai padri della patria. « Nulladimeno io tentai ancora, come voi ben « sapete, di recarvi alla mente le ragioni reali « che doveano distornarvi dalla vostra scelta. « Io chiesi di favellare, quando voi tutti ad « una voce gridaste: *ch'io avrei causato la* « *dissoluzione del governo*, quando non mi

« *arrendessi ai vostri voleri, e che io un* « *giorno dovrei render conto alla patria della* « *mia disobbedienza.* Io cedei dunque, ma « con rammarico, e contro mia volontà, di- « chiarando ch' io mi piegava a' vostri ordini, « affinchè non si avesse un giorno a rinfacciar- « mi di essere il promotore di qualche grande « catastrofe. Se i miei rifiuti sieno sinceri o no, « i fatti vogliono esservi mallevadori. Io la- « scierò dunque da un lato le accuse scagliate « contro di me, *d'aver provocata la vostra* « *scelta.* Dio sallo, e la mia coscienza, e voi « stessi il sapete, e potete manifestare s' io « abbia mai per tale ragione richiesti i vostri « suffragi; se quand' io vi fui proposto al con- « gresso di Astro per far parte del consiglio « esecutivo, non evitai d' esser promosso a « quella dignità, contentandomi dell' impiego « di segretario generale. Invano altri dirà ch'io « infermo la forza del governo allontanandomi « dalle pubbliche faccende; voi conoscerete in « vece, che appigliandomi al partito contrario « io ridesterei le animosità che ardono fra i due « primi corpi dello stato, l' armonia de' quali « è tanto essenziale alla cosa pubblica. Io non « voglio essere nè direttamente, nè indiretta- « mente la causa di alcuno scandalo nazionale. « Fedele al mio sistema, e tanto sollecito a « calmare le discordie che ad allontanarne la « causa, io rinunzio alle funzioni di presidente « delle quali voi m' avete investito. Il più at- « tempato fra noi, com' è tante volte accaduto,

« può presiedere, ed è vostro dovere di con-
« servare un governo che voi giuraste di di-
« fendere. Questo carico vi appartiene, come
« appartiene a me quello di rinunziare un im-
« piego, che la patria di rinunziar mi co-
« manda ».

« Tripolizza, ai $\frac{14}{26}$ di luglio
« A. Maurocordato.
« contrasegnato A. Polizoiti ».

In mezzo a tali marosi agitavasi la cosa pubblica nella misera Grecia; e quivi per avventura la tanto sospirata nazionale independenza sarebbe già spenta al suo nascere, se i Turchi non avessero saputo inspirare un tale odio ed una diffidenza tale ai Greci, che ogni discordia particolare taceva quando combattere dovevasi il nemico comune. Quindi i formidabili preparamenti ed i tentativi continui de' Barbari cadevano e cadranno ancora, come vedremo, sempre a voto; ciò che avvenne appunto in questa stagione all'ammiraglio Koreb. Questi trovandosi scarso di vettovaglie, nè bastandogli quelle che gli erano spedite giornalmente da Prevesa, benchè l'epidemia rapisse ogni giorno parte delle sue genti, egli avvisossi di stabilire un campo volante di due mila uomini, da trasportarsi al porto di Calidone, ora chiamato Cavurolimni. Il Reala-beì o vice ammiraglio che n'ebbe il comando dovea da quel punto dirigere i foraggieri nell'interno del paese a pre-

dare i bestiami, fare degli schiavi, e saccheggiare i villaggi. Vano pensiero! Gli Etoli, già sospettando questa o simile impresa, come videro approdare que' Barbari alla sorgente di Calidone, si avventarono addosso ai primi che presero terra, i quali protetti dall' artiglieria delle loro barche sperarono su le prime di potervisi stabilire; ma i Greci, dopo averne uccisi cencinquanta, e presi parecchi feriti, gl' indussero a rimbarcarsi col loro Reala-beì, il quale appena ricondotto sulla sua nave spirò d'una ferita ricevuta. Così le schiere e le ciurme dell' ammiraglio turco essendo mietute dalla peste e dal ferro de' Greci, nè vedendo egli di poter trarre que' frutti che aspettavasi dalle discordie civili de' suoi nemici, pensò di rientrare nell' Arcipelago, donde egli riceveva di poco liete novelle. Era scoppiato non si sa come un incendio nell' arsenale di Costantinopoli, e videsi una fregata di primo rango, con sommo spavento degli spettatori, tutta infiammata staccarsi e distruggere un vascello ed alcuni navigli che trovavansi in disarmo, indi spinta dal vento scorrere intorno al porto, minacciando ora il serraglio, ora la città, or altri pubblici edifizi, finattantochè sorse un' aura che la portò ad arrenare verso terra. Hassan-bassà, luogotenente del visire d' Egitto, era morto di peste: un' armatetta uscita d' Idra e di Spezia aveva fatto uno sbarco nella baia di Caristo, ed i Greci scesi dai monti, unitisi agli abitanti del borgo di Cumes abbruciato dai

Turchi, aveano respinti questi nella città, e ve li tenevano assediati: altre milizie trasportate dagl' Idriotti nel golfo di Volo erano giunte a Trikeri a tempo di soccorrere Cara-Tasso che comandava in quella città, e battere Ismail Potta, uno de' più valenti capitani di Dgeladin-bassà di Larissa: dopo di che, quattro innominate eroine uscite del porto di Jolco ciascuna con un naviglio montato da' marini più intrepidi del golfo Pagasetico, portando il ferro ed il fuoco sulle piagge del monte Olimpo, avevano sparso il terrore infino a Salonichio: ciascun popolo dell'Arcipelago avea fatto uscire fino anche le sue barche pescareccie per ispargersi in tutte le spiaggie dov'erano Turchi o proprietà maomettane a saccheggiare; e l'audacia de' corsali montò a segno ch' ei distrussero un deposito di viveri appartenente al governo di Sua Altezza che trovavasi ad Imbro, isola posta alla foce dell'Ellesponto: finalmente annunziavasi che una flotta greca di settantacinque vele doveva uscire d'Idra ai 24 d'agosto per condursi nel mare di Patrasso. Ecco quanti avvenimenti mossero il capitan-bassà a rimettersi in mare.

Dappoichè il virtuoso Maurocordato aveva rinunziato alla presidenza del corpo legislativo, le dissensioni fomentate dal partito del Colocotroni ebbero qualche sosta, ed i veri amici della patria ne avean profittato per ispedire alcune milizie dalla parte di Modone e di Corone. La prode Amazone Costanza Zaccaria erasi

messa alla volta di quelle piazze: sapevasi che i loro presidj si trovavano in tale stato di debolezza che avean fatto murare alcune porte non potendole più custodire, nè avevano altro mezzo di procacciarsi il bestiame necessario fuorchè la spada. In una di queste scorrerie eglino si avvennero in Costanza Zaccaria, che uccise loro quaranta cinque uomini, inseguendoli infino sotto la fortezza di Modone; indi pose agguati intorno a quella fortezza e ne'contorni di Corone dove poco dopo si condusse. Fece quanto poteva, afflitta com'era dal veder tratto tratto sotto gli occhi suoi de' bastimenti cristiani, colla bandiera de'principali potentati d'Europa, entrare in que' porti e vettovagliare quelle piazze ridotte quasi agli estremi, e rendere vani così gli sforzi de'Greci, ed i mali della guerra interminabili. In ogni modo la fortuna in quel tempo sembrava che da per tutto sorridesse ai Greci, ma in un istante mutossi d'aspetto. Diamanti e Cara-Tasso erano alle prese coi Turchi nella Ftiotide, e dopo averli scacciati dai contorni del golfo Pagasetico erano sul punto di far prigioniere Bercofezli-bassà di Negroponte, quand'ecco una nube di cavallieri condotti da Ismail Potta comparve inaspettatamente ai loro fianchi. Nello stesso tempo si viene a sapere che Mustaì-bassà di Scodra, alla testa di trenta mila Schipetari, avea penetrato nella Tessaglia, e che un esercito di ventimila Barbari traci, macedoni, bosniaci usciti di Larissa, si avanzavano alla volta delle Termopile. A tali

notizie i Greci, ingombri da un terrore improvviso, si arretrano, si sbandano, Tasso e Diamante si sforzano invano di trattenerli, la loro voce non è più intesa. La fama d'una nuova invasione de' maomettani vola dal continente nell'Eubea: gli abitanti del piano corrono a rifugiarsi nelle isole vicine: gl'Idriotti salpano dalla baia di Caristo, e si avviano verso l'Argolide: Odisseo ritorce le sue genti ne' dirupi del Parnaso: Tasso e Diamante rientrano nelle foreste del monte Pelio: Gura, ch'erasi avanzato verso Tebe, ritrocede precipitosamente sopra Atene seguito da tutti gli abitanti della Beozia e della Focide, i quali s'imbarcano tosto per Salamina, ov'erasi già stabilito Pietro Mavromicali ed una parte del governo ellenico. Ecco riaprivasi l'occasione all'ammiraglio Koreb di ripigliar la vittoria, mentre che fra tanti imbarazzi in cui si trovavano i Greci la sua cooperazione poteva riuscir loro fatalissima; pure egli contentossi di assegnare il blocco di Missolongi alle navi algerine, nel tempo che Mustaì-bassà l'assedierebbe per terra; indi, raccolto qua e là quanto danaro poteva mise alla vela, forse anche perchè avrebbe a malincuore veduto uscir trionfanti i seraschieri spediti dal divano, ed andò a stabilire la sua crociera nel canale di Chio.

Le discordie civili, benchè sopite sembrassero nel Peloponneso, erano per avventura divenute più pericolose che per lo innanzi, come quelle che non iscoppiavano con rumore, ma serpeggiavano di soppiatto, ed infestavano la pubblica

e la privata sicurezza, a segno che i nemici del Maurocordato, non paghi di trafiggerlo co' libelli diffamatori, avevano infino osato di attentare contra la sua vita. Il perchè, il senato legislativo ed il popolo, che tenevanlo ben caro, lo consigliarono di ritirarsi in Idra, condannandosi in tal guisa ad un ostracismo volontario. Egli vi acconsentì, sperando che in tale stato di cose avrebbe potuto servire la patria meglio lontano che vicino, col procurar di calmare l' ammiragliato d'Idra ch'era in aperto disgusto col governo ellenico; e tanto più ch' egli ebbe la soddisfazione innanzi di partire di vedere raccolta la somma di dugento mila piastre ad uso della marina. Infatti, gli abitanti delle Cicladi, sdegnati di quella inazione dell'armata, avevano spedito le loro contribuzioni in Idra, a Spezia, in Ipsarà; ed i navarchi in un consiglio tenuto a Metochi, persuasi dell' urgenza del pericolo ed inteso Maurocordato, risolvettero di apprestare un'armatetta per soccorrere Missolongi. Questo era il mezzo più efficace di spegnere l'anarchia che desolava la penisola, giacchè potevasi credere che avuta la notizia di questi preparamenti e conosciuto il pericolo imminente, gli Arcadi che aveano preso le armi contra la fazione del Colocotroni e dei Deli-Ianei, e Zaimi e Lando, ch' eransi ritratti nell' Acaia, si collegherebbero tosto per combattere il nemico comune.

Mustaì-bassà di Scodra, giunto a Tricalà, cominciò tosto a spiegare una destra ed astuta

politica. Egli fu sollecito di ratificare il trattato concluso fra il visire di Larissa, lo Stornari, e Cara Isco, relativo alla neutralità d'Agrafà e della Tessaglia. Dopo di che, a forza di prudenza e di affabilità, ei giunse a rassicurare gli animi a segno che una parte de' villaggi di Agrafà, intese le dissensioni che tribolavano il Peloponneso, avea consentito a deporre le armi. Concedendo egli sicurezza e amnistia e rilasciando le imposizioni, la fama della sua giustizia che correva di bocca in bocca avea tratto a lui un gran numero di armatolì che venivano ad arrolarsi sotto le sue bandiere; e finalmente avendo fatto impiccare uno de' suoi propri beì ed i Gueghi che questi comandava, perchè aveano saccheggiato un villaggio greco, un tale esempio di severità avegli guadagnato tutt' i cuori in guisa, che avrebbe forse vinto senz'armi tutta quella parte della Grecia, se per buona ventura di lei egli non si fosse ben presto stancato di vestire un' indole affatto aliena dalla sua propria. Le inique operazioni de' suoi colleghi, il seraschiere Selim ed il visire di Negroponte, gli serviron di sprone. Rientrati questi nell'Eubea, nel tempo ch' essa era sfornita de' suoi migliori soldati, trascorrendo tutta l' isola, vi aveano scannato tre mila donne e fanciulli, e sparso un tale spavento, che quegli abitanti che non poterono acquistar le montagne rifugiaronsi a Skiato, a Scopelo, ed infino a Teno. I Barbari adoperavan così a fine di non lasciare nemico nessuno su i loro fianchi innanzi di pe-

netrare nell'Attica, ch'era difesa dal capitano Hervè Gura. Mustaì-bassà volle seguir l'esempio de'suoi colleghi, e purgare il Pindo di quelle bande, che potean mettere a ripentaglio l'esito de le sue operazioni. Il perchè cominciò a spargere dubbi sul tenore dell'armistizio da lui ratificato, ed a volere che i capitani greci si unissero alle sue schiere; indi, avendo essi ricusato, impose loro di consegnargli le armi, al qual comando ancora essi niegarono di ubbidire. Allora Mustaì-bassà entrò nelle montagne; e Stornari, colto alla improvista, vide con suo dolore e rimorso tutta la valle dell'Acheloide invasa dai Gueghi infino al ponte di Coraco, villaggi abbruciati, villani tratti in ischiavitù o messi a morte, ed egli costretto a porsi nel cantone delle Tripoloidi, mentre Cara Isco rimpiattavasi ne'dirupi del monte Oeta. Così amendue ebbero tosto a pagare il fio della loro imprudenza, ed espiato il fallo di avere anteposto i loro privati interessi a quelli della vera patria.

Il governo ellenico avea potuto mettere insieme in Salamina una mano di sei mila uomini, ov'eransi già ricoverati due mila fuorusciti. Con queste forze si pensò di soccorrere Hervè Gura che comandava in Atene, e difendere l'istmo nel caso che l'inimico tentasse di penetrare nella Megaride per la stretta del monte Citerone. Fu poi nominato Giovanni Coleti di Siraco eparco dell'isola d'Eubea, colla mira di formare una diversione importante da quella parte; ma l'Etolia correva in quel tempo il pericolo maggiore.

Marco Bozzari avea fatto lavorare fin dal mese di gennaio con grande attività sulle fortificazioni di Missolongi, seguendo i disegni e la pianta d'ingegneri europei; ed il sig. Cakings vi s'era messo intorno con tale zelo e fervore che al principio di luglio l'opera era bella e compiuta. Marco Bozzari era allora stratego della Grecia occidentale, e Costantino Metaxà fratello di Andrea era stato nominato eparco dell'Etolia.

Mustaì-bassà, insuperbitosi della conquista dell'Acheloide, trasferiva il suo quartiere a Nevropoli, ne' monti d'Agrafà presso a Fanari, città vescovile di quel distretto. Ingannato dall'aspetto d'un paese senza difesa, egli spedì sollecitamente Sefer-bassà e Dgeladin beì con otto mila uomini ad occupare le strette del Callidromo e del monte Tinfresto infino a Fricia o Anfrissa. Egli diede ordine al tempo medesimo ad Hago Bessiari di condursi per Rendina nella vallata dell'Eveno. Vracori esser doveva il punto di unione di que' diversi capi. Il buon esito dell'impresa sembrava infallibile, poichè Isco che giaceva infermo stavasi rinchiuso nel monastero di Brosso nel cantone d'Apocoro; ed i Turchi non aveano effettivamente a fronte altro che lo Stornari, il quale difendeva con trecencinquanta uomini il ponte di Tatareina distante cinque ore di cammino da Vracori. Questi movimenti che annunziavano l'invasione generale dell'Etolia indussero Marco Bozzari a marciare contra l'inimico. Egli conosceva bene di quale e quanto pericolo era minacciata la patria, nè

potea confidarsi di arrestare un tale torrente, potea bensì darsi a credere, e forse credeva, che con una qualche resistenza, traendo per qualche tempo sopra di se tutto il peso dell'armi nemiche, verrebbe a capo con una morte gloriosa di produrre gli utili effetti che altre volte produsse fra i Greci il sublime ardire di Leonida. Infatti, ragionando egli sovente e con grande ammirazione di Leonida sembrava ch'egli anelasse alla gloria di lui.

Mentre Marco Bozzari pigliava una tale risoluzione, Zongo e Macrì, raccolte parecchie bande con cui eran venuti a formare una schiera di mille secento uomini, molestavano la vanguardia nemica forte di sette mila, volteggiando alla sua diritta, in quello che Stornari travagliava il suo fianco sinistro con assalti frequenti. Ad ogni stretta, ad ogni calle selvoso, i Barbari eran fatti pagar caro il terreno che venivano acquistando, senza però poter impedire, che Mustabassà occupasse Carpenizzi, ov'egli aveva stabilito il suo quartiere generale. Marco Bozzari fece intendere a'suoi colleghi che volessero proseguire negli stessi movimenti infino al ponte di Tatareina, e quivi impedire al nemico di andare innanzi. I Greci così appunto fecero infino al monte Fricia o Anfrissa, dove tutti insieme fecero fronte ai Barbari, gli sconfissero presso al villaggio d'Achillea, e gli sforzarono a ritirarsi precipitosamente verso Carpenizzi. Quivi Mustabassà spedì de' rinforzi, onde i Turchi già respinti ricomparivano in forze da tutte le parti,

nel tempo che Marco Bozzari giungeva all' ingresso delle strette del monte Callidromo ai $\frac{19}{7}$ di agosto con quattrocento cinquanta guerrieri Suliotti, e trecento altri Elleni arrolati nel monte Aracinto. Marco Bozzari, aggiungendo tosto quegli Etoli con la schiera comandata dal Macrì, assegnò a questo, e a Zongo, ed agli altri capi i diversi posti ch'ei dovevano occupare a fine d'inquietare l' esercito turco, ordinando loro di seguirne tutt'i movimenti e di molestarlo infino alla notte seguente, poi di restare da qualunque assalto finattantochè non ricevessero da lui un segnale convenuto. Gli Elleni al numero di due mille cinquecento essendosi condotti alle imboscate ad essi assegnate, Marco Bozzari con quattrocento cinquanta de'suoi rimase a far fronte ad un esercito di ventimila Barbari e più; imperocchè Mustaì-bassà, oltre quattordici mila Gueghi dell'Alta Albania, ricevuto aveva una mano di cinque mila Turchi levati ne'monti Condaviani, di circa due mila Japigi arrolati ne'villaggi vicini di Tebelen, ed una quantità di milizie turche uscite di Castoria e de' villaggi vicini all' Aliacmone; nè il numero ed il valore di tali milizie ignoravasi dai cristiani.

Era il giorno degli $\frac{20}{8}$ di agosto quando Marco Bozzari prese la risoluzione di attaccare una mano di otto mila uomini che il seraschiere aveva spinti avanti. Egli aperse il suo disegno a' suoi soldati in questi precisi termini che noi riportiamo fedelmente : « Miei cari fratelli

« e commilitoni. Coloro che credono alla di-
« vinità di G. Cristo, il cui segno augusto sven-
« tola innanzi a noi, si apprestino a combatte-
« re, ed a vincere o a morire. Se noi parago-
« niamo le nostre forze con quelle de' Barbari,
« noi siamo mille volte più deboli nel numero;
« ma voi poteste comprendere dai provvedi-
« menti da me fatti, che s' egli è impossibile
« di resistere loro nel piano, noi ben possiamo
« batterli a parte a parte e distruggerli. Tal era
« su le prime il mio proponimento; ma circon-
« dati ora come noi siamo, vergogna sarebbe
« per noi Suliotti tanto il retrocedere, quanto
« il farci a contrastare indarno agl'infedeli il
« terreno colle scaramucce. La patria e la po-
« sterità si apettan da noi, guidati da Dio me-
« desimo in campo chiuso, un memorabile esem-
« pio. Questa notte, o miei fratelli, questa notte
« medesima, nel corso di questa formidabile
« notte, col favore delle tenebre, io ho risoluto
« di entrare nel campo degl' infedeli. Audace è
« l' impresa, io 'l conosco: e ne meno orgo-
« glio: ciascuno di voi consideri bene il peri-
« colo e risolva liberamente; io non ammetto
« a parte di questi nobili rischi fuorchè gli
« uomini di buona volontà ». Così parlò Mar-
co Bozzari, e dugenquaranta prodi si fanno
innanzi dicendo: *noi marceremo questa notte
con teco, e speriamo che la divina Provviden-
za ci assisterà.* Egli li benedice in nome della
patria e dell' Eterno. Indi volgendo i suoi
sguardi a quegli altri che a prima giunta

rimasti eran mutoli, non accettò la tarda inchiesta ch' essi gli fecero di accompagnarlo, ringraziandoneli benignamente. *Il cielo*, disse loro, *ha segnato a ciascuno di noi il suo posto fratelli miei, ma io fo stima sopra di voi, come sopra un propugnacolo inespugnabile per coprire la nostra ritratta. Io vi affido la custodia del gonfalone della croce; e mio fratello Costantino che già s' avanza non tarderà a secondarvi.* Pigliando poscia in mano il mandato con cui il governo ellenico lo nominava stratarco della Grecia occidentale, egli baciollo con rispetto e stracciollo esclamando: *oramai ci è mestieri di diplomi suggellati col nostro sangue. Amici, la nostra patria comune sta in seno della vittoria, o nelle case gloriose dell' Eterno, di cui noi difendiamo la causa.*

Quella mano di otto mila Turchi da noi sopramentovata stavasi a campo sotto la città di Carpenizzi in un suolo piano, interrotto da vigneti e da campi attorniati di fossi. Marco Bozzari era quindi lontano una lega e mezzo, e come il sole fu tramontato si mise tosto in cammino, prescrivendo al capitano Beslès, che formava il suo centro, di condursi sulla sinistra facendo un lungo giro, per tagliare la ritratta al nemico. La stessa direzione fece prendere a trecencinquanta soldati di Cara Isco. Indirizzò poscia il capitano Zeguri Zavella con un piccol numero di Suliotti, e la compagnia del comandante Kizzo forte di cinquecento uomini, sopra Aniada ov' era aspettato

il taxiarca Hioldachi. Lasciò suo fratello Costantino col corpo di riserva, ordinando a'capi ed a'soldati di non fare alcun movimento che dopo aver udito sonare le trombe. Tutti se ne partirono, e Marco Bozzari, alzate al cielo le sue preci, verso le dieci ore della sera, insieme co' suoi soldati, diede il segno della partenza esclamando: *Dio ci vede e ci guida*; ed osservando un profondo silenzio essi tosto avviaronsi ripetendo solo: *Dio ci vede e ci guida: il Signore ci aiuti*. Era la mezza notte: la vanguardia nemica dispersa sull' erba, dormivasi senz'alcun sospetto e senza precauzione. Bozzari la sorprende: più di cinquecento Barbari sen giacciono spenti in un' ora di tempo: indi il capitano ritorcesi verso il suo corpo di riserva, che l'avea seguito ad una certa distanza. Porge intorno l' orecchia, già cominciavano ad alzarsi le grida, quando egli viene raggiunto da alcuni de'suoi soldati, che avevano smarrite le sue tracce, ed eransi in questo mezzo giaciuti fra gli Schipetari Gueghi, che gridavano *d' esser assassinati, e che gli Albanesi epiroti li tradivano* Così narravano i Suliotti al loro capo, ed ecco grande scoppio di archibugiate nel campo nemico, e due altri Suliotti rimasti addietro vengono ad annunziare che gli Scodriani e gli Epiroti, accusandosi a vicenda di tradimento, eransi azzuffati fra di loro. *Compagni*, grida allora Marco Bozzari, *avete voi inteso? il cielo ci dà nelle mani gl' infedeli. Seguitemi, andiamo.* Dice, e raccogliendo

tutt'i suoi manda l'ordine agli Elleni imboscati sui fianchi de' nemici di muoversi ad attaccarli. Ei passa tosto in altra parte del campo gridando: *Dove sono i bassà? Gli Elleni attaccano la vanguardia.* Egli colloca nello stesso tempo una parte de' suoi soldati in luogo dove possano nuocere or agli Scodriani or agli Epiroti, onde impedir loro di riconoscersi, e va sempre ad alta voce domandando: *ove sono i bassà? Gli Elleni attaccano la vanguardia.* Arriva alla tenda d'Ago Bessiari luogotenente del seraschiere: *Tu non mi fuggirai, carnefice de' Suliotti*, gli dice afferrandolo per la barba e pugnalandolo: indi coglie Sefer-bassà mezzo addormentato, e lo consegna fra le mani de' suoi coll' ordine di ammazzarlo se articola un sol motto. Così uccidendo da tutte le parti, e sempre domandando *ove sono i bassà*, Marco Bozzari e parte de' suoi penetrano al quartiere generale. Scorre per tutto spargendo la morte, e chiamando indarno Mustaì-bassà, uccide un dopo l'altro il suo *selictar* e sette beì principali: nell' uscir della tenda fu colto da un colpo di pistola scagliatogli da un negro, ch' egli aveva sdegnato di uccidere: la ferita è leggiera, ei la cura di soppiatto per celarla a' suoi soldati: ode intanto i Turchi che si studiano di rassicurare i loro soldati dicendo, che quanto accadeva era un equivoco, e che gli Elleni non attaccavano la vanguardia: *No, non è un equivoco*, s'alza gridando l'eroe, ***Barbari, tremate: è Marco Bozzari in persona, entrato***

nel vostro campo, e vi ucciderà tutti quanti. Dice, e fa sonare le trombe. A quel rumore i Turchi fanno una scarica generale verso quella parte donde usciva quel suono: Marco Bozzari è colto da una palla sulla testa, e cade privo de' sensi. I primi albori del giorno già lascian discernere ai maomettani lo stendardo della croce inalberato in mezzo al loro campo: riconoscono i Suliotti, ed odono Sefer-bassà che loro grida che Marco Bozzari è morto. Appena dette queste parole, Sefer cade trafitto, e Turchi e Suliotti combattono ferocemente intorno al greco eroe per guadagnarne il corpo che giace sul suolo. Venzei Suliotti cadono spenti intorno al loro capo; sei restano gravemente feriti; e tutti unendo i loro sforzi coprono la ritratta di Atanasio Tuzà, il quale perviene a rapire dal campo il loro dilettissimo eroe ch'erasi risentito. Eglino giungevano appiè del monte Anfrisso con quel carico prezioso, nel mentre che scorgeano gli Elleni scender dai monti a caricar l'inimico. Il sole sorgeva sull'orizzonte. Isco, che avea benchè infermo abbandonato il monastero di Brosso, Zongo, Macrì, Belezì, i Suliotti, si avventano sopra i Barbari con gran furore, e li cacciano in piena rotta: fuggono essi lasciando ai Greci tende, bagagli, munizioni, e la terra coperta di mille cinquecento morti (1). *Vittoria alla croce,*

(1) Il Blaquières dice, che il far salire la perdita de' Turchi a tre mila uomini è star sotto la

risuona per l'aere. Gli Elleni non perdettero che cinquanta nove uomini tra morti e feriti; ma la perdita di Marco Bozzari è per essi irreparabile. Grande quantità di Barbari accorre in aiuto de'suoi fratelli, il traditore Varnakioti infesta l'Agraide co'suoi bandi insidiosi, è forza di pensare alla ritratta, e alla difesa di Missolongi. Gli Elleni, dopo avere spogliato il campo nemico, si avviano per ritirarsi dietro al monte Aracinto: Marco Bozzari è deposto sopra una barella, regna un mesto silenzio... ed ecco Costantino Bozzari, il quale ignorava finora la sventura comune, seguito dagli stratarchi e dagli altri uffiziali, che si slancia sopra la barella ove giace il fratello. Il moribondo porge loro la mano, e dice con voce tremante: *O miei fratelli, io feci il dover mio verso la patria, e men muoio contento: raccomando i miei figli a voi, ed all' amore della nazione: siate fedeli alla patria, fedeli servi di Dio. Lasciatemi, e correte a terminare quanto fu da me cominciato.* Finite queste parole si tacque. Sorse un gemito intorno.. tutti gemevano e piangevano. Ma di repente Costantino Bozzari si alza sguainando la sciabola: *A che gemere, o miei fratelli? Colla vendetta, con una memorabil vendetta vuolsi onorare il nostro compagno, e col sangue di cento e cento*

verità, e che i Cristiani ebbero trenta morti e settanta feriti. (Hist. de la révolution actuelle de la Grèce, pag. 297.)

maomettani, *o col morir come lui per la patria*. A queste parole si alzano tutti sitibondi di sangue turco, si avventano contra una grossa mano di nemici che s' avanzava, ne uccidono quattrocento; e verso sera ritraggonsi col loro eroe moribondo in un villaggio sicuro da qualunque sorpresa notturna. La mattina cento guerrieri di Suli, comandati da Atanasio Tuzà, lo circondano delle spoglie e de' trofei rapiti a'Barbari, e s'avviano con lui verso Missolongi. Uno svenimento che il sorprese per via fecelo credere già trapassato, ed i suoi compagni proseguivano lor viaggio mesti e piangenti, rammentando ad alta voce le sue virtudi e le singolari sue geste. Così procedendo, erano giunti a Cefalovrisso, fonte sacra ove i soldati del Bozzari prestarono quel giuramento tremendo, l'anno innanzi quando Omer Vrioni mosse ad assediar Missolongi. Quivi l' eroe, aprendo per un istante i suoi occhi già gravi di morte, proferì queste estreme parole: « Amici cari al mio « cuore, cessate da' vostri rammarichi. Io men « muoio contento poichè la patria è libera. Se « voi volete onorare la mia memoria, imitate gli « esempi ch'io v'ho lasciati. Rammentatevi che « una nazione non ispezza le sue catene, fuorchè « a prezzo del sangue di gran numero de' suoi « figliuoli ». Disse, e spirò l'anima benedetta cogli occhi rivolti al cielo.

La notizia funesta vola in un istante per tutto, e la morte di quel grande agghiaccia il petto di tutti i Greci. Escongli incontro tutt' i

magistrati di Missolongi, folla immensa di popolo tragge da ogni parte, il dolore è in ogni faccia dipinto. Entra il funebre convoglio preceduto da una torma di maomettani in catene, di generosi destrieri presi ai capitani nemici, d'armi d'ogni maniera, di cinquanta quattro bandiere rovesciate; poi viene l'eroe vestito della sua clamide turchina sopra le spalle de' suoi più cari compagni: ottomila montoni e capre rapite ai Barbari formano la sua scorta: chiudon la processione mille cavalli da sella, numero grande di muli carichi di tremille dugento fucili e settecento paia di pistole, tende, munizioni da guerra, bagagli, ed una parte del tesoro dell' oste nemica. La bara fu deposta nella casa dell' eparco Costantino Metaxà, sotto la guardia di quaranta guerrieri colle insegne del lutto. Ivi passata la notte, la mattina fu solennemente trasportata alla chiesa: tutte le campane sonavano: tonava l' artiglieria: le donne alzavano il canto del duolo; le vie erano sparse di fiori e di lauro. Dopo l'uffizio, tutt'i suoi compagni d'armi si avanzano a dare il bacio estremo al vincitore, al loro padre; indi escono a far luogo all'altro popolo immenso: regna un mesto silenzio: uno per uno si avanza, tocca la mano e bacia la fronte di lui chiamandolo il liberatore, il salvatore della patria: infine l'arcivescovo Porfirio, inclinato mestamente sul suo pastorale, intuona un discorso semplice e passionato, e chiude così: « La Grecia intera riconosce in Marco Bozzari il suo secondo Leonida.

« Ella adotta la sua famiglia in premio de' ser-
« vigi di lui. Riposa nel seno del Signore, ani-
« ma generosa; la terra sia lieve sopra di te, o
« Aquila di Suli! Addio Bozzari, addio,
« addio Marco Bozzari! » Così fu onorato quel grande, ma ben più l'onorarono il lutto e le lagrime universali. Anima candida e giusta, sete di ricchezze nol sedusse giammai: visse e morì povero nel vigor dell'età: l'amor della patria e la gloria furono le sue sole passioni: la Grecia antica e moderna ben pochi figli offrir puote alla posterità che lo vincano nel valore e nella virtù (1).

(1) « Se si eccettuano i vantaggi che l'uom riceve dalla scienza e dall'educazione, Marco Bozzari era fornito di tutte le virtù che aver possa un uomo, le quali erano poi in lui fatte risaltare da una semplicità di costumi, di cui non si trovan gli esempi fuorchè negli eroi di Plutarco. Fin dagli anni suoi giovanili egli fu la speranza, come più tardi ei fu sempre l'ammirazione del suo paese, qual cittadino, qual patriota, e qual soldato. È certo che l'ultimo atto della sua vita potrebbe stare vantaggiosamente a confronto co' più degni d'invidia di Leonida o dell'eroe di Mantinea: la Grecia deplorerà per gran tempo questa perdita irreparabile. E pure qual morte più gloriosa di questa! Se la speranza di sostituire un altro uomo che lo somigli sembra assai debile, non si può nulladimeno niegare che un tale esempio di patrio zelo non possa produrre gli effetti più salutari sopra coloro che ora sostengono i destini del loro paese. L'antichità ha il suo splendore; i suoi poeti, i suoi oratori, i suoi storici rendettero la sua gloria inalterabile; ma la Grecia mo-

I Suliotti, dopo essersi satollati di pianto, nominarono a loro polemarco Costantino Bozzari, a cui tosto l'occasione si offriva di mostrarsi sempre più degno del suo grande fratello

» derna può parimenti gloriarsi di Marco Bozzari, » il quale non ha minor diritto alla corona dell'im» mortalità ».

Queste sono parole di Odoardo Blaquières, nella sua *storia della rivoluzione attuale della Grecia*, (fac. 297. 298 della traduzione francese) che a noi spiace di non aver avuto fra le mani prima d'ora. A quelle parole egli aggiunge la nota seguente: » Le » sublimi virtù che rendettero sì onorato Marco Boz» zari presso i suoi compatrioti, e che avrebbon » potuto nell'avvenire meritargli il primo posto fra » loro, sono state descritte in un rapido saggio sulla » vita di quell'eroe, inserito nel *New Monthly Ma-* » *gazine*. L'uomo non può scorrere quella narrazione » senza persuadersi di leggere la vita d'un capitano » greco de' tempi di Pericle o di Focione. La morte » del capo suliotta si fa ben più deplorare quando » altri pensa allo stato di indigenza in cui lasciò la » sua donna ed i suoi figliuoli. Io vidi l'ultimo an„ no in Ancona la signora Bozzari ed i suoi due bei „ fanciulli: allora essa trovavasi in uno stato di gra„ vidanza bene inoltrata; è una giovane ed assai „ cara persona. La sua condizione dopo la morte del „ marito era penosa oltre ogni credere; e senza i „ benefizi del pio metropolitano Ignazio, poteasi te„ mere che la vedova d'un uomo, la cui memoria „ desta tanta venerazione quanto quella di Timo„ leonte o di Leonida, non fosse ridotta all'estrema „ miseria. Non è bisogno di dire che il governo „ temporaneo della Grecia non ha potuto finora di„ sporre de' minimi soccorsi verso una famiglia che „ ha tanti diritti alla gratitudine di tutta la Gre„ cia „.

Dopo la pugna notturna degli 8 di agosto, gli Elleni ritornati ai loro posti videro presto riapparire i Barbari che avean ricevuti di grossi rinforzi. Guidati questi da alcuni vili disertori, infami seguaci dell'antico Efialte, attaccarono due mila Elleni trinceratisi sul monte Anfrisso e capitaneggiati da Macrì e da Zongo, i quali, senza sgomentarsi pel numero de' nemici, gli affrontarono in guisa da far loro comprendere che lo spirito di Marco Bozzari continuava ad animare i suoi commilitoni. Caricati più volte dai Barbari con audacia ed ostinazione sempre maggiore, eglino erano alla fine restati padroni del campo, e gl' infedeli obbligati a ritrarsi con la perdita di secento uomini. Non pertanto i maomettani guidati sempre da que' disertori, essendo venuti a capo di fare il giro delle strette del monte Anfrisso per ignoti e scabrosi sentieri, trovaronsi ai 26 di agosto in istato di attaccare gli Elleni di fronte e dal fianco sinistro. Allora appiccossi una zuffa terribile, ed i cristiani avean resistito per ben quattr' ore ed ucciso o ferito più di mille nemici, senz' avvedersi del grave pericolo che correvano. Finalmente, scorgendosi quasi attorniati da una turba d'assalitori, che si spingevano innanzi a vicenda per oppressarli, tutto ad un tratto si sbandano, e ratti quai cavriuoli scalano i monti da roccia in roccia, superano i precipizi, ed acquistano le foreste del monte Tinfresto, ove tutti rannodansi insieme, tranne sette uomini uccisi e quindici feriti, che fu la sola perdita,

da loro fatta in quel sanguinoso conflitto. Dopo aver affidato i feriti a mani sicure, essi valicarono in fretta l' Eveno, per isfuggire il nemico ch' era loro alle spalle, e rifugiarsi presso i Dorj di Cravari.

Due falangi greche, le quali difendevano gli approcci del ponte di Tatareina, trovandosi isolate per la ritratta degli Elleni imboscati sul monte Anfrisso, furono del paro costrette a ritrarsi nel Zigò o Aracinto; e così i ponti, i guadi dell'Acheloo, e le strette furono ad un tratto abbandonati, colpa il tradimento di que' disertori, che guidarono i Barbari insino ai monti di Cravari, ove giunsero quasi nello stesso tempo che i Greci. I Turchi vincitori a Platano, ch'essi ridussero in cenere, invadevano i siti stimati insino allora inaccessibili, cacciando innanzi ad essi popolazioni e soldati, i quali non cominciarono a contrastar loro il passo ch' entrando nei monti della Doride. Mentre i Turchi penetravano nell' Apodotia, cantone posto fra l'Etolia Epitetta e l' Ofionia, i Valachi Cossinioti collegatisi cogli Elleni che avevano fino allora battuto la ritirata, gli attaccarono appiè del monte Cuparachi, catena centrale del Callidromo, li batterono e li rispinsero, dopo due giorni interi di sforzi e di buoni successi, verso Carpenizzi ov' era il quartiere generale di Mustaì-bassà. Questo seraschiere, avendo saputo che il Vloco era voto affatto di Greci, scese a Vracori alla testa di sedici mila uomini; dove fu raggiunto da Omer Vrioni, che conduceva sei mila Schi-

petari dell'Epiro, e alcuni armatolì comandati dal traditore Varnakioti. Allora l'esercito combinato di Mustài e d'Omer Vrioni si fece ad invadere Zigò, inondando qual torrente il lido delle peschiere da Anatolico infino a Missolongi. Al loro approssimarsi tutti fuggivano, ed ei venivano struggendo messi e capanne, privando ciecamente se stessi del loro bisogno; anzi per dar prova de' loro trionfi spedivano a Scodra trecento schiavi, parte de' quali andavano in dono alla madre di Mustaì-bassà: ma Andrea Isco al passo di Macrin-Oros affrontò la scorta, ne uccise ottanta cinque uomini, e liberò tutti gli schiavi. Questo era un avviso ai Barbari, che i montanari potevano usar loro il giuoco dell'anno addietro, e che Missolongi, ridotto ad uno stato di difesa formidabile, poteva riuscir loro ancora funesto. Se non che in questo tempo essi occupavano la foce dell'Acheloo, e quindi avevano aperta la comunicazione col mare, che era inoltre corso dalle navi algerine che facean la loro crociera su le rive dell'Etolia, in guisa che Missolongi e Anatolico, pieni d'una folla di contadini che vi si erano rifugiati, nè ricevendo più nessuna maniera di aiuto nè per terra, nè per mare, doveano verisimilmente cadere. Si arroge che, a vie meglio rassicurare i bassà ed empierli delle più lusinghiere speranze, il Peloponneso donde gli Etoli potean ricevere soccorsi efficaci era più che mai in preda all'anarchia de' capi ambiziosi, che tenzonavano per la sete del comando; alcuni de' quali, anzichè

combattere per la independenza nazionale e per la vera libertà della patria, ad altro non anelavano che a succedere ai Turchi nella Tirannide. Il Deli-Janei Anagnosti ed i suoi cinque fratelli, un certo Papa-Fleona, Baruca d'Argo, e Colocotroni, altro più non erano che tanti rei capi di parte. I Deli-Janei avevano oltraggiato in una rissa tra villaggio e villaggio uno stratarca nominato Coleopulo, che opponevasi alle loro pretensioni: i vincitori aveano tratto in ischiavitù il genero del Coleopulo e tagliato la chioma alla sua figliuola; e gli odj e le rappresaglie promossi da quel fatto avevano acceso una guerra civile che potea recare le conseguenze più triste. Da un altro canto Andrea Zaimi di Calavrita, e Andrea Londò di Vostizza, attaccavano Giorgio Sissini primate di Gastuni, e tali dissensioni avevano infermato talmente le forze de' sollevati, che ai 18 di settembre non erasi ancora potuto ristringere il blocco di Patrasso (1) secondo l'ordine del governo elleni-

(1) Poniamo qui la seguente lettera, riportata dal Pouqueville, per istruzione de'Greci attuali. Essa è scritta dal colonnello francese de la Villasse ad un suo corrispondente al Zante.

Gastuni, $\frac{6}{18}$ settembre 1823.

„ Io giungo qui di Patrasso, e penso di partir „ domani pel campo che dee formarsi a due leghe „ da questa città. Jeri i Turchi vennero ad attac„ carci al numero di mille; ma in capo ad una mez„ z'ora di combattimento essi batterono la ritratta, „ benchè noi non avessimo che dugento uomini da „ por loro a fronte. La nostra perdita fu di sei uo-

co, e pure sapevasi a Tripolizza che cinque mila Turchi usciti dell' isola d' Eubea eransi incamminati ad assediare Atene. Il perchè l'eparco di Missolongi Costantino Metaxà, non isperando alcun soccorso dalla parte del Peloponneso, si rivolse all'ammiragliato d'Idra, e Maurocordato, ch' era in quell' isola, avea già prevenuto i voti di lui; ma cento difficoltà vi si opponevano, e tra le altre la mancanza de' danari, e l' ammiraglio turco che trovavasi sempre in grandi forze nell' Arcipelago. Parve dunque miglior partito che, poichè Missolongi potevasi sostenere per tutto l' autunno, il navarca tenesse l' occhio su quanto accadeva in quel mare.

Gl' Ipsariotti, non contenti di far degli sbarchi sulle coste dell' Asia Minore, avevano spaventato la flotta del capitan-bassà mandandole incontro un brulotto, che avea bastato a farla uscire dal canale di Chio. Alcuni corsari di Spezia predavano parecchi bastimenti da carico turchi nella imboccatura Pelusiaca del Nilo, e nel ritorno catturavano uno sciabecco portante le

„ mini uccisi, due feriti, e un prigioniero. L' inimico ebbe sedici morti, e un ferito fatto nostro „ prigioniero. Furono dugento cavallieri, da lui spediti innanzi, quelli che ci attaccarono, e che non „ ci diedero il tempo di aspettarli. L' infanteria „ maomettana prese la fuga. Se i Greci non fossero „ disuniti, i Turchi varrebbero ben poco; ma la „ guerra civile divide gli Elleni, e s' ei non mutan „ tenore, si può temere ch' essi non mettano a ripentaglio la loro esistenza politica „.

paghe alle milizie ottomane dell' isola di Cipro. Finalmente la peste avea rapito nel corso d'una settimana il famoso Cassan o Hassan, luogotenente generale di Mehemet Alì in Candia, il visire di Retimo, il visire della Canea, ed un sì considerabile numero di soldati, che Ismail Gibraltar, ammiraglio del satrapo di Menfi, era stato obbligato di ritornare in Alessandria a pigliarvi nuove milizie. Intanto i Samj, sbarcatisi a Tagliano nell'Asia Minore, venivan raccogliendo le messi che i Turchi abbandonate aveano all'approssimarsi di loro, ed imbarcavano quanto cadea lor nelle mani: anzi, conoscendo appieno la codardia degli Asiatici, imaginarono uno stratagemma curioso per arrestarveli e darsi a predare a tutto lor agio: drizzarono una bandiera colla croce sulla casa più appariscente del villaggio di Tagliano, indi rivolgendo i passi ad un'altra parte continuarono a saccheggiare per tutto il paese i grani e le greggie, mentre che i maomettani ritornati in forze, e stimando che i Samj si fossero trincierati nelle case come indicava quella bandiera, perdevano il tempo a bloccare strettamente la loro propria borgata. Durarono in questo inganno quattro giorni, aspettando che i Samj si arrendessero; ma non vedendo nè udendo altro che solitudine e silenzio, tenuto un consiglio di guerra, mandarono a colpi di bastone alcuni ebrei ad esplorare il villaggio, nel quale finalmente entrarono coll'armi alla mano trionfanti, e ben paghi di aver conquistata una bandiera cristiana senza spargimento di sangue.

Mentre che i Turchi di Tagliano cantavano vittoria, i Samj, crescendo sempre in attività, approdavano fra Clazomene e Cisso (oggi Vurla e Cismè) e spingendo le loro scorrerie oltre Siegek e Gulba Ksci predavano una carovana turca, e conducevanla in trionfo nella loro isola quasi sotto gli occhi del capitan-bassà, che riposavasi tranquillamente nel porto di Mitilene con settantadue navi da guerra. Nè sarebbesi scosso per avventura da quel suo dolce letargo, se un' armata greca non fosse apparita da lunge a turbar la sua quiete. Lo zelo e le contribuzioni degl' isolani e gli eccitamenti di Alessandro Maurocordato valsero finalmente a far mettere insieme quaranta cinque brigantini, e l' ammiraglio Miauli Voco usciva fuori con quelli a provocare il capitan-bassà alla battaglia, o pure ad indurlo a ritrarsi ai Dardanelli. L'armata greca, fatta la sua apparizione o disfida innanzi al porto di Mitilene, tornava a gittarsi in alto mare, quando vide un brigantino speziotto rimorchiare un naviglio turco con bandiera rovesciata. Chiamalo all' obbedienza, e che mai viene a scoprire? Un curioso accidente ben più singolare di quelli che sogliono intervenire in tutte le guerre. Ventidue marinari greci che un legno da guerra straniero avea dato in mano ai Turchi, e che il capitan-bassà spediva incatenati a Costantinopoli. Essi trasportati furono in un naviglio condotto da diciassette Turchi, e che giunto di notte a Costantinopoli gettò l' ancora

sotto le mura del serraglio. I Turchi scesero tosto a terra, nè lasciando sulla nave che tre soli uomini a guardia, gettarono i Greci nella stiva, sciolte loro le catene e legatili colle funi, per potere più agevolmente calarli nel bagno, ove era verisimile che fossero decollati. Stavano essi così aspettando di soggiacere d'ora in ora al loro crudele destino, ed ecco sentono i Barbari darsi bel tempo nella camera del capitano. Allora entrano in isperanza di salvarsi: vien fatto ad uno di loro di tagliare co' denti la fune del loro capo: indi si sciolgono l'un l'altro: danno di piglio alle armi che ivi trovano, uccidono le tre guardie, si vestono alla turca, e secondati dal vento salpano verso l'Ellesponto. Ai Dardanelli è loro gridato di fermarsi, rispondono in turco che la corrente li trascina, che recano gli ordini del sultano all'armata; sono lasciati passare: evitano colla stessa fortuna gli ultimi castelli; ma giunti a Tenedo, una fregata turca vien loro incontro: essi ricovrano sotto il cannone della fortezza. La fregata li crede ottomani, e si astiene dal visitarli. Il governatore del castello di Tenedo ne riman pure ingannato, ed aspetta il giorno per riconoscer la nave; ma la nave alla mezza notte coglie un buon vento e sen fugge, ed incontrato per via quel brigantino speziotto, giunge con esso sana e salva a Ipsarà dopo cinque giorni di viaggio da Costantinopoli.

Se que' Greci salvaronsi quasi per miracolo

ed in una maniera romanzesca dalla morte e da'tormenti a loro serbati, non era così di que' miseri cristiani che pativano la sventura di viver fra'Barbari, e per cui l'essere innocenti e disarmati non valea punto a calmare il furore de'loro signori, ma offrivali bensì quali armenti ad un facil macello. Qualunque vantaggio che i sollevati riportassero colle loro armi sopra i maomettani era tosto vendicato da questi contra que' popoli tapini ed inermi. Così, per vendicarsi delle scorrerie de' Samj e degl'Ipsariotti, que'Barbari misero a morte ben mille cristiani dell'innocente popolazione di Pergamo: così l'atroce Abulubud-bassà, essendogli comandato di andare contra gli Elleni, dava principio alla sua spedizione col far assassinare i Macedoni suoi sudditi: così nacquero e rinacquero più volte, come dicemmo, le stragi di Smirne e di Costantinopoli; e così pure adoperando il ferocissimo mamalucco Dgezar-bassà, sparse da per tutto un tale terrore che quando fu nominato generalissimo dell' esercito della Tessaglia, i più fieri nemici de'cristiani, i Turchi e gli Ebrei medesimi innanzi a lui sen fuggivano.

Dopo l'uscita in mare dell'armata greca lo stato della Grecia tanto esterno che interno cominciava a vestire un aspetto più lieto. L'eparco Gio. Coletti, sbarcatosi nell'isola d'Eubea presso Caristo, vi avea raccolti i montanari, e tagliate a pezzi parecchie partite di Turchi. I Capi del Peloponneso aveano, almeno per allora, fatte

tacere le loro querele domestiche per occuparsi tutti di concerto negl'interessi dello stato: si formavano magazzini di viveri a Gastuni nell'Elide per provvedere le milizie destinate a soccorrere Missolongi, ed assediar Patrasso in un tratto: erano stati spediti tre mila uomini di rinforzo all'istmo, e l'Acrocorinto chiedeva di capitolare. Il governo ellenico non istavasi neghittoso in Salamina, ma mettevasi con alacrità nel sentiero della giustizia. Le isole di Egina e di Salamina erano ben provvedute d'ogni cosa, e protette inoltre da una crociera di legni leggieri, comandati da due donne, che spiegavano un'attività singolare onde prevenire qualunque sorpresa. Atene, ch'era stata per brevissimo tempo occupata da cinque mila Turchi, ne fu liberata mercè del valore dello stratarca Gura, rimasto sempre padrone della fortezza. I Barbari, battuti da lui in Maratona ed inseguiti infino a Tebe, eran talmente molestati da Odisseo stratarca de' Beozi, unito a Tasso e Diamanti capi de' Magnesj, che Bercofezli Jussuf-bassà dovette accorrere ad aiutarli con grossa mano di milizie. Intanto i Greci rifugiatisi a Sciato e a Scopelo erano ritornati nell'Eubea, e ne aveano riconquistato la parte settentrionale; e l'ammiraglio Miauli, avendo lanciato benchè senza effetto alle spiagge del monte Atos qualche brulotto contra una divisione della flotta turca, che fuggissi spaventata al golfo di Volos, era ritornato in Idra per inspirare fiducia nell'animo de' nemici, e dar

loro l'agio di mostrarsi nelle acque del golfo Termaico, dove potevasi aprire qualche via di attaccarli.

Gli abitanti dell' Attica e di una parte della Beozia, rassicurati da questo nuovo stato di cose, furono solleciti di ritornare alle proprie case e campagne per raccogliere le olive, e fare i lavori preparatorj alla seminagione del grano. A confermarli sempre più nella loro sicurezza valsero le atrocità e vessazioni d'ogni maniera usate da Ibraim-bassà degno successore di Abulubud in Salonichio, atrocità che non solo gettarono il mal umore fra'suoi sudditi, ma che indussero gli stessi Bulgari, allettati per un poco a far parte delle milizie del Sultano, ad abbandonare le sue bandiere e sbandarsi, giurando odio eterno ai maomettani; anzi da quel punto parve a taluni di osservare fra que' montanari cristiani del monte Emo delle vive inquietudini e degl' indizi non equivoci d'una futura sollevazione. Noi non diremo se questo sia un sogno o una conghiettura fondata, ma fatto sta che i Greci, rinvigoriti di nuove speranze, ripigliavano la loro attività primiera, e Odisseo, recatosi ai 25 di ottobre in Salamina, faceva sapere al governo, che i Barbari avendo condensato le loro forze nelle vicinanze di Zeituni, egli avea fatti i provvedimenti necessari per tagliar loro le comunicazioni coll'esercito di Mustaì-bassà che trovavasi nell' Etolia. Niceta il Turcofago, con Panoria, Scalzo Dimo, e gli altri capi della Focide,

coprivano le strette di Salona: Andrea Londo, alla testa d'una schiera di Peloponnesj, difendeva gli approcci del golfo di Lepanto: Odisseo avea preso sopra di se, come avea già fatto altre volte, il carico di star dietro alla peste de'Turchi.

Essendosi in tal guisa diradate le nubi che coprivano l' orizzonte della Grecia, il Governo stimò bene di dover tramutar la sua sede a Napoli di Romania, indi a Gastuni, secondo il processo delle faccende. Fu decretato un regolamento concernente alle dogane, i cui fondi servire doveano alla marina d'Idra, alla disposizione della quale l'illustre filelleno Lord Byron avea già fatto pervenire una somma considerabile di moneta. L'ammiraglio Miauli Voco avea salpato di nuovo per condursi al golfo Termaico; nè ad altro più restava da pensare che alla liberazione dell'Etolia. Gli abitanti di quella provincia e dell' Acarnania, abbandonato avendo i loro villaggi all' apparire de'Barbari, come quelli che non si trovavano in istato di far loro fronte eransi rifugiati chi qua chi là, secondo che a ciascuno meglio incontrava. Ma non andò guari che una compagnia di dugencinquanta Agraesi comandata da un chiliarca di Zongo, rinvenuta dal suo primo terrore ripigliò a fare quelle scorrerie che l'anno precedente tornarono tanto funeste ad Omer Vrioni, e dopo avere arrestato parecchi corrieri, giunse infino ad impadronirsi d'un convoglio di trecencinquanta cavalli carichi di muni-

zioni da bocca e da guerra, uccidendo o facendo schiavi settantacinque Turchi: nè sortì un esito meno felice la sua seconda e terza spedizione, che fruttarono ad essi non picciol bottino, colla ruina di parecchie centinaia di nemici. In questo mezzo Giorgio Cara Isco, sempre ammalato e più gravemente dopo il fatto notturno degli 8 di agosto, passava per quelle contrade onde condursi in Itaca a farsi medicare nel seno della sua famiglia ivi stabilita; ma giunto alle foreste dell'Acarnania, gli esploratori della sua vanguardia scoprirono una carovana turca che da Arta recavasi a Missolongi: *o figli miei*, dice allora a'suoi soldati Cara Isco, *rimpiattatemi in qualche parte più segreta ed inaccessibile, e correte a combattere quegl'infedeli nostri nemici.* Que'maomettani, ch'erano trecent'ottanta e scortavano trecento cavalli, furono dispersi con la perdita di cinquanta sette uomini; e Cara Isco, col pronto e generoso consentimento de'suoi soldati, donò tutto quel ricco convoglio ai miseri Agrafiotti a cui era stato in gran parte rapito da'Turchi, devastati i loro villaggi, ed essi ridotti ad errare pei boschi e cibarsi di ghiande. Gli Acarnani usciti del Valto e del lago Lezini non erano i soli che desolassero i Barbari predando i loro convogli. I Greci ch'eransi ritratti alle Oeniadi (città mezza sommersa posta alla foce dell'Acheloo) e sulle isole deserte che attorniano la costa; recavano pure ad essi non minori danni. Sfidando le navi barbaresche che bloc-

cavano il continente, non passava notte ch'essi non vi facessero qualche sbarco lucroso; e penetrando infino al campo ottomano vi uccidevano uomini, rapivano armi, bagaglie, cavalli; e più d'una Giuditta troncò la testa degli Oloferni Islamiti, che l'aveano fatta schiava. I montanari, gareggiando nello zelo, scendevano nelle valli al tramontare del sole, involando i cavalli che vi pascolavano, e tratto tratto ancora i loro custodi. I Turchi erano senza posa molestati da tutte le parti da una quantità di avventurieri e di fuorusciti dal guado di Strato infino ad Arta, a segno che i terrazzani per disperati maledicevano le armi liberatrici, i loro capi, ed il sultano, ed andavano ad alta voce dicendo ch'era mestieri separarsi da lui, poichè la sua protezione era peggiore del male cui si volea rimediare.

Il seraschiere Mustaì-bassà, irritato dai danni che ogni giorno provava, offeriva un premio di mille piastre a ciascuno de' suoi soldati che volesse montare all'assalto di Missolongi; ma tutti lo ricusarono, potendo in essi oramai più la paura che l'avarizia. Erano passati que' tempi in cui la vista d'un turbante sbigottiva i Greci: questi già riconoscevan se stessi, e cominciavano a stimarsi come degni successori di quegl' immortali, che aveano dato arti, lettere e civiltà a tutte le nazioni del mondo: la paura or era entrata ne' petti de' Barbari, i quali agghiacciavano tutti alla vista dello stendardo della croce. Ad accrescere nel seraschiere il mal

umore che in lui destava la codardia de' suoi soldati, vennero le nuove come l'Acrocorinto, non essendosi potuto vettovagliare dal capitan-bassà, erasi arreso ai Greci, ed il presidio ridotto a quattrocento dieci uomini era stato trasportato da loro nell'Asia minore: inoltre una goletta carica di munizioni da bocca e da guerra avea deluso la vigilanza de'Barbareschi, e portata l'abbondanza entro Missolongi. Gli Elleni celebravano con grandi acclamazioni e cannonate l'uno e l'altro fatto, mentre i Turchi sotto Missolongi fremevano.

Mustaì-bassà, Omer Vrioni, e gli altri capi. scoraggiati sopra modo da quanto accadeva, avrebbono per avventura levato l'assedio, se il traditore Varnakioti ed alcuni disertori non avessero ravvivate in loro le speranze, consigliandoli di prendere Anatolico, isola che per la sua situazione gli avrebbe stabiliti militarmente in seno alle lagune, donde partendo potevano impadronirsi de' bassi fondi, ove i pescatori drizzato aveano delle capanne, e quivi venendo a trincerarsi di luogo a luogo sempre innanzi, eglino sarebbero pervenuti a stringere Missolongi da tutte le parti, serrandogli anco la via del mare. Ne piacque il pensiero ai seraschieri, e tosto fu procacciato quanto era d'uopo ad espugnare Anatolico, e a deludere intanto gli assediati di Missolongi, facendo anche le viste di apparecchiare un assalto, e mettendo mano insomma a tutti gli stratagemmi ed ai preparamenti tutti atti a far

sortire un buon esito a simili imprese. Se non che Costantino Bozzari, che già seguiva le orme luminose del suo grande fratello, ebbe sospetto dei disegni dell'inimico, e risolvette di cacciarlo dal posto ch'egli occupava. Laonde, presi seco lui ottocento uomini risoluti, lo attacca di notte tempo, uccide o fa prigioni parte de' soldati di lui, e rientra nella città carico di spoglie. A questa fazione, ch'ebbe luogo ai primi giorni di novembre, succedettero le piogge dell'autunno, e l'esercito turco trovossi indebolito talmente che non fu più in istato di eseguire i suoi disegni, benchè fossero giunte per aiutarli le barche ordinate a Prevesa, e le zatte fatte costruire a Zambaraki. In tale stagione lo stato de'maomettani accampati innanzi a Missolongi era deplorabile. Atterriti dalle molestie continue che loro davano i Greci, inondati da diluvi di piogge, giacendo sopra un suolo paludoso e scosso da' tremuoti che nell'autunno ivi sono frequenti, essi non potevan dormire che sonni sempre interrotti, e fra terrori d'ogni maniera. Il perchè non tardaron le febbri ad assalire ferocemente l'esercito, dopo le quali manifestossi una fierissima pestilenza comunicata al campo turco dalle navi algerine, e che appiccatasi a que'corpi tanto mal conci dalla stagione e dai disagi ne prese a fare un orribile scempio. Dopo diciotto giorni di patimenti e pene d'ogni maniera, Mustaì-bassà ed i capi dell'oste ottomana risolvettero di levar l'assedio da Missolongi, e

da Anatolico, ch'ei battevano indarno da un mese; ma prima di partire, per lasciare degna memoria di se, fecero tagliare sei mila ulivi che coprivano il monte Aracinto. Eseguita questa bella operazione militare, e fatte abbruciare le barche e le zatte da loro ordinate, levarono il campo ai $\frac{17}{29}$ di novembre, ed avviaronsi alla volta di Vracori. Quivi imbarcarono il deposito generale, indi abbandonando cannoni, mortai, e tutto ciò che non poteasi di leggieri trasportare, ridotto l'esercito ad un terzo pei disagi e le malattie, varcarono l'Acheloo al guado di Stratos, ed arrivati ad Olpè, Omer Vrioni imbarcossi per Prevesa. La ritratta di Mustaì-bassà non fu del paro sicura. Egli fermossi prima in Arta ove introdusse la peste; e dopo alcuni giorni entrato in via per racquistare l'Illiria, come fu giunto a Cumsciadè, i suoi soldati ch'eransi dispersi a saccheggiare i villaggi furono caricati con tal vigore dagli Epiroti, che parecchi di loro non riapparvero più. Attaccato poco dopo a Mugliana da' montanari di Lacca rimpiattati nelle vicine foreste, egli perdette una gran parte de'suoi bagagli: finalmente Ismail Potta, ch'erasi ammutinato coi Toxidi, gli diede non piccolo impaccio per via, in guisa che a gran pena Mustaì-bassà potè ritornare a Scodra coll'esercito assai tribolato, e portando seco in ogni luogo la pestilenza, e spargendola ovunque passava. E tal fu nella Grecia occidentale l'esito della campagna dell'anno 1823.

La Grecia cominciava a respirare e a rifiorire di novelle speranze. Alessandro Maurocordato, nominato comandante della Grecia occidentale, approdava a Missolongi arrecando seco l'abbondanza ed il regno delle leggi: Colocotroni, alla testa di ottomila uomini, usciva dall'Elide per attaccare Patrasso: gli Etoli e gli Acarnani lasciavano le isole e le foreste e i monti, ove cercato avevano scampo e ricovero, e ritornavano ai loro campi: il senato ellenico adunatosi ad Astro rintracciava i mezzi di fare un accatto in regola, e spedire alcuni commissarii in Inghilterra a negoziarlo: Odisseo nell'isola d'Eubea richiamava la pubblica attenzione: erasi sofferto qualche disastro in Creta, ma si sperava di poterlo in breve riparare; e tanto più che l'Arcipelago era libero, e correva da qualche giorno una voce, che attribuiva all'ammiraglio Miauli di nuovi e luminosi successi, presagj non dubbi della fine d'una prospera campagna. Si arroge, ciò che più importa, che le dissensioni civili eransi ormai calmate nel Peloponneso, e già vedeansi tosto i mirabili effetti della pace interna e della libertà delle leggi.

In mezzo all'energia ed attività generale della nazione greca, risorta come per forza d'incantesimo quasi gigante dalle sue ceneri, scorgeasi tratto tratto qualche provincia, o cittade, o villaggio che, sia per timidezza, sia per soverchio amore di pace, sia per una biasimevole freddezza verso la patria comune posposta a privati e ciechi interessi, scendeva a far

sommessioni, o a concludere trattati particolari co' suoi tiranni antichi, e trovava ben presto di che pentirsene amaramente. Noi vedemmo quanto costò alla misera Chio la sua impassibilità, e l'amore del riposo nel tempo che i suoi nazionali agitavansi fra' più gravi perigli; vedemmo quanto valse alla sicurezza degli Agrafiotti l'armistizio concluso fra essi ed il seraschiere di Larissa; cento altri esempli potremmo ancora citare. Ora i Greci di Trikeri incorsero allo stesso errore, nè tardato avrebbero a pagarne il fio, se per loro buona ventura un accidente non li avesse disingannati a tempo, e levato loro la benda degli occhi. La flotta ottomana riapparsa nell'Arcipelago avea vettovagliato le fortezze di Cara-Baba, d'Eritrea, e di Caristo, ed i Trikeriotti intimiditi alquanto, avevano accettato una spezie di neutralità proposta dal visire di Larissa, la quale stabiliva che la loro città non ricevesse presidio maomettano, ma che restasse dal fare causa comune cogli Elleni, e pagasse un leggiero canone a titolo d'omaggio al Sultano. In virtù di tale convenzione, i partigiani dell'independenza erano partiti: ma la quiete de' Trikeriotti neutrali non tardò guari a turbarsi, e ciò fu la loro salvezza. Era stato nominato al posto di Romili Valissì il ferocissimo Abulubud-bassà. Sì fatta carica stimata siccome gravosa per quelli che ne sono insigniti e che adempiono con iscrupolo il loro dovere, apre in vece l'adito a mille violenze,

crudeltà, concussioni, estorsioni ad un uomo dell'indole di Abulubud avvezzo a non rispettare legge alcuna nè umana, nè divina, e a sommetterle tutte al suo volere ed all'avidità sua, come appunto ne avea dato l'esempio altre volte il famoso Alì-bassà di Giannina. Questo avvenimento metteva dunque ciascuno nella necessità di premunirsi contra gli attentati di lui, e di prepararsi una difesa o almeno uno scampo.

Mentre che i Trikeriotti erano occupati, senza mostrare ostili apparenze, a provvedere alla propria sicurezza, fu annunziata (ai 4 di novembre) la comparsa della flotta ottomana nel golfo Termaico. Il capitan-bassà proponevasi di prendere l'isola di Skiatos, ov'erasi rifugiata una parte della popolazione greca dell'Eubea, alla quale egli serbava o la morte o la schiavitù, onde render solenne il suo ritorno a Costantinopoli co'trofei delle teste cristiane, e con una folta turba di schiavi; dopo di che egli volea porre a soqquadro Trikeri, onde presentare al Divano la relazione magnifica d'un romoroso fatto d'arme. Il perchè, usar volendo la frode prima della forza, egli spedì un messaggio agli abitanti di Skiatos a chieder loro l'*acqua*, *la terra*, *e le loro armi.* Non diedero altra risposta che: *vincere o morire.* Diamanti e Tasso eransi ritratti a Skiatos, dappoichè i Trikeriotti colla loro neutralità o sommessione avevano infermato gli sforzi de' sollevati della Magnesia. Vide il capitan-bassà che

con tali uomini gli era mestieri di venire a' fatti, ma confidavasi di raccogliere larga messe di trofei con lieve fatica. Gittò nelle barche mille dugento soldati, e si accostò per proteggere il loro sbarco; ma com' essi furono sul lido, sorse un vento impetuoso che cacciò le navi in alto mare. Allora i Greci scesi dai monti attaccano i Barbari, i quali appena giungono a rimbarcarsi che sono inghiottiti dai grandi marosi quasi sotto gli occhi dell'ammiraglio, che fu costretto a cercare uno scampo nel golfo Pagasetico. In questo mezzo Ismail Potta, ch' erasi ribellato al Sultano per salvar la sua testa già minacciata, fece sapere ai Trikeriotti che la tregua non era loro conceduta per altro che per aspettare l'occasione di poterli spegnere agevolmente, e che stessero bene in guardia. Non per tanto, benchè eglino stessero sulle difese, avrebbero forse ceduto alle sicurtà, promesse, e giuramenti che loro largheggiava il capitan-bassà, purchè s' inducessero a consegnargli le armi, se per loro buona ventura nel fervore appunto di que' trattati non si fosse fatto vedere in que' mari l' armata greca. Ella entrava nel golfo Pagasetico, dopo avere onorata militarmente a Tenos la memoria del Sommo Pontefice Pio VII, il quale avea ricevuti ne'suoi stati i Greci fuorusciti, ed accolti onorevolmente ne' suoi porti que' deputati degli Elleni, che non trovarono accesso al Congresso di Verona. Avanti di entrare in quel golfo, l' armata greca avea preso vicino a Skia-

tos una corvetta e quattro legni da carico, che formavano un convoglio uscito di Salonichio. Com'ella fu in vista della flotta nemica le avventò contro un brulotto, che sebbene andato a voto valse però a spargere lo spavento e la confusione tra i Barbari. Più non veggono, più non odono; tutti si affoltano ad uscire del golfo: intronano l'aere di vane cannonate, e non s'avveggono intanto che un altro brulotto prende fuoco sotto la poppa del capitan-bassà, che ha la buona sorte d'evitarlo: ma non può evitarlo una fregata che tutta va in fiamme, nel tempo che due altre fregate e tre brigantini son tratti a terra dal vento e rompono sulla costa: sei altri brigantini, tre corvette, e parecchi armatori abbandonati da' loro equipaggi sono presi da'Greci alle acque di Santa Marina. Gli altri più non pensano che a salvarsi, ed in tal guisa ventidue navi da guerra, che formavano parte della flotta turca, composta poche ore prima da cinquanta quattro legni d'ogni ordine, prendono la fuga dietro i passi di Koreb-bassà, il quale ai 17 di novembre, giorno in cui l'esercito di Mustaì-bassà fuggia dall' Etolia, gittava l'ancora sotto il castello de' Dardanelli. I Greci vollero aggiungere alla vittoria il disprezzo contra le armi del Sultano, e significargli che in breve essi anderebbero per avventura a farlo tremare insino al fondo del suo serraglio. Intanto che il capitan-bassà respirava a pena dopo una sì disastrosa campagna, uno *scampavia* d'Ipsarà montato da trenta

quattro marinai, sfidando il cannone di Sestò e di Abido con intrepidezza maggiore di quella dell'ammiraglio Dunckan nell'anno 1806, nè curando i vascelli dell'armata imperiale di Mahmud II, erasi inoltrato col favore della notte infino a Nagara, piaggia che rimane al settentrione de'castelli, ed aveavi predato una *saccoleva* turca carica di pesce salato; nè paga di fuggirsene tosto colla sua preda, come farlo potea, volle aspettare il giorno per solennizzare la sua vittoria e ripassare i Dardanelli sotto gli occhi delle fortezze e dell'armata, rimorchiando la sua preda ed insultando con canti patriottici alla mezza luna, al profeta, ed alla maestà del Sultano. A questa preda tennero dietro altre ancora di panni, di caffè, di manifatture, di cammelli, di cavalli, e d'uomini d'alta schiatta, tra cui centcinquanta bei ed agà dell'Asia Minore serbati specialmente per ricambiarli con quelle famiglie greche, le quali stavano ancora o erano ricadute fra gli artigli feroci della musulmana tirannide; nè passava giorno che non arrivassero ad Ipsarà o a Samo taluni di que' Barbari qualificati, a segno che le barche di quelle isole erano divenute il terrore degli Asiatici.

Tanti luminosi successi non accecavano punto i Greci sui pericoli che loro ancora restava da correre, perciocchè il loro nemico era come un' Idra di cento teste cui rinascevano due per una recisa, nè poteasi spegnere se non se a forza di attività e perseveranza. Il perchè, l'am-

miraglio Idriotto spedì una divisione navale alle Termopile a fine di secondare le operazioni di Odisseo, di Gura, di Niceta il Turcofago, e de' beotarchi Diamante e Tasso, che si accingevano a discacciare gl'infedeli dall'isola d'Eubea. Gura gli avea già respinti dalle frontiere dell'Attica; ed ei si concentravano nella Beozia senza palesare alcun determinato disegno, se non fosse quello di passarvi il resto della campagna innanzi di entrare ne' loro quartieri d'inverno, siccome coloro che trovandosi carichi del bottino fatto nell' Eubea altro più non pensavano che a metterlo in salvo. I Turchi dell' Eubea, ed Omer che comandava la parte meridionale di quell' isola, paghi d'avere abbruciati dodici villaggi e devastati più di altri cinquanta, nella stagione che i contadini erano occupati nella vendemmia e nella ricolta del grano turco, sen viveano in una sicurezza profonda. Impassibili sull' avvenire, essi aveano lasciato andare più di settantamila teste di bestiame da essi rapito, e che i montanari usciti dalle foreste ebbero tosto ripreso, ritraendosi a venderlo nell' Attica quasi per nulla. Il despotismo de' Barbari avea trasformato quella florida isola in una vasta solitudine: l'Eubea era spacciata, se la sconfitta e la fuga del capitan-bassà non avesse costretto Bercofezli Jussuf-bassà a rientrare nella Tessaglia. Tal retrocedimento de' Barbari avendo liberato i Magnesii, questi riapparvero solleciti alle vicinanze di Zeituni; e l'armata d' Ipsarà essendo quasi

nello stesso tempo arrivata nel golfo di Talanto, i sollevati attaccarono l'Eubea su parecchi punti ad un tratto. Ai 25 di novembre (7 di decembre) Odisseo, sbarcatosi durante la notte innanzi a Caristo, sorprese i Turchi dispersi per la campagna, ed al levare del sole trecento quaranta cinque maomettani qualificati erano caduti sotto i colpi delle sue genti, cento famiglie nemiche fatte schiave, ed Omer-bassà di Caristo col resto del popolo non trovò scampo altro che rinserrandosi nella piazza, ch'egli avea trascurato di vettovagliare. Quindi essi furono tosto assaliti dalla fame, e l'incauto Omer-bassà non trovò altro rimedio alla sua sventura, che di condursi in persona travestito presso il visire che comandava in Eritrea a scongiurarlo di aiutare nell'imminente pericolo i maomettani rinchiusi in Caristo. Fu tutto invano, poichè alcuni Greci scappati da Negroponte svelarono ogni cosa allo stratarca Tasso, ch'entrava nell' Eubea alla testa di mille guerrieri del monte Olimpo: questi ne diede notizia a Odisseo, consigliandolo di lasciare intanto la cura del blocco ad uno de'suoi luogotenenti, e di raggiungerlo per combattere insieme i nemici. Alla stretta di Caki-Scala, presso al villaggio di Vathì, eglino attaccarono e sconfissero i tre mila Turchi condotti da Omer-bassà di Caristo; indi ritornati innanzi a Caristo colle bandiere conquistate, gli assediati a cui lasciossi aperta la fuga, prevalendosi della notte, si dispersero ne' boschi, donde passarono ad

Eritrea, e lo stendardo della croce fu tosto inalberato sulla fortezza di Caristo. Gli Eubeesi furon solleciti di rivedere le proprie magioni, e Odisseo, Tasso, Diamante, uniti ai navarchi d'Ipsarà, andarono tosto a stringer d'assedio Eritrea ultimo asilo de' Turchi, e senza la quale la conquista della Grecia non è compiuta.

Già stava per chiudersi assai prosperamente pe' Greci la campagna dell'anno 1823, che a prima giunta mostrato aveva un sì minaccevole aspetto. Vincitori d'una flotta formidabile, e padroni assoluti del mare; vittoriosi in terra e liberi da ogni timore, dopo avere sconfitto tante torme di Barbari comandate da' più abili seraschieri che avevano inondato l'Etolia, e che stimavansi pur beati di aver potuto risalutare le proprie mura co' pochi avanzi delle loro male arrivate milizie; i Greci signori delle piazze più importanti del Peloponneso e dell'Eubea; le altre poche piazze, ch'erano ancora nelle mani de' Turchi, strette d'assedio e prossime d'ora in ora a cadere; un saggio benchè temporaneo Governo, che facea regnare liberamente le leggi sopra ogni amore di parte, i Greci erano ormai l'oggetto dell'ammirazione, e forse anche talvolta dell'invidia del mondo. Un solo pensiero trafiggeva ancora il loro animo, e turbava alquanto la loro prosperità; l'infortunio a cui soggiacque l'isola di Candia; comecchè per buona ventura lo stato di quell'isola siasi ben migliorato dipoi. L'armata di Mehemet Alì-bassà d'Egitto, dopo avere scortato alcuni legni che

recavano al Sultano i presenti dei bassà d'Acri e di Tarso, nel suo ritorno avea toccato Candia, e presine sei mila Turchi gli avea trasportati a Retimo. Quivi dando mano al presidio della Canea, fecero insieme una repentina invasione nell'interno dell'isola; ed in numero di nove mila sorpresero i Greci intenti a raccogliere le olive, e ne uccisero gran numero, trentasei villaggi furono ridotti in cenere; ottocento vecchi, donne o fanciulli, appiattatisi nella grotta di Stomarambelo, affumicati a guisa che adoprano i cacciatori colle belve feroci, vi rimasero tutti affogati. L'armosto Tombasì non tardò per altro a vendicarli con una mano di sei mila Greci, battendo e ricacciando i Barbari entro le piazze, ove stavano rinserrati di nuovo. Sì fatta novella racconsolò non poco l'animo giustamente trafitto de' Greci, nè questa fu sola. Imperciocchè seppero quasi nello stesso tempo, che il capitan-bassà era stato deposto ed esiliato, ed il feroce e perfido Abulubnd nominato ad un governo di nessuna importanza e quasi sepolto nel fondo dell'Asia minore: che il Sultano avea cangiato il suo divano spogliando i ministri, come il solito, e facendone strozzare una parte; e che Fet Alì Cam di Persia, governato dai consigli del Cefaleno Cefalà, si mostrava poco sollecito a ratificare il trattato di pace colla Porta ottomana. Oltredichè, Mustaì-bassà, come fu tornato a Scodra, venne a sapere che la sua testa era proscritta dal Sultano, e quindi egli aveva svelato con lettera

circolare agli Schipetari le cause della ruina di tanti uomini prodi da essi compianti. Tutte le famiglie della Guegoria erano in lutto, ed avean giurato di non armarsi mai più per la difesa d' un monarca risoluto di renderli schiavi, s' eglino fossero stati tanto sciagurati ed incautida spegnere i Greci: Ismail Potta che avea sollevato tutto l' Epiro chiedeva audacemente alla sublime Porta che fosse deposto Omer Vrioni, e fatto visire della bassa Albania Mahmud-beì figliuolo di Velì-bassà, e nipote del tiranno di Giannina: finalmente, l' Illiria macedone e l' Epiro non aspettavan che un segno per separarsi dall' impero ottomano.

I Greci trovarono in quel tempo altre e più vive ancora consolazioni: videro accorrere ad essi dall' occidente un illustre stuolo d' egregi stranieri ad asciugare le loro lagrime, ed a riparare in varie guise le loro sventure, recando ad essi gli aiuti di quel clero benefico dell' Inghilterra, della Svizzera, e dell'Allemagna, che ambirono fin dal principio della greca rivoluzione il titolo di filelleni: a questi si aggiungevano i doni generosi delle dame del più alto legnaggio, che andavano a gara nel palesare la loro non isterile compassione ed ammirazione verso quella parte oppressa ed innocente della cristianità. E benchè i Greci non abbiano annoverato fra le loro più vive consolazioni di quel tempo la morte di sir Tommaso Maitland, pure questa dovette riuscire ad essi ben altro che un disastro, ben certi che il suo successore non

avrebbe seguito le orme di lui: la quale credenza, non vana per tante altre palesi e segrete ragioni, poteva essere fondata eziandio nel vedere come tanti chiari personaggi pubblici e privati di quella grande nazione, e sopra tutti il poeta famoso Lord Byron, si studiavano di far loro obbliare i poco generosi procedimenti del Lord Alto Commissario delle Isole Jonie. Ma l'arrivo di quest'ultimo empieva singolarmente di gioia le anime naturalmente poetiche de' Greci rigenerati. Eglino vedevano in lui quell' uom generoso che lasciava le più belle contrade d'Europa per arrecar loro tutta la sua ricca fortuna, e correre insieme con essi i gravi perigli d'una guerra atrocissima fra i più duri disagi d'un desolato paese; quell'uomo che in aggiunta a' suoi soccorsi particolari, alle stamperie, agl' ingegneri, agli artisti che aveva con seco, recava pur la speranza, anzi certezza, d' un accatto su la piazza di Londra a favore de' Greci; quell'uomo che avea già somministrato una parte di quei mezzi che valsero ad aiutare le illustri fazioni dell' ammiraglio Miauli nel golfo Pagasetico. I Greci sempre amanti fervidi della gloria vedevano finalmente in Lord Byron quell' uomo, che avrebbe diffuso co' suoi canti per tutto il mondo e fino alla più tarda posterità le loro azioni immortali, a cui egli veniva a prestare mano sì forte.

Allora i Greci ebbero il tempo di rivolgere uno sguardo tranquillo su le cose che li circondavano, e di raffrontare, non senza una vivis-

sima compiacenza, lo stato attuale della loro patria con quello di pochi anni fa. Quindi essi presero a dire a se medesimi (1): « I nostri padri governati da leggi, illuminati dai lumi « d'una civile società, condotti da capi sperimentati, signori di città floridissime e piene « di quanto adorna ed avviva la pace, e rende « sicura e gloriosa la guerra; cresciuti alla scuola de' grandi ingegni e fra' pensieri di libertade e di gloria, confusero l'orgoglio de'Persiani, e la disciplina e la scienza nell'arte « militare trionfarono del numero e del valore « mal regolato de'Barbari. Ora noi figliuoli diseredati e avviliti di sì gloriosi antenati, pastori, capi di banda, notati del nome di masnadieri, perchè osavamo sottrarre le nostre « teste al giogo dell'oppressione, contadini, « ministri della religione, vecchi e femmine « ancora, ci siamo levati invocando il *Dio dei* « *forti*, e brandendo la croce e la spada. Un « nuovo Gedeone abbandona l'aia su la quale « ei batteva il grano, e tutto s'anima alla voce « possente di lui. Alcune migliaia di cristiani « quasi inermi, colle frombole, co'sassi, con « mazze ferrate, colle falci, e coll'ascie, pochi archibugi e mal conci, e sciabole poche, « atterrano i nuovi Assiri. Eglino s'impadroniscono delle loro armi per combattere non

(1) Sono a un dipresso le parole d'un Greco, che scriveva una relazione dalla Grecia sopra gli avvenimenti degli ultimi mesi dell'anno 1823.

« più le torme di Serse, ma quanti l'Europa
« e l'Asia e l'Africa annovera maomettani più
« valorosi, i quali, aiutati anche da forti mani
« straniere, si avanzano per terra e per mare a
« spegnere gli autori ed i sostegni d' una in-
« dependenza pubblicata sotto gli auspicj d'un
« Dio redentore del mondo. Gl'Ismaeliti do-
« vettero succumbere ai nostri magnanimi sfor-
« zi. La Grecia immortale ha terminato una
« campagna di più gran momento che le pre-
« cedenti; noi abbiamo pareggiato e forse an-
« che superato i nostri avi ». Vedevansi è vero
intorno a loro i Greci con qualche amarezza le
campagne diserte, le città ed i villaggi abbru-
ciati, stuolo di gente tapina errare famelica e
ignuda; ma questi, eglino dicevano, sono i
mali inevitabili della guerra; ma più non ve-
devansi condannati ad una eterna ignominia per
solo capriccio de'loro tiranni; ma più non tre-
mavano sull' onore delle loro avvenenti donne
e figliuole, sull' onore de'loro figliuoli inno-
centi; ma più non vedeansi rapir d'improvviso
le loro sostanze, nè sovrastare al loro capo la
scure o il bastone; e quando pensavano poi ai
beni reali che a que'mali doveano infallibil-
mente succedere, e a quello più grande d'ogni
altro della pubblica e privata libertà, la loro
tristezza mutavasi tosto in vivissima gioia. Di
fatti, se la Grecia saprà non lasciarsi sedurre
alla sua buona fortuna, se saprà perseverare nei
suoi severi costumi e in una economia scrupo-
losa, se saprà sfuggire i vizi che corrompono

le nazioni europee, il lusso, l'avarizia, l'ozio magnifico, e che sarebbero d'una infezione mortale in uno stato novello e povero; nessun potrà dubitare ch'ella non abbia a far conoscere ai contemporanei ed ai posteri quanto immeritevole fosse del duro giogo per poco meno di quattro secoli da lei portato, ed il suo risorgimento formare un'epoca delle più famose nella storia de' più grandi popoli della terra.

FINE.

COMPENDIO
DELLA STORIA
DEL RISORGIMENTO
DELLA GRECIA.

APPENDICE
PER L'ANNO 1824.
ESTRATTA DALLA STORIA
DEL SIG. BLAQUIÉRES
E DALLE CRONICHE DEL LEVANTE.

APPENDICE

PER L' ANNO 1824.

ESTRATTA DALLA STORIA

DEL SIG. BLAQUIÈRES

E DALLE CRONICHE DEL LEVANTE.

Campagna memorabile del 1824.

Allorchè la violenza è il principio de' governi, la forza si è la sola ed assoluta condizione della loro esistenza. Il divano, pieno del sentimento della sua prossima decadenza, ma ubbidiente alla necessità del suo stato attuale, faceva con grande ostentazione degli apparecchi formidabili per una quarta campagna. Al prestigio della superiorità ottomana, dileguato da gran tempo dagli occhi de' sollevati, cominciava a succedere il sentimento contrario nello spirito degli altri popoli. Il senato greco, in un audace bando, aveva annunziato uno stato effettivo di 128000 combattenti, quarantamila de' quali non lasciavano punto le armi. Egli era d' uopo a qualunque costo d' infermare tali minacce, ed uscire da uno stato insopportabile.

La guerra di Persia operava una diversione troppo favorevole ai Greci; ed il motivo di tal guerra era ben poco importante, perchè la Turchia volesse spiegarvi un' ostinazione dannosa

a' suoi più grandi interessi. Alcune concessioni spianarono le difficoltà, e l'incaricato d'affari inglese presso la corte di Theeran concluse presto una pace impedita invano dagli agenti della Russia, che cominciava ad avvedersi in quali passi falsi la conduceva la sua mal cauta politica. In tal guisa l'esercito opposto alla Persia potè adoprarsi nella spedizione meditata. Un appello alle armi fu fatto in Servia e in Bulgaria, e quindicimila Albanesi, Gueghi e Toxidi per la maggior parte, furono assoldati e destinati a formare il fiore delle truppe di sbarco. Cinquemila di loro andarono durante l'inverno a Costantinopoli, ed il resto fu spedito come presidio a Salonichio, aspettando il momento d'esser messi a profitto.

La Porta si diffidava d'Omer Vrioni; le sue sconfitte successive nell'anno 1823 contro a forze tanto inferiori alle sue gli erano apposte a perfidia; forse altresì che, dopo quelle sconfitte, quel capitano abile ed ambizioso avrà procacciato di trarre partito da una condizione, la quale di giorno in giorno diveniva sempre più somigliante a quella di Alì Tebelen. Avendo delle milizie dedite alla sua persona, delle piazze di sicurezza nel suo governo, fatto avvertito dalla sorte di Kurscid spento per ordine del sultano, non è certo ch' egli bramasse sinceramente il trionfo del suo sovrano, che sarebbe divenuto il segnale della sua ruina. Ma gli era mestieri trattare con prudenza il sultano, e sostenere una riputazione utile a' suoi disegni.

Il perchè egli prese parte alla guerra generale della Grecia, ma in un tempo e in un modo che non doveano comprometterlo in cos' alcuna.

La condizione del giovane Mustaì bassà di Scodra era assolutamente la stessa. La Porta non potendo far meglio per allora nominò Dervish bassà di Tessaglia e seraschiere in capo della spedizione in quella parte. Godeva costui tutta la confidenza del divano, e l' avvenimento provò ch' egli se la meritava. Il seraschiere, aiutato da que' due bassà e da quelli di Serrè e Salonichio, poteva spedire contra i Greci bene ottantamila uomini.

Ma la parte più importante di quelle forze armate si era la flotta. Le operazioni ne furono differite affinchè nulla non vi mancasse, ed il suo buon esito fosse certo. Furono lasciati i vascelli di alto bordo, di cui facevansi giuoco i legni greci, e tranne la nave ammiraglia, la flotta non fu composta che di fregate, corvette, brigantini e legni da carico, tutti bastimenti la cui leggerezza andava meglio a competenza con quella dell' inimico. Questa flotta era di dugento vele nell' uscire dai Dardanelli, e convien confessare che un terzo de' legni da carico era noleggiato nel commercio dell' Europa.

Fu indirizzato un firmano al bassà d'Egitto. Bisogna credere che quell' abile politico abbia considerato siccome incertissimo l' esito della lotta, o che abbia avuto un' intenzione rimota

relativa alla Morea o a Candia, poichè vi prese parte assai risoluta. Senza tuttavia avventurare le sue vecchie truppe, egli impegnossi a fornire il suo contingente, ed una flotta più numerosa se non più forte di quella di Costantinopoli. trecento vele uscirono infatti dal porto di Alessandria, sotto il comando apparente d'Ibrahim primogenito de' suoi figliuoli, ma in realtà sotto quello d'Ismail Gibraltar suo primo ammiraglio. Fra i legni da carico che l'accompagnarono, si annoverava sessantadue europei.

In tal guisa si venia formando la procella che stava per iscoppiar sulla Grecia. Stretta ed unita insieme la Grecia poteva ancora affrontare tutte quelle minaccie; ma il divano, non avendo potuto ottenere l'intento con la sola forza, vi aggiunse il raggiro con miglior esito. Egli si adoprò a fomentare ed a conservare le dissensioni insorte fra il governo civile ed alcuni capi militari. Tre anni di successi maravigliosi e la sua superiorità morale erano in procinto di andare perduti per la Grecia senza la presenza di spirito e la fermezza di Conduriotti e del senato. Fin dall'anno precedente, Colocotroni ch'era penetrato nell'animo di Maurocordato, e che scorgeva in lui l'avversario più pericoloso de' suoi disegni, avea destato contro di lui la gelosia di molti capi ostinati. Tutti non miravano ad altro che a sostituirsi nelle veci de' Turchi nella potenza e nel dominio. Invano Maurocordato, stanco delle loro persecuzioni, erasi ritratto, dopo la sua

presidenza, in Idra, e quindi a Missolongi, ov' era spedito col titolo di Direttore generale della Grecia occidentale: l'assenza di lui non avea fatto che incoraggiarli vie meglio nella loro impresa temeraria, nella quale eglino aveano tratto il presidente e due membri, cioè a dire la maggioranza del consiglio esecutivo. Colocotroni, datosi in balìa dell'ambizione, perchè in essa solamente scorgeva i mezzi di soddisfare una sordida avarizia, poco pensiero si dava della riconoscenza della sua patria, e del nome ch' egli lascierebbe alla posterità. Per altro, la campagna del 1822 a pena compenserebbe il torto ch' egli fece al suo paese, nè varrebbe mai a far dimenticare le sciagure ov' egli poteva precipitarlo. I sei fratelli Delijanei, Zaimi, Barancas d'Argo, Papafleona, fiancheggiati dalle loro bande armate, erano tanti piccoli bassà, i quali colle loro violenze e rapine stavano per accendere lo sdegno de' popoli e far nascere la guerra civile. Si può dare un' idea degl' imbarazzi in cui la discordia gittava i sollevati, dicendo come nell' ultimo assedio d'Anatolico, in cui tali avvenimenti erano al loro principio, non fu possibile di spedire alcun soccorso dal Peloponneso, e che fu levato di nuovo l' assedio di Patrasso. Una tal piaga ne produceva un' altra, la penuria delle finanze sì necessarie in una simile crisi, e nessuna notizia dell' imprestito contratto in Inghilterra, che gli avvenimenti e gli apparecchi dell' inimico potevano screditare affatto.

Gli amici della Grecia si rassicurino, in quest' anno il suo destino sarà deciso. È mestieri di miracoli, ma i miracoli non mancheranno per la salvezza della culla delle arti, delle scienze, e della libertà.

Il senato vede il pericolo; ma vede pure i propri mezzi; tanta forza spiegata non lo sgomenta. Egli sa che l' appello del sultano ai Bulgari e ai Serviani è fallito; che questi popoli mal paghi dell' esigenze sempre crescenti del divano di giorno in giorno sempre più imbarazzato, non pigliano volentieri le armi per combattere lungi dalle loro case e che disertano tutti innanzi di arrivare; sa che le orde asiatiche giunte dall' esercito di Persia, senza disciplina e senza coraggio, trovansi pure nello stato più miserabile. All' occidente, egli commette prudentemente a Zonga comandante nell'Acarnania di non ispingere le sue armi vincitrici più là di Peta, la quale egli occupa con duemila uomini, a fine di lasciare inasprirsi le contese fra Omer Vrioni e Ismail Potta suo rivale, che avea fatto sollevare i Toxidi, e indottili a chiedere Mahmud nipote di Alì per loro capo al divano. L' armamento marittimo è considerabile; ma tutta la forza consiste nell' abilità e nell' energia de' marini, e la Porta con que' tesori che a lei restano non giungerà mai ad inspirare nè l' una, nè l' altra ai cristiani, agli ebrei, ed ai turchi uniti insieme sotto lo stesso vessillo.

Una operazione finanziera, disastrosa era stata

adottata in Costantinopoli; e divenne ben più dannosa pei vantaggi che il senato seppe ritrarne: trattasi dell' alterazione della tariffa delle monete. I Greci, rivolgendo a loro profitto un tal fallo, non avevano a far altro di meglio che battere moneta su questi dati, e tutto ciò che usciva dai torchi in Tripolizza dava un profitto netto di sessanta per cento; operazione che diede il tempo d' aspettare l' arrivo del prestito.

Finalmente, il senato adunatosi in Argo, risoluto a porre un termine alle dissensioni deplorabili che agitavano il paese, senza ricorrere ad alcun colpo di stato legale, e usando della facoltà offerta dall' articolo 50 della costituzione, depone il presidente Mavromicali, e i suoi due complici A. Mataxà e Sotiri Caralambi. Formasi un altro consiglio di Laz. Conduriotti presidente d' Idra, Y. Botessì vice-presidente di Spezia, di Coletti d' Epiro, e di Nicolò Londo del Peloponneso, ec. Vien dichiarata Napoli di Romania capo-luogo del governo, e Pano figliuolo primogenito di Colocotroni ribelle.

Ma prima di continuare il racconto di quell' avvenimento, tocchiamo alcuni fatti ch' ebbero luogo verso la fine dell' anno 1823, e de' quali non potè far menzione il Pouqueville. Una quantità non piccola di Sciotti aveano cercato asilo presso i Samj. Erano fra questi parecchi di que' ricchi negozianti, i quali nel 1822, prevedendo le conseguenze d' una spe-

dizione mal concertata, avevano tentato con tutto il poter loro d'impedirne l'esecuzione. Ora essendo libero il mare, e scorgendo essi l'occasione di vendicare l'orrenda catastrofe della loro patria, spesero gli avanzi della loro fortuna in una spedizione, alla quale essi vollero prender parte personalmente. Quattromila uomini s'imbarcarono e passarono a Scio, e facendo man bassa su tutti que' Turchi che non poterono fuggire, eglino appagarono almeno così una troppo legittima vendetta; gli altri rifugiaronsi nella cittadella senza più turbare i Samj, i quali risalirono sulla flotta di crociera dopo aver tolto tranquillamente tutto ciò che i fuggiaschi aveano lasciato. Quindi, collegatisi cogl' Ipsariotti, discesero a Mitilene, rispinsero i Turchi da tutte le parti, e rimbarcaronsi dopo aver lasciato alla popolazione sollevata di gran mezzi di resistenza, aspettando tempi migliori. La spedizione ritornò carica di spoglie, e senza essere stata molestata in quell'audacissima sua fazione.

Un buon avvenimento pei Greci in quest'anno, e che dava lieti presagj per l'avvenire, si fu pure la nomina di M. F. Adams a successore di sir T. Maitland nelle isole Jonie. Gli atti della sua amministrazione già conciliarono all'Adams la stima universale.

L'inverno di quest'anno non fu in qualche guisa dall'una parte e dall'altra fuorchè una preparazione ai grandi avvenimenti della state seguente. L'assedio di Lepanto, nel quale ap-

parve Lord-Byron, fu spinto con maggiore attività: Costantino Bozzari, Macrì, e Isco occuparono de' posti che li rendevano padroni del golfo Ambracico: Stornari con cinquemila uomini custodiva le strette del Macrinoros, e di là difendeva l'Acarnania, osservava l'inimico, e lo impediva a recar soccorso a Lepanto o attaccar Missolongi.

Diamante abbandonò Sciathos per condursi a Cassandra, dove volea trarre sopra di se le forze che si raccoglievano in Salonichio, e ritardare almeno la spedizione della Tessaglia: la qual cosa non ebbe effetto che in parte.

A Fallieri, presso a Smirne, ottantaquattro Greci erano ai diciassette di febbraio, trucidati dagli Asiatici congedati dalla flotta.

L' imprestito greco negoziavasi in Londra a 59. L'ipoteca erane stabilita sulle dogane, sulle saline, le peschiere, e le proprietà nazionali.

Un giornale era fondato a Missolongi col titolo di *Croniche greche*, e destinato a provare lo stato della civiltà in quel paese, e l' esito degli sforzi degli Elleni in faccia alle nazioni straniere: mirerà pure all' effetto di spargere i lumi in tutte le condizioni di persone, e di purgare e regolare l'ardor nazionale.

Il congresso di Argo fece allora que' provvedimenti di cui già parlato abbiamo, e che sembrò che abbiano calmato le dissensioni; le quali, pur troppo! risorger vedrannosi nel frangente più grave.

In Costantinopoli, la politica metteva mano a' suoi maneggi. La Russia voleva offrire la sua mediazione, che non era tale da esser accolta nè dal divano che faceva i suoi preparamenti, nè dalla Grecia calda d'entusiasmo per le recenti vittorie.

La Porta, mal soffrendo le pastoie, rammaricavasi con lord Strangford della condotta del suo gabinetto verso Algeri, e della cooperazione de' sudditi inglesi insieme co' Greci. Tali querele non poteano certo aver luogo col ministro dell'Austria, che rendevasi ogni giorno più benemerito della Porta.

Lord-Byron, Greco naturalizzato, non dovea per gran tempo consacrare i suoi talenti ed il suo braccio alla sua nuova patria. Egli morì ai 17 di aprile, vittima della sua ostinazione a ricusare i soccorsi dell'arte. Gli onori renduti alla sua memoria sono degni del suo nobile sacrifizio; il lutto ordinato dalla pubblica autorità sussiste in tutt'i cuori; la Grecia per mezzo de' suoi rappresentanti assistette ai funerali del suo migliore amico; e Spiridione Tricupi ne recitò l'orazione funebre.

I capi discordi del Peloponneso s'erano apertamente ammutinati dopo la calma ingannatrice succeduta ai decreti d'Argo: Pano Colocotroni, genero di Delijanei e comandante del forte presidio di Napoli di Romania, avea francamente ricusato di rimetterla nelle mani del governo: l'Acrocorinto e Tripolizza erano in potere de' capi ammutinati; il senato vede-

vasi astretto a combattere i traditori che disponevan così di piazze e di forze considerabili; la discordia, che acquistava ogni giorno più vigore, offriva una occasione troppo favorevole ai Turchi, perch'essi non si affrettassero di porla a profitto; la flotta salpò dai Dardanelli ai primi giorni di maggio. Felice la Grecia, noi l'abbiamo già detto, i cui stessi falli servono sovente alla sua salute! Se l'ammutinamento fosse cominciato più tardi e quando la flotta egiziana poteva mostrarsi nelle sue acque era impossibile d'evitare di grandi sventure, invece che in questo tempo la grande operazione divisa in due tentativi parziali fallisce il principale suo scopo: così perduto quel primo momento e riunitosi l'inimico, non vi sarà più tempo Comunque egli siasi, Chosren Mehemud uscito dei Dardanelli andò a Mitilene, indi a Scopelo. La cattiva riuscita d'una discesa a Sciathos nell' anno precedente lo trattenne dall'attaccar di nuovo quell'isola; ma per eseguire il comando del divano volle impadronirsi di Scopelo che avrebbe offerto tutti i vantaggi di Sciathos. Scopelo, nella guisa che Cellecè, è un'isola dirupata, e un punto militare importante: essa comanda i golfi di Volo e di Magnesia, e la navigazione di Salonichio; essa è pure la chiave dell'Eubea, la sua popolazione è di circa dodici mila Greci. Da quel luogo il capitan-bassà avea dirette le sue operazioni sopra Negroponte, dove collegatosi con Dervish, eglino se ne

P. II. 39

sarebbero impadroniti quasi senza combattere, e quindi si sarebbero insieme gettati su la Morea per terra e per mare. Intimazione, minacce, bombardamenti, tentativi di sbarco, tutto fu inutile. Diamanti, ritornato di Cassandra alla testa d'un presidio, debole avanzo della sollevazione del monte Athos nel 1822, lo sforzò di allontanarsi dopo ch'egli ebbe fatto fuoco per ventiquattr'ore con tutte le sue batterie. Di là indirizzandosi alla volta di Salonichio, dove imbarcò gli Albanesi che la Porta vi teneva a sua disposizione, il capitan-bassà rientrò a Mitilene, dopo avere terminato la sua scorsa o passeggiata militare. Noi ve lo lascieremo riposarsi sopra i suoi allori per sei settimane senza dar segno di vita, spedendo solamente una divisione a vettovagliare Candia, ed aspettando l'esito delle operazioni del suo collega ch'egli avrebbe dovuto fiancheggiare, se la combinazione e l'unione dell'esecuzioni non fossero superiori all'intelligenza ed alle passioni de' generali turchi di terra o di mare.

Dervish volea farsi appoggiare da Omer Vrioni e dal bassà di Scodra; i quali marciando da Ocrida, da Giannina, e d'Arta potevano, per la Livadia ed il Pindo, operare il loro congiungimento con lui ed arrivare insieme sull'Eubea, dove altro più non restava al sultano che una piazza importante; ma eglino si restrinsero a fare delle dimostrazioni. Maurocordato e C. Bozzari avevano abilmente intavolato con esso loro de' negoziati, ed i sol-

levati del Pindo molestavano senza posa i fianchi e le spalle di Dervish. Costui giunse a Zeituni alla testa di novemila uomini, risoluto di sforzare le Termopile, ed incoraggiato in questo proponimento dalla ritratta di tutti que' corpi ch' egli avea ne' suoi passi incontrati. Ma Odisseo avea lasciato l' Eubea per unirsi ai capi di que' corpi, e lasciando che il seraschiere s' impegnasse nelle strette, egli avventossi sopra di lui alla improvvista, senza che la cavalleria nemica potesse rendere il menomo servigio. Tutta l' artiglieria e tutto il bagaglio furono presi. La perdita fu di duemila uomini, e Dervish affrettossi di far sopra Larissa una ritirata che l' assenza de' suoi colleghi rendette soprammodo penosa. Tutto ciò accadeva verso la fine di giugno.

Un poco avanti questo tempo il senato greco ed il consiglio esecutivo presieduto dal Conduriotti spiegarono una fermezza che salvò la patria, ed alla quale la prossimità del pericolo servì di grande soccorso. La patria essendo stata dichiarata in pericolo, fu fatto un appello al popolo, e fu risoluto di marciare contra gli ammutinati. Questi capi, mossi da mire personali perdettero presto il sostegno de' loro soldati. Tripolizza fu la prima ad arrendersi; l'Acrocorinto ne seguì l'esempio, ed ai 6 di giugno Pano, il cui presidio veniva di giorno in giorno diminuendo, aperse al governo le porte di Napoli di Romania e si ritrasse nel forte di

Palamidi. Di là egli voleva ancora far patti col suo paese; ma il governo sostenne la propria dignità, e solo gli offerse la dimenticanza del passato. Finalmente ai 13 di giugno Pano rendette la fortezza, e la fazione anti-nazionale spirò. Le truppe dell'assedio furono spedite nella Livadia dove comandava Panoria. Colocotroni il padre, sopravvivendo alla propria gloria, si ritrasse a Caritene sua patria dove rimase tranquillo. Non puossi ammirare di troppo la somma moderazione che tenne dietro a quella vittoria. Tutti que' colpevoli avevano più o meno contribuito infino agli ultimi avvenimenti a liberare la loro patria e sparso il loro sangue per essa; la facilità con la quale i soldati gli avevano abbandonati rassicurava inoltre il governo. Un decreto di amnistia fu promulgato ai 14 del luglio seguente; i soli fautori della sedizione furono puniti. Tutta la pena si restrinse ad allontanarli, e all'escludere dalle funzioni del senato e del consiglio de' ministri, per quella sessione e la susseguente, coloro fra essi che avevano fatto parte del senato, e ch'erano in fatti i più rei.

L'Arcipelago, straniero alle dissensioni della Morea, era in moto dopo la comparsa della flotta nemica; i telegrafi, i segnali di notte erano in azione perpetua: temevasi per Ipsarà, e vi fu spedito un rinforzo; ed il suo presidio di sei mila uomini, fra cui due mila Albanesi, inspirava tutta la sicurezza su questo punto.

Il governo avea ravvivati tutti gli animi colla sua condotta moderata: non si respirava più che vendetta contra il comune nemico; ma la mancanza de' fondi, che pur sapevasi esser giunti a Zante, infermava la buona volontà del governo. Non per tanto egli sforzossi con quanto potea per far partire una flotta di sessanta vele, quaranta d'Idra e venti di Spezia, ad osservare i Turchi.

Il capitan-bassà in Mitilene non perdeva affatto il suo tempo. Egli facea stima sulla cooperazione della flotta d'Egitto, ed avea pure fatti i suoi provvedimenti con Dervish per attaccare di nuovo i Greci, ma questa volta per la Livadia. Quest'ultimo sarebbesi recato sopra Lepanto con Omer Vrioni, e posto in corrispondenza con una parte della flotta egiziana. L'intero Arcipelago trovandosi in esercizio per questa vasta combinazione, ogni cosa si concentrava nella Morea, la quale esser doveva investita su tutt'i punti e facilmente conquistata. Ma il capitan-bassà, da uomo prudente che sa che le vittorie più sicure sono quelle preparate dal tradimento, fece subornare in Ipsarà un uomo nominato Cotta, capo Albanese due volte rinegato, che avea servito altre volte sotto gli ordini di lui, ed avea famigliarità coi capi degli Albanesi turchi ch'erano nelle sue navi. Questo Cotta medesimo aveva indi faticato parecchi giorni al servigio de'Greci; ma le pratiche non potendo restare tanto segrete che non ne traspirasse qualche

cosa nell' isola, i primati avvertiti aveano fatte delle indagini. Parecchie persone furono allontanate o impiccate, e pure l' astuto Cotta non era stato palesato da nessuno de' suoi complici. Tuttavia, stimandolo per uomo sospetto, a lui non avevasi affidato che il posto d' Ammundia al settentrione dell' isola considerato per inespugnabile. In tal guisa Ipsarà, frontiera marittima de' Greci, era in un piede di difesa formidabile.

Il capitan-bassà, fatte le sue disposizioni, partì di Mitilene al 1.° di luglio con tutta la sua flotta, ed apparve in vista d' Ipsarà ai 2 del mese alle nove ore della sera. Ei gettò l' ancora con ordine di alzare i fanali di notte, tanto per atterrire il nemico colla sua forza che per evitare ogni sorpresa dei brulotti ipsarioti. In ogni parte dell' isola si stava desti e determinati ad ogni avvenimento; i navigli erano in piccol numero; quasi tutti erano in crociera: alcuni legni leggieri corsero in Idra a recar l' avviso, gli altri furono disarmati; ne furono trasportate in città le provvigioni, i marinai distribuiti nelle batterie. Due di quelle batterie erano specialmente fortissime, e destinate ad impedire lo sbarco sopra i due punti più aperti dell' isola: mille uomini furono collocati in ciascheduna; mille dugento sparsi su i punti inaccessibili che si difendevano per così dir da se stessi; e Cotta comandava uno di questi punti con quattro pezzi d' artiglieria in fondo ad una picciola cala che gli avrebbe dato

il potere di struggere quanto si presentasse in quella gola. Il resto del presidio ed i vecchi, e le donne medesime ch'eransi armate difendevano la città: ciascuno passò la notte al suo posto e nell'armi. Ai 3 di luglio, alle ore quattro della mattina, l'armata ottomana, condotta da Smirneesi, si divise in due parti, e fece un doppio attacco sopra l'isola. Nel mentre che la divisione più forte impegnavasi con una delle due batterie di costa, l'altra si fece avanti alla cala d'Ammundia. Gli Schipetari cominciavano il fuoco, quando il loro capo ordinò ad essi di por giù le armi: alcuni ubbidirono, alcuni altri sdegnati corsero a porsi nel battaglione di Mavroyasmi nipote di Varvaki; dove mal accolti a prima giunta furono poi tosto ammessi a morire nelle batterie accanto ai valentuomini.

La piaggia essendo libera, quindici mila uomini vi sbarcarono; e più della metà erano truppe scelte albanesi della tribù de' Gueghi, comandate da due capi abili, Ismail Pliassa e Bacaus Beì: questa truppa si forma in corpo, e marcia alla batteria di Mavroyasmi. La difesa fu bella, e la terra ingombra di cadaveri nemici, ma convenne cedere all'immensa superiorità. Que' prodi uomini vi perirono tutti, infino all'ultimo. Indi la truppa, formatasi in due colonne, l'albanese marciò difilata alle batterie dell' isola, l'altra sulla città. Alle batterie la strage fu orrenda; alcune donne vi diedero prove d'un coraggio singolare. Molti attacchi

furibondi furono respinti da scariche terribili che schiacciavano delle intere masse d'assalitori e nettavano le spianate. In città, ogni via, ogni casa era contrastata accanitamente, ed alla fine del giorno neppure una contrada della città, neppure una batteria era presa.

Nel giorno appresso i Turchi misero a terra i loro equipaggi, e tornarono all'assalto in maggior numero. I loro sforzi rinnovati sovente e respinti con perdite enormi, loro procacciarono finalmente di avviluppare la Tabia, la batteria più grande, opera costruita con regolarità, riparata con blinde, e le cui gallerie erano piene di polvere. Tuttavia la resistenza continuava, ma presto ella non poteva più a lungo durare, ed il coraggio stava per soggiacere alla forza. Se non che, gli eroi assaliti da ogni parte e determinati alla morte vogliono farla almeno pagare ben cara all'inimico. Giurano che nessuno di loro cadrà vivo fra le sue mani, giuramento inviolabile! Il fuoco si va rallentando, i musulmani raddoppiano i loro sforzi: il fuoco in fine si spegne affatto, ed i musulmani si precipitano tutti a gara, e la loro folla n'empie tutto il forte: apparisce una bandiera ed è quella d'Ipsarà; sotto di quella sventola un bianco vessillo, ch'è quello de' figliuoli della Grecia, si ode una cannonata, e due secondi dopo l'isola tutta si scuote, il mare si agita di lontano all'orrendo fracasso dell'esplosione della Ta-

bia; il forte, i suoi difensori, e due mila Turchi tutti disparvero.

Intanto nella città la pugna si sostenne con sommo valore: gli assalitori non ne occupano che la metà, l'altra molto più forte per la sua situazione ed i suoi edifizi resta in potere de' suoi abitanti: verso la sera un vento forte dall'est obbliga la flotta a ritirarsi; le truppe sbarcate si credono abbandonate, e la loro flotta sorpresa dall'armata greca. Esse battono la ritirata in disordine; gl'Ipsariotti sortono dai loro posti, piombano sull'inimico, ripigliano una parte del bottino, ed alcuni prigionieri che avean potuto raccogliere: secento Turchi vengono uccisi in questa persecuzione; ma tal pugna non poteva essere sostenuta più a lungo senza imprudenza; la flotta ritornava, e gl'isolani avendo trasportato le donne, i fanciulli, e le robe più preziose ne' forti di san Niccolò e di Paleocastro sopra due alture dirupate che dominano la città, si determinarono di aspettar quivi i soccorsi che non potevano tardar a giungere. I Turchi si contentarono di tenerveli bloccati. Tali furono dall'una parte il vigore spiegato dai difensori d'Ipsarà, e dall'altra il furore de' soldati musulmani, che il capitan-bassà, per un motivo in cui certo non avea parte l'umanità, avendo, per quanto si dice, promesso cinquecento piastre per ogni terrazzano vivo che si consegnasse fra le sue mani, non ebbe occasione di spendervi nep-

pure un picciolo. Più di tre mila Ipsariotti perirono ne' combattimenti e nelle stragi dei 3 e 4 di luglio (1).

Nel tempo che tali cose accadevano al settentrione dell' Arcipelago, Casos nel mezzodì si trovava negli stessi cimenti. La divisione turca, battuta due volte in giugno innanzi a quell' isola, vi tornò per la terza volta con rinforzi egiziani di Rodi e di Candia. Casos fu presa ed empiuta di sangue come Ipsarà. Il prossimo arrivo della gran flotta egiziana dovea far proseguire le operazioni cominciate con sì buon esito alle due estremità dell' Arcipelago. Sì fatte notizie pervenute ad un tratto all' occidente, spargevano la costernazione fra gli amici della Grecia e delle pubbliche libertà; ma il trionfo de' partigiani de' Turchi dovea ben presto andare in fumo. O eroi della Tabia, voi avete convinto i vostri nemici ed il mondo che i nepoti di Leonida hanno scosso per sempre il giogo della schiavitù. L' esplosione d' Ipsarà

(1) Presso di noi si profitta del tradimento e si disprezza il traditore; presso i Turchi egli vien messo a morte. Cotta ne fece la prova sulla nave del capitan-bassà, dov' erasi recato. Furibondo questi per l' esplosione della Tabia, ne diede la colpa a Cotta che non avealo avvisato delle gallerie minate. Inoltre gli Albanesi rimasti coi Greci, e che aveano combattuto valorosamente accanto ad essi, lo empievano di strani sospetti. Cotta morì fra i più orrendi tormenti; e questa fu tutta la mercè ch' egli ottenne da coloro a cui egli aveva venduto la sua patria.

rimbomberà sempre fra i posteri. Tutt' i vostri compatrioti, nell' udire il vostro eroico sacrifizio, sentirono che lo stesso sangue scorreva nelle loro vene, e dall' entusiasmo inspirato dal vostro sacrifizio prese le mosse questa campagna memorabile del 1824, nella quale la patria vien liberata, ed il suo odioso tiranno ridotto agli estremi rimedi ed alla sua rabbia impotente.

Un grido generale di vendetta risuonò per l'Arcipelago e sul continente quando vi furono conosciuti gli atrocissimi avvenimenti d' Ipsarà e di Casos. In ogni parte si corre alle armi, e tutti gli schifi si mutano in tante navi da guerra. Tutti accorrono sulle coste, ed impazienti d'incontrar l' inimico, fanno a gara a chi salirà sulla flotta. La folgore non è sì pronta; l' arrivo imminente degli Egizi raddoppia l' ardore; la vendetta ne sarà più compita. Fin dai 5 di luglio quanti legni ed uomini atti si trovano nell' isola di Spezia corrono in Idra, ed ai 6 del mese Miauli parte alla testa di ottanta bastimenti. Ai 7 allo spuntare del giorno egli è in vista d' Ipsarà. L' ammiraglio turco, di ritorno alla rada, vi avea gittato l' ancora, nè aspettavasi i Greci sì presto, ch' egli per avventura stimava tutti sbalorditi. Alla vista della flotta vendicatrice i Turchi spaventati avanti di combattere, taglian le gomone e guadagnano l' alto mare; ma il disordine nuoce alla prontezza della loro fuga: i Greci, secondati dal vento, li raggiungono nella loro ritratta fra

Mitilene, Ipsarà e Chio; quattro grandi bastimenti, e sessanta da carico sono parte presi, parte sommersi, o gettati alla costa; gli altri legni si disperdono qua e là, e rientrano finalmente a Mitilene, dove il capitan-bassà sen resta infino ai 21 di luglio, riparando i suoi danni, ed attendendo a ristabilire nella sua spedizione una confidenza necessaria alle operazioni ch' egli ancora meditava. La cosa era difficile, poichè egli avea perduto quasi tutto il fiore de' suoi Albanesi in Ipsarà: la perdita de' bastimenti, quantunque considerabile, era ben lieve nel paragone. Di fatti, la fuga precipitosa della flotta alla vista di Miauli non avea permesso alcuno sbarco; gli equipaggi quasi soli erano sulle navi. I Greci, restando dall'inseguire i Barbari, ritornarono sopra Ipsarà, e vi sbarcarono quattro mila uomini. I presidj di San Niccolò, di Paleocastro, e d'Antipsarà, forti che non erano stati occupati dagl'Infedeli, quanti insomma restavan degli abitanti vi si unirono, e corsero tutti insieme contra le truppe che tenevano il blocco e le distrussero. Ipsarà fu ripresa a un di presso nello stato in cui aveala trovata l'armata d'invasione. Fu raccolta tutta l'artiglieria, sbarcata ai 4 di luglio (1).

(1) Una parte dei legni da carico del capitan-bassà erano, come detto abbiamo, europei. Ora chi crederebbe che i consoli stranieri a Smirne abbiano avuto l'audacia di richiamarsi al governo in loro favore? le loro querele furono accolte come meritavano.

A Casos, un' armatetta spedita dal governo ebbe il successo medesimo. L' isola non era interamente occupata: gli abitanti sfuggiti alla strage eransi ritratti nelle rupi, ove si stavano in posti inaccessibili. L' armata sbarcò mille cinquecento uomini sulla costa, e nel tempo che questi marciavano contra l' inimico, essa entrava per forza nel porto, si opponeva ad ogni tentativo d' imbarco, e s' impadroniva dei bastimenti che vi erano restati. Tutto il bottino fu ricuperato, e due mila Turchi o Egiziani furono presi o uccisi nella ripresa dell' isola di Casos.

Le vicende di questa isola e d' Ipsarà erano dovute in gran parte al ritardo a cui soggiacque il negoziato dell' imprestito. L' avere ricusato il governo a Zante di riceverne il deposito avea pure fatto tirare in lungo le operazioni del consiglio esecutivo. Finalmente giunse in mezzo a que' felici avvenimenti quel tanto sospirato soccorso, che l' entusiasmo destato in ogni luogo avrebbe renduto inutile, s' esso non avesse procurati al governo greco i mezzi di rendersene padrone e dirigerne i movimenti. In pochi giorni il continente e le isole sono al sicuro d' ogni invasione; il mare è tutto solcato d' innumerabili bastimenti di tutte le grandezze, lo stesso impulso e calore presiede a tutto; cinque eserciti sono adunati in Morea per la diligenza del potere esecutivo; ottomila uomini occupano e difendono la pianura di Gastu-

ni; tre mila uomini sono sotto Patrasso con Londo; quattro mila fra Modone e Corone; tre mila presso all' istmo, e quindici mila uomini a Napoli di Romania formano il quinto corpo. Macrì, Safaca, e Zavella trovansi a fronte di Dervish e d'Omer Vrioni; la corrispondenza di questi con Ibrahim ed Ismail Gibraltar fu presa dai corsari, i loro disegni scoperti.

Dervish battuto in giugno volea ricattarsene in luglio. Egli mise insieme ventimila uomini, Gueghi, Sciamidi, ed alcuni Turchi, ed avanzossi sulla frontiera settentrionale della Livadia. Egli dovea marciare sopra Salona, e quindi sopra Lepanto, dove voleva congiungersi ad Omer Vrioni il quale, facendo dal suo canto le sue disposizioni, doveva eseguire in Patrasso il suo congiungimento colle schiere d'Egitto, e compiere con esse l'operazione fallita col capitan-bassà; ma essi furono battuti separatamente.

Ai 18 di luglio, sei mila uomini di vanguardia comandati da Abas, bassà di Praco-Prevista, e Velì agà Graveniti, attaccarono i Greci a Musonizza, ov' eglino avevano fortificato di be' posti. Due attacchi furono inutili; ma al terzo, la prima linea della trincea fu espugnata; convenne marciare alla seconda, e l'inimico avea già sofferto di grandi perdite, quando Safaca, accorso in aiuto de' suoi, lo mise in piena rotta. La pugna avea durato sei ore, ed i Greci spalleggiati da' loro trinceramenti tira-

vano al coperto. L' uomo può imaginarsi quanta fu la perdita degli assalitori.

Ai 22, nuovo attacco, ma sostenuto da dodici mila uomini; i trinceriamenti sono espugnati, e l' inimico si avanza infino a Gravià; i Greci in buon ordine eseguivano ancora la loro ritratta; ma Macrì, arrivato con una marcia di fianco, prende la colonna nemica tra due fuochi: essa è sorpresa e sforzata, e cacciasi in fuga, nè si arresta fuorchè a Nevropoli a quattro leghe dal campo di battaglia.

Ai 26, Dervish, irritato pel poco felice successo de' tentativi precedenti, gettossi con tutte le sue forze sopra Amplame, e attaccò di fronte i trinceriamenti. Zavella, Suliotto, che dopo nove ore di combattimento non ne vedeva ancora alcun esito, sortì di mezzo a' suoi alla testa di dugento uomini, e gettossi a corpo morto sull' inimico; il suo esempio trae tutte le schiere; Dervish, abbattuto su tutti i punti, abbandona il campo di battaglia in pienissima sconfitta, lasciando nelle mani de' Greci sette bandiere, tutta la sua artiglieria, le sue tende, il suo bagaglio, le sue provvigioni, la sua musica militare, e due mila uomini fuori della pugna. I boschi circonvicini pieni de' suoi fuggiaschi dispersi furono frugati, e per parecchi giorni vi si scopersero di nuove bande di prigionieri. Panoria alla testa della vanguardia lo incalzò alle spalle, e lo rispinse fino oltre lo Sperchio, dove la prudenza comandava di arrestarsi, e

di tornare addietro ad aspettar l' esito de' tentativi combinati delle due flotte. Di fatti, quella di Egitto era giunta a Rodi, avendo seco la peste da lei presa in Alessandria. Ai 19 di luglio, giorno della sua partenza, ella faceva la sua stazione fra Coo e Rodi, avventurando di tempo in tempo sopra Candia di piccole spedizioni che aveano poco buon esito. Ma già erano accaduti alcuni fatti marittimi sopra i quali noi torneremo di nuovo.

Miauli, annoiato di aspettare il capitan-bassà a Mitilene, avea staccato trenta bastimenti dalla sua armata per rinforzare quella che moveva incontro agli Egiziani, e che riprese Casos strada facendo. Il capitan-bassà, incoraggiato da questa separazione, sbucò da Mitilene ai 21 di luglio. Inquieto sulla perdita d' Ipsarà, di cui le prime notizie aveano suscitato innanzi tempo trasporti di gioia nella metropoli, egli bramava di ricuperare il suo onore presso il suo padrone gittando entro Samo dodici mila Asiatici raccolti a Scala-Nova con questa intenzione. Ma nell' isola non ignoravasi nè i disegni dell' ammiraglio, nè i suoi mezzi d' esecuzione, nè la sorte che avrebbe seguito quella conquista. Una popolazione di sessanta mila abitanti determinati ed in guardia lo aspettava senza temerlo; tutte le precauzioni erano prese, e in caso di disastro sulla costa, erasi assicurato un ricovero nelle montagne, ove aveasi anticipatamente trasportato i vecchi, le donne, i fanciulli,

tutte le robe preziose, e munizioni da bocca e da guerra. Alle acque di Smirne, l'armata turca fu incontrata dagli esploratori di Miauli; l'intrepido Canari sopra i suoi brulotti si diresse difilato incontro ad essa, seguito dal resto dell'armata greca: convenne appigliarsi al partito più sicuro e rientrare a Mitilene.

Ai 9, essendo favorito dal vento e dalla lontananza de' Greci, il capitan-bassà si rimise in mare, e dopo aver caricato i suoi Asiatici a Scala-Nova apparve ai 19 innanzi a Samo in due divisioni, l'una che avea lo speziale incarico dell'attacco composta di settantuno bastimenti da guerra, cioè undici fregate, due corvette, otto brigantini, e cinquanta legni da carico; e l'altra di ventidue bastimenti, cioè undici fregate, otto brigantini, due golette e la nave ammiraglia, che doveano sostenere la prima divisione. I Samj, avvisati del prossimo arrivo del Miauli, avevano inalberata la mezza luna per ingannar meglio il loro nemico: questi, dando nella rete, volle intavolare de' negoziati, l'esito de' quali lo fece montare in furore. Egli cominciò l'attacco e avea già eseguito qualche sbarco, quando giunse Miauli a vele spiegate, più forte che non era prima, e secondato da Canari, Isapali, Vatikiosi, Rafella, Rombozzi, vale a dire dagli uomini più intrepidi e più abili della marina greca. Miauli tagliò in mezzo la flotta infedele tra Samo e l'Asia Minore, separò la divisione di attacco da quella che dovea sostenerla, e volgendosi sopra

tutto alla prima, le abbruciò una fregata da 54, un altra da 48, una corvetta da 20 cannoni; prese venti legni da carico, e fece balzar in aria due mila uomini. Le truppe sbarcate furono dai Samj gettate nel mare, ed il capitan-bassà tutto mortificato da questo incontro funesto, si ritrasse in gran fretta a Stanchio (Coo) e di là a Budrun, l'antica Alicarnasso, dove si congiunse con una divisione egiziana e poco dopo con tutta la flotta. Ora gittiamo uno sguardo nell'Epiro, dove Omer Vrioni chiama la nostra attenzione.

Omer Vrioni aveva quasi abbandonato Dervish nella ultima spedizione di lui; ma allora (era la metà di agosto) tanto per conservare il suo credito presso il sultano, quanto per impedire i Greci già vittoriosi di diventar possenti troppo nel suo vicinato, sembrò che volesse moversi in aiuto di Dervish. Nondimeno la sua cooperazione non potea più rendergli alcun servigio per quel momento. Comunque egli siasi, il bassà di Giannina partì di Caravansarà ed entrò in via per la pianura di Ambracia, alla testa d' un esercito forte principalmente in cavalleria ben montata, sulla quale egli fondava tutte le sue speranze.

Il Direttore generale per coprire Missolongi staccò Zonga sopra Aitò presso alle ruine di Metropoli, e lo collocò sulla riviera d'Anapo: egli spedì il suo luogotenente a Livadion per difendere l' ingresso dell' Acarnania, ed ei medesimo si condusse personalmente a Ligovizzi.

Frattanto Isco occupava il passo di Agrapidià sul Macrinoros per molestare il fianco sinistro d' Omer, e Rango col capitano Stornari avean preso sopra di se di travagliarlo dietro alle spalle.

Ai 17 di agosto, due mila Albanesi essendosi arrischiati senza precauzione caddero in una imboscata, ove perdettero alcuni uomini e parecchi cavalli. Omer si rivolse ancora sopra Agrapidià e vi combattè con ostinazione, ma fu vigorosamente rispinto da Isco. Maurocordato avendo saputo da' prigionieri che il disegno reale o simulato del bassà era di passare in Tessaglia per raggiungervi Dervish, stimò di dover far occupare il Dogione, ed impedirgli il passaggio. Il bassà, contrariato in tutte le sue operazioni, si ritirò per Kentomatrà, e si condusse sopra Aitò dove le disposizioni di Zonga sembrò che lo intimorissero; nulladimeno egli si mosse parecchi giorni in vari punti, e finalmente vedendo che le sue marciate e contramarciate non facean profitto, egli determinossi ai 5 del mese a prender la via per Laspi, onde tornare a Caravansarà a un di presso come n' era partito. Rango lo seguì nella sua ritratta, e riuscì a fargli qualche danno, ma sopra tutto a rapirgli molti de' magazzini ch' egli aveva stabiliti per la sua breve campagna. Rango spinse la punta delle sue genti infino ad Arta, a cui egli intimò invano di arrendersi. Assicurasi che Omer al suo ritorno fece decollare a Caravansarà un gran numero di donne, e spedì le loro teste al sul-

tano per dar prova del buon esito delle sue operazioni. Questa è una bella maniera in Turchia di far la corte al sovrano, e in Europa si biasima la sollevazione de' Greci!

Le operazioni militari d'Omer Vrioni nell'anno 1824 si restrinsero a ciò che noi abbiamo raccontato. Quando egli faceva la sua ritirata, un capo albanese nominato Pacca passò dalla parte de' Greci seguito da cento uomini che vollero partecipare della sua fortuna.

Per terminare la narrazione degli avvenimenti del continente in questo tempo, aggiungeremo che Tabula e Lampro, due capi del Pindo, giunsero presso a Zeituni ai 24 di agosto, camminando di notte, e sorpresero i posti turchi alle tre ore della mattina, li misero in rotta, e gli obbligarono a cercar ricovero nella piazza: nello stesso tempo lo Zavella metteva a profitto la confusione cagionata da quella sconfitta per espugnare quasi senza combattere e all'improvvista un piccolo forte nella montagna con tutta la sua guarnigione.

Ritorniamo alle operazioni navali che non offriranno fuorchè una serie non interrotta di buoni successi pe' Greci, infino al momento in cui ciascuna delle due armate tornerà al porto donde si era partita.

L'armata egiziana era restata pel corso di un mese in una quasi perfetta inazione, nelle stazioni che rimangono fra Coo e Rodi. Egli sembrava ch' ella sfuggisse le occasioni di combattere, sia che anticipatamente avessero ciò riso.

luto insieme Ibraim ed il padre suo, sia che la peste che infieriva nelle sue navi ve lo costringesse. Il capitan-bassà, dopo la sua congiunzione con quello, ostinato e vendicativo come tutt'i musulmani, volle profittare del grande aumento delle sue forze per ricominciare la sua spedizione di Samo. Ma dall'altro canto l'armata greca erasi più che raddoppiata per l'arrivo di Miauli: cento bastimenti da guerra obbedivano a questo abile ammiraglio, e tutto l'Arcipelago in leggieri paliscalmi aspettava l'esito d'una prossima pugna per inseguire gli avanzi d'una sconfitta considerata per inevitabile.

Fin dai primi giorni di settembre si stavano osservando dall'una parte e dall'altra facendo vari movimenti. Ai 10 del mese si appiccò fra le due armate un combattimento nel golfo Leromico fra Coo e Budrun. L'una e l'altra spiegò tutt'i suoi mezzi, la pugna avea durato tutto il giorno con vicende a un di presso uguali, quando Canari pervenne ad abbruciare una fregata da 54 cannoni. La linea turca, disordinata da questo accidente, era vicina ad essere sbaragliata, se non si fosse affrettata a guadagnare Budrun; nè essa potè giungervi senza perdere alcuni legni da carico ed un brigantino, ch'ebbe la stessa sorte della fregata egiziana: la quale, abbandonata dalla flotta combinata, che avrebbe corso troppo pericolo a recarle aiuto, balzò in aria col suo equipaggio di quattrocento marinai e trecencinquanta Arabi. Il comandante e

cinquanta Arabi scesi negli schifi poterono evitare la morte, ma furono fatti prigionieri dai greci navigli.

La flotta combinata avendo riparato i suoi danni, uscì rivolgendosi sopra Samo, e in caso di disastro a Mitilene per tentare un'altra serie di operazioni. Ai 21 di settembre essa viene raggiunta nel mare Icario fra Patmos e Nicaria, e prende la fuga dopo due ore di combattimento, perduto un brigantino abbruciato, un altro arrenato, ed una corvetta disalberata. La precipitazione della ritratta non permise neppur di pensare a fare alcuna dimostrazione contra Samo, e andarono prontamente a ricoverarsi nella bella e sicura rada di Mitilene, ove il capitanbassà stanco di tanti infortuni, e disgustato cogli Egiziani, rinunziò ad ogni altro tentativo, non pensando più ad altro che a ricondurre nei Dardanelli gli avanzi della sua formidabile armata. Egli aspettò una occasione favorevole, e vi rientrò in due divisioni, stimando così di sottrarsi più facilmente alle navi di crociera; ma nessuna delle due vi è riuscita. L'ammiraglio arrivò innanzi al castello d'Asia ai 7 di ottobre colla sua nave disalberata, una fregata, e dodici altri bastimenti: egli avea perduto nel suo breve viaggio una fregata, una corvetta, e un brigantino. La seconda divisione vi giunse ai 9 dopo un disastro non meno spiacevole.

Così ebbe fine la campagna marittima dell'ammiraglio ottomano, la quale certamente fu ben lontana dall'adempiere le speranze con-

cepite dal Sultano, dal suo consiglio, e dal medesimo capitan-bassà. Non per tanto egli importava di far credere che i danni non erano poi tali quali la comun voce li pubblicava. Chosren-Mehemed ottenne dunque il permesso di riapparire a Costantinopoli, ove la sua nave rimorchiata e la sua stessa presenza non attestavan che troppo l'esito sventurato della sua spedizione. Il divano, giusto una volta a suo malgrado, non vendicò contra questo ammiraglio quelle avversità che tutto il valore di lui non avea potuto sfuggire; ma l'apparente continuazione del suo favore non valse a illudere persona del mondo.

Ibrahim, che gli era succeduto, presumeva da se solo di far fronte ai Greci e terminare la campagna. Egli salpa da Mitilene ai 7 di ottobre, incontra l'armata nemica, perde un brigantino ed una corvetta, e corre in fretta a ricoverarsi di nuovo a Mitilene come il suo predecessore; ma Miauli, che vuole finirla, più non gli lascia riposo. Notte e giorno fa d'uopo che la flotta stiasi all'erta; ed il suo stato violente diviene presto insopportabile a segno, che si determina di condursi a Coo, dove la ritirata per Alessandria torna più facile. Ibrahim parte ai 19 di ottobre; ma sorpreso alle acque di Chio, gli conviene, per recarsi a Coo, sacrificare tutto il retroguardo. Arriva a Budrun con cinquanta legni da guerra, tra cui due vascelli di sessanta cannoni: *l'Isanu* montato da Ibrahim; *la Diana*, da Ismail; otto fregate da 44, tre-

dici corvette, una trentina di brigantini, e circa cencinquanta legni da carico. Ibrahim, ch'erasi vantato d' espugnare Idra in sette ore, e la Morea in un mese, avea scemato di molto le sue pretensioni dopo le sconfitte di Alicarnasso, Chio, Icaria, e Mitilene. Egli ristringevasi allora a procurare di vettovagliar Candia, vice-regno di suo padre, ed accommiatò gli Albanesi pretendenti e scontenti, che il capitan-bassà lasciati aveva a sua disposizione. Ma sorpreso ai 14 di novembre fra Caso e Candia, non ebbe altro spediente che di rifugiarsi a Maria o Marmarissa (*Carmysessus*), dopo avere perduto venti legni da carico e due mila uomini di truppe da sbarco che i Greci condussero in Idra. Tuttavia quella operazione era troppo necessaria agl'interessi del vice-re d'Egitto per non essere ritentata. Ibrahim stimò di potervi giungere più sicuramente eseguendo la sua partenza nella profonda oscurità della notte dei 23 ai 24 di novembre. L' armata greca vegliando sempre, lo coglie, e gli distrugge la sua più bella fregata, dodici bastimenti da guerra, sette da carico, ed otto ne sono rimorchiati in Idra carichi di riso, di caffè, ed altre provvigioni destinate alle piazze di Candia. La flotta è dispersa ed inseguita infino ad Alessandria, e Miauli torna in Idra agli 8 di decembre, riconducendo mille prigionieri, colle sue due divisioni quasi intatte.

I Greci ora dunque restano interamente padroni della Grecia; e Candia, già in preda alla carestia e fra poco alla fame, non potrà man-

car di cadere fra le loro mani in assai breve tempo.

Dervish, due volte sconfitto, riapparisce una terza volta sul teatro degli avvenimenti, per incontrare di nuovo la stessa sorte. Nulladimeno le sue mire sono ben più limitate, poichè questa volta egli non aspira ad altro che a poter vettovagliare Lepanto. Egli move ai 16 di ottobre, penetra insino a Salona, e traversa le strette, ove i Greci lo lasciano avvilupparsi: quivi egli è assalito da tutte le parti; mille uomini restano sul campo; tutta l'artiglieria, tutt' i bagagli, senza eccezione, sono presi e portati a Missolongi. Penosissima sopra modo è la sua ritratta per la Focide in mezzo ai sollevati esaltati da tante vittorie. Tutta la perdita de' Greci consiste in trenta due uomini e nel colonnello Yoti. La guerra delle montagne, governata da abili capi, reca sovente un tale riuscimento.

Fra questa serie di avvenimenti, i collegi elettorali erano convocati pel terzo periodo del governo temporaneo, ed una coscrizione generale era decretata nelle Isole e nel continente. Quasi tutt'i deputati furono riconfermati nella loro carica. Il consiglio esecuctivo è ancora presieduto dal Conduriotti e Botassì; Fotillà, Spiliotaki, e Coletti sono i tre altri membri. Ai 22 di ottobre un bando annunzia che la terza sessione è aperta. Una infermità epidemica ha infierito in Napoli di Romania durante l'ultimo autunno; la quale sarà per avventura stata co-

municata dalle vittorie riportate sugli Egiziani. Essa costrinse l'assemblea a differire le sue sessioni, ed annoverò fra le sue vittime più illustri il vice-presidente Botassì, e Tombasì governatore della Creta. Pano Colocotroni, sempre agitato da' suoi pensieri ambiziosi, volle profittare di quell' occasione per marciare sopra Napoli alla testa de' soldati che la generosità del governo gli aveva affidati. Egli se ne partì senza dir nulla de' suoi disegni; ma com' essi gli ebbero conosciuti, si avventarono contra il loro capo e lo misero a morte. Il governo, avvisando finalmente il bisogno della severità, fece prendere Staico suo luogotenente, quello stesso che fu il primo a montare all' assalto di Napoli nell' anno 1823, e lo fece giustiziare a Tripolizza, ove ebbe il pugno reciso come i parricidi. Lando, Zaimi, Delijanei sono perseguitati come ribelli, e soggiaceranno alla sorte dello Staico se non fuggono precipitosamente dalla Grecia.

Maurocordato, nominato presidente del senato, non accettò quell' onorevole incarico; la sua costanza ed il suo senno sono troppo necessarj nella Grecia occidentale. Per quanto sieno state gravi le successive sconfitte, la popolazione bellicosa dell' Albania è sempre assai formidabile da quella parte. Omer Vrioni ha vettovagliato Arta, ed indi è tornato a Giannina ad attendere a' suoi interessi; perciocchè la Porta acconsentì al ristabilimento di Mahamud, figliuolo di Muctar e nipote di Alì, a Gianni-

na. Vasilikì ultima moglie di Alì, e Atanasio Vaja antico confidente di lui l'accompagnano; e nello stesso tempo Omer Vrioni è stato nominato bassà di Salonichio. Questa è un' accorta combinazione dalla parte del Divano. Se Omer accetta, si potrà di leggieri aver la sua testa; s'egli è caparbio, gli spediscono un concorrente formidabile in un paese ove la memoria di Alì assicura al nipote di lui una gran quantità di partigiani: ma Omer, ridotto agli estremi, si converrebbe di leggieri co' Greci consegnando loro Arta, Prevesa e Suli; l'esito di tal negoziato, cominciato da gran tempo, libererebbe tosto l'Epiro; la Tessaglia sen rimarrà forse ancora gran pezza in potere degl' Infedeli; ma Patrasso è stretto da sette mila uomini e quindici legni da guerra; Lepanto agli estremi non gli recherà più soccorso; e queste due piazze, come pure Corone e Modone, non tarderanno certamente a sottomettersi. La marina turca non sa più far altro che fuggire, ed il bassà d'Egitto addottrinato a proprie spese, ricuserà di prender parte alla campagna di marzo prescrittagli da un firmano, per l'anno 1825 (1). La dichiarazione del governo Jonio del 17 di novembre, è una riprova che l'Inghilterra crede certo il prossimo trionfo degli Elleni. In tal guisa finisce l'anno 1824,

(1) Egli sembra che il bassà d'Egitto, mal conoscendo i suoi veri interessi, non voglia avverare tal predizione.

sotto un aspetto ben diverso da quello che offriva nel suo cominciamento.

Considerazioni su i costumi de' Greci, e sul procedere de' loro nemici; sulla popolazione della Grecia; sulle rendite e i mezzi dello stato; sul genere di governo che a lei converrebbe, etc. Estratte dal libro del Blaquières.

La Grecia trovò in Europa degli avversari ancor più pericolosi, che tra' Barbari suoi tiranni. Oh quante volte la malignità o la calunnia non ha essa ripetuto i suoi sforzi per rappresentare questo popolo che vuole rigenerarsi siccome una razza imbastardita, senz'alcuna capacità, indegna della libertà ch'essa paga con sì grandi sacrifizi! Quante volte non fu ripetuto, non trattarsi d'altro che d'una lotta fra Barbari, e poco importare a chi avesse infine a restar la vittoria!

Independentemente dall'inimicizia dichiarata che mostrano verso la Grecia alcuni potenti europei, questa nazione ha pure dei detrattori che si posson dividere in due classi, il cui odio è del paro onorevole per lei: alla prima appartiene quella folla di trafficanti d'Europa, che fondarono delle fattorie a Smirne, in Costantinopoli, ed in tutto il Mediterraneo; la seconda comprende la intera razza d'Israele. Non mi mancherebbero le prove per istabilire che le calunnie di questi due ordini

di nemici nocquero alla causa de' Greci più che le armi de' Turchi. Non è necessario di aggiunger nulla a un tal fatto per dimostrare infino a qual segno lo spirito mercantile può snaturare il cuore degli uomini. Ma la pubblica opinione farà giustizia di tali schiamazzi; si sa che i negozianti greci non hanno mostrato che probità e abilità grande negli affari in quelle metropoli e città principali di commercio del continente ove sonosi stabiliti. Basta solo rammentarsi la concorrenza ch'essi sostenevano innanzi ai Turchi, cogli ebrei e i fattori del Levante, per conoscere la sorgente di questo spirito d'animosità. Perchè maravigliarsene quando si scorge gli ebrei in Costantinopoli, a Salonichio, a Smirne, sposando il partito de' Turchi, maneggiare il pugnale accanto ad essi, e gli Europei stabiliti in quelle contrade, qualunque sia la loro patria, essere costantemente i provveditori e gli spioni più attivi degl' infedeli fin dal principio della guerra!

La lotta è stata segnalata da grandi eccessi, e noi non gli abbiamo dissimulati; ma nel suo corso nessuna cosa ha provato che la nazione greca fosse tanto degenerata quanto pretesero i detrattori di lei; anzi il contrario è altamente stabilito. Senza ragionar qui degli atti particolari d'eroismo e di virtù, non è forse un popolo superiore all'ordine comune quello, il quale sopportò con tanta rassegna-

zione e costanza le privazioni e le fatiche inaudite di questa guerra?

Una lunga e odiosa schiavitù sotto i signori più vili e più corrotti, sotto i regni immorali e sanguinarii del basso impero, e sotto il dominio de' Turchi più immorale e più sanguinario ancora, ha certamente generato de' vizi numerosi e formidabili. Le leggi della natura e l'esperienza della storia non si sono smentite in favore de' Greci; essi ne manifestano gl' imperiosi ed irresistibili effetti. Il vero filosofo potrebbe dire, e dovrebbe concluderne, che non bisogna maravigliarsi che i Greci abbiano contratto alcuni vizi; ma che sieno loro rimaste alcune virtù.

Ora io non pretendo di esaminare minutamente il carattere de' Greci: ma dicendo che l' industria, la sobrietà, la temperanza ne sono i tratti più scolpiti, ecco già un fondamento sopra cui possono certamente appoggiarsi tutte le virtù del secondo ordine. Aggiungete a ciò che precede, e ch' è di notorietà pubblica in Grecia, la loro condotta ammirabile come padri, come mariti, come fratelli, e per questo rispetto noi possiamo dire che la guerra attuale ci ha somministrato de' tratti che non ci offerse alcun altro popolo, anche se si dovesse cercarli nella storia de' tempi più eroici della Grecia stessa o di Roma. Nel mio ultimo viaggio, io fui sovente commosso dal loro zelo e dalla loro umanità verso le persone anche le più

ignote. Prescindendo anche da questi sentimenti d'uomo a uomo, il sacrifizio che migliaia fra di loro hanno fatto della loro intera fortuna pei bisogni dello stato circonda della più splendida gloria il carattere nazionale. Quante persone non si potrebbon citare che aveano acquistato per mezzo del commercio una gran fortuna, e che la deposero sull' altare della patria fin dai primi giorni della sollevazione, non riserbandosene che una sola e piccolissima parte necessaria per campare! Rammentiamoci che non considerando fuorchè i loro interessi personali, gli abitanti delle isole avevano tutto a perdere nella tenzone, e che in tre anni ch' essi armano ed intrattengono la loro marina, non hanno ricevuto ancora la più lieve compensazione.

Le facoltà intellettuali presso questa nazione sono degne delle altre qualità che noi abbiamo in essa riconosciute. N' è argomento la sua attitudine all' agricoltura, al commercio, alla navigazione, ed il suo ardore a procacciarsi i vantaggi dell' educazione necessaria per acquistare delle cognizioni d'un ordine superiore in tutti gli stati. I contadini, avuto riguardo ai pochi mezzi ch'erano in loro mani, sono più avanzati nella coltura di quelli d' alcun paese dell' Europa. Qualunque arte d' imitazione loro venga insegnata, i loro progressi sono maravigliosi. Essi non imparano, essi inventano, creano. Non si potrebbe ripetere abbastanza in loro lode, che i contadini ed i

soldati greci sopportano le fatiche e le privazioni senza borbottare. Il soldato europeo sarebbe presto rifinito colla meschina razione onde il soldato greco può contentarsi per sostenere il proprio coraggio e le proprie forze (1).

(1) La fermezza e la tenacità del carattere greco spiegano abbastanza in qual guisa eglino hanno, più che gli altri popoli, conservato gli antichi usi e gli antichi costumi. I viaggiatori riconoscono ancora fra loro parecchi de' tratti raccolti dal Barthélemy nella sua bellissima opera. La fisonomia nazionale stessa si è conservata con esattezza maravigliosa. Si è detto in qualche parte che l' aspetto e la fisonomia variavano presso i Greci da una popolazione all' altra; acconsentendo a questa osservazione, io posso aggiungervi che la natura sembra vi abbia esaurito tutte le varietà possibili dell' aspetto umano; lo che puossi oggigiorno vedere presso gli uomini di tutte le classi. Non bisogna stupire che la scultura abbia colto un sì alto grado di perfezione in un paese ove i modelli della bellezza erano sì perfetti e sì comuni. Coloro che vorranno paragonare i capi-lavori dell'antica scultura colle forme de'naturali moderni, si convinceranno che più d' un villaggio della confederazione offrirebbe ancora di bei modelli per l'Apollo, il Meleagro ed il Gladiatore. I viaggiatori attraversando il Peloponneso, ove le più belle e le più sublimi scene della natura si rinnovano a ciascun passo, sono di leggieri convinti della facilità con la quale la Grecia ripiglierebbe la superiorità che oggi ha perduta nelle belle arti.

Quanto alle costumanze del popolo propriamente detto, siccome altre volte, le fatiche dell' agricoltura sono divise fra gli uomini e fra le donne: queste mietono, sarchiano, e adopran la marra; queste sono le fatiche meno gravi. La guardaroba d' una

Io feci altre volte testimonianza dell'eccellenti qualità che segnalano le donne greche: esse non sono in alcun luogo meglio adorne di tutte le virtù del loro sesso; nè ciò intendesi d'una classe particolare, ma di tutte quelle ond'è composta la società. I calunnia-

intera famiglia greca farebbe molto maravigliare le nostre dame inglesi. Siccome il paese non ha manifatture, ogni capanna è provveduta del suo telaio, del suo mulino, del suo forno, e tutti i membri della famiglia sanno maneggiare il fuso. Io non lascierò questa classe di abitanti senza rendere ancora testimonianza dell'ammirabile costanza con cui sopporta i mali innumerabili del suo stato, dell'ospitalità patriarcale ch'essa esercita con una urbanità che non è superata punto ne' nostri paesi.

Ciò che il venerabile e virtuoso vescovo di Blois chiama *domesticità*, e che fece il soggetto di una delle sue stimabili opere, non è in alcun luogo trattato meglio che in Grecia. L'uso di mandar a nutrire i figliuoli fuori della casa paterna è di rado messo in pratica dalle madri: quando la debolezza della loro costituzione fisica o altri motivi le costringono a ricorrere ad una nutrice, si fa venir questa in casa, ov'ella soggiorna insino alla fine de' suoi giorni. La nutrice greca diventa in fatti un vero membro della famiglia; di più, il suo marito viene con essa, ed è impiegato dal padrone o nell'interno della casa o in ogni altra cosa. Ma i legami che uniscono i padroni a questi famigli non finiscono quivi: i figliuoli della nutrice, purchè non sieno troppi, restano pure in casa, ove sono trattati quasi al paro di quelli della padrona. Io ebbi già l'occasione di far osservare che più centinaia di fanciulli turchi, i cui parenti erano scappati o morti dalla rivoluzione in quà, erano stati adottati dai Greci di ogni classe.

tori della Grecia non rivolsero contra le donne quelle trafitture destinate solo ai loro rivali nelle speculazioni commerciali: noi dunque non abbiamo bisogno di risospingerle; ma solamente per rendere omaggio alla verità noi diciamo che le grazie della modestia, il buon garbo delle maniere, la bontà, e la rassegnazione a tutte le prove della sventura appartengono spezialmente alle donne greche.

I vizi che si può rinfacciare ai Greci ci somministrano una gran lezione per l'analogia perfetta che offrono col sistema di governo che gli resse pel corso di quattro secoli. Se i padroni erano predoni e sanguinari, quale stupore che gli schiavi fossero sospettosi, vendicativi, gelosi, e avari? E che avevano eglino a far di meglio che di cercare i mezzi di sottrarsi agli atti di violenza o d'oppressione, sempre apparecchiati nel mistero ed eseguiti senza ritardo? Qual giorno è mai corso senza vessazioni e senza motivo di vendetta; e qual cosa vi ha più naturale quanto quella di affezionarsi fortemente a ciò che d'ora in ora può esserci dalla frode o dalla violenza rapito?

Quegli autori medesimi che sostennero la causa de' Greci sono caduti nell'errore ragionando della degenerazione di quel popolo come di cosa riconosciuta; essi ne fanno la base pe' loro ragionamenti, come se i loro nemici non avessero sparso che delle verità incontrastabili. La loro Chiesa è vittima dello stesso pregiudizio; e tal è l'ignoranza in cui trovasi

l'Inghilterra per questo rispetto che il popolo vi domanda seriamente se i Greci sono cristiani. Egli non è men vero agli occhi miei che, tranne il loro odio contra i Turchi il quale giunge fin dove un tal sentimento può giungere, vi ha tanta e forse maggiore virtù nel contadino greco che in alcun altro paese dell'Europa. Il clero, all'eccezione d'un certo numero di calogeri ignoranti o di predicatori ambulanti, è ben convinto de' vizi che il tempo lasciò introdurre nella dottrina, ed ei considera la riforma politica della Grecia come il preludio della sua riforma religiosa.

Finalmente, se questo popolo ha i vizi dello stato di schiavitù, ciò avviene perchè egli ne fu la vittima, e della più ignobile fra tutte. Calunniato villanamente da'suoi correligionarii e abbandonato da essi al suo destino, io non esito punto a dire ch'egli è stato infinitamente meno infettato nel suo carattere dagli abusi delle sue leggi e della sua religione, che nol sarebbe stato qualunque altro popolo dell'Europa posto nelle medesime circostanze (1).

(1) Egli m'è grato di poter riferire l'opinione d'uno scrittore tanto illuminato quanto è il Sig. Galt, in opposizione a quelle calunnie usate e alle ciance meschine di sir William Gell, e di tanti altri che presero l'incarico di biasimare il carattere de'Greci. » S'io fossi invitato, dice il Sig. Galt nelle sue « *Lettere del Levante*, a manifestare un'opinione » generale su i Greci de' nostri giorni, io mi crederei obbligato a dichiarare, a malgrado della mia » parzialità verso i miei compatrioti, che per quanto

Ha tale contradizione ne' computi fatti su la popolazione in Grecia, e tale incertezza nei dati relativi a questo argomento, che non si

» a me pare quello è un popolo d'una capacità superiore. Eglino hanno generalmente più penetrazione e più ingegno ch'io non potrei dirvi. Io non « voglio dire ch'eglino abbiano l'istruzione o la filosofia, ma che quanto fanno è segnalato per un grado « mirabile di finezza unita al giudizio. Essi non intraprendono cos'alcuna senz'avere ben riflettuto sulle » consegnenze «. Questo abbozzo è fatto secondo natura. Io non posso qui niegarmi il piacere di trascrivere alcuni versi dello *Scotsman*, foglio che si è onorevolmente segnalato per la forza e l'eloquenza de' suoi articoli relativi alla causa de' Greci. Dopo aver allegato il passo da noi citato, il compilatore aggiunge: » In vece di gridare contra la degradazione di questo popolo, noi siamo piuttosto stupefatti che il genio della nazione abbia potuto trionfare di tanti ostacoli. Quale altro popolo, posto sotto il giogo barbaro de' Turchi, avrebbe conservato o acquistato la decima parte della sua attività, della sua intelligenza, e della sua civiltà? In mezzo a tante sventure i Greci non hanno mai dimenticato la loro patria, e nel loro avvilimento essi erano ancora orgogliosi del loro nome e della loro origine. Non vedendo ne' Turchi che tanti intrusi, essi non rinunziarono mai alla speranza di cacciarli via, e per farlo non invocarono soccorsi stranieri. All'incontro, persuasi che i lumi e l'unione fanno la forza, essi hanno continuamente sudato ad ampliare le sorgenti dell'istruzione. Eglino fondarono scuole, tradussero in *romeico* (greco moderno) le opere francesi ed inglesi, e chiamando l'attenzione de' loro compatrioti sulla storia antica del loro paese, hanno loro inspirato una nobile emulazione, e nello stesso tempo hanno loro insegnato quanto può la Grecia co' suoi

può sperar altro fuorchè uno stimamento approssimativo di questa prima sorgente della grandezza e delle ricchezze delle nazioni. Se lo stimamento esatto n' era difficile innanzi alla sollevazione, quanto più ora che tante città disparvero per le stragi, e che i loro abitanti cangiarono soggiorno, e rifugiaronsi in terra straniera! Per esempio in Morea, il numero degli abitanti non superava i cencinquanta mila avanti la guerra: ora è più che raddoppiato dall' èmigrazioni che vi arrivano da tutt' i punti della confederazione. A malgrado della devastazione che sofferse l' Epiro, la Tessaglia, la Macedonia, le indagini ch' io potei fare su

soli mezzi. Se la loro schiavitù è stata lunga, noi ne sappiamo la causa. Ma hanno eglino forse sacrificato la loro credenza religiosa tanto facilmente quanto il clero d' Inghilterra al tempo della regina Elisabetta? Eglino non accettarono questa via di sfuggire alla tirannide ottomana, e la loro costanza nella fede è un esempio offerto alla cristianità ».

L' aneddoto seguente, che ci fa valutare la venerazione de' Greci verso l' immortale poeta di Chio, è tratto da una relazione della spedizione fatta nel Mediterraneo l'anno 1769, sotto gli ordini dell'Orloff.

Il capitano Plaget, che comandava una delle navi della spedizione, approdando a Nasso, prese un vecchio esemplare greco dell' *Iliade*, ch' era sulla nave, e mostrollo ad alcuni abitanti, i quali glie lo chiesero con la più viva importunità. Il capitano lo concedette loro, e tornando il giorno appresso alla riva, vide un vecchio, il dorso appoggiato ad un muro, declamando con tutto l'entusiasmo del genere le arringhe degli antichi eroi innanzi ad un uditorio d' una quindicina di persone.

queste tre provincie mi permettono di valutare la loro popolazione un millione d'anime. Secondo i Greci meglio informati, quella della Livadia, dell'Attica, e di Negroponte può salire a trecentomila, ciò che fa, tutto compreso, una popolazione di 1,600,000 anime per la Grecia del continente, stimamento che il censo decretato dal governo provvisorio supererà senz' alcun dubbio.

Quanto alle isole dell'Arcipelago, tanto care per gloriose memorie, e fornite sì abbondantemente di tutti gli elementi della forza e della bellezza, s' incontra meno difficoltà a stabilire la loro popolazione, la quale non è stata punto consumata dalla guerra. La sola Candia, la più ricca e la più bella per la sua estensione, comprende almeno dugentomila Greci. Nelle altre isole, compresavi Cipro, Rodi, e Mitilene, tre delle più opulenti come delle più importanti, si può annoverare quattrocentomila abitanti. Se si aggiunge a questo computo 1,500,000 anime disperse ne' diversi paesi d' Europa, e sparse sui principati, l'Asia Minore, la Tracia, e la Bulgaria, si trova la somma totale di 4,000,000 di Greci nell' epoca in cui siamo. Si sa che un gran numero di questi Greci dispersi si restituiscono continuamente sotto le bandiere dell' independenza, e tal' è l' impazienza che ha questo popolo di rendersi libero, che si può assicurare che coloro i quali sono trattenuti nelle più lontane provincie, si condurranno sul territorio della con-

federazione, appena il permetteranno ad essi i loro affari o le circostanze. E perchè in fatti rimarrebbesi egli un sol Greco sotto il giogo della Turchia o della Russia, quando la libertà lo richiamasse nella più bella contrada e sotto il più dolce clima dell' universo?

Se la possessione dei già acquistati vantaggi è mai assicurata ai popoli della Grecia, chi dir potrebbe qual ricchezza e prosperità serba loro l' avvenire col loro genio industrioso, il loro clima senza pari, ed un suolo che supera in fertilità quello di tutt' i paesi conosciuti? Il lino, lo zucchero, il caffè, la cocciniglia, l' indaco, coprono i suoi mercati con più o meno di abbondanza, ed assicurano tutte le operazioni forane. Non è così del grano, del vino, dell' olio, della seta, e delle lane. Questi prodotti non si asporteranno che quando la civiltà, continuando a progredire, darà maggiore ampiezza al commercio e alla popolazione (1).

(1) Bisogna certo che i mezzi della Grecia sieno infatti immensi per aver potuto bastare alla lotta contra tutta la potenza della Turchia, sostenuta dagli agenti delle potenze straniere, e da quegl' infami trafficanti di Smirne, di Costantinopoli, del Zante, che furono i provveditori ed i fattori di quella potenza fin dal principio della guerra. La maraviglia si accresce quando l' uom pensa che pel corso di tre anni si è soddisfatto a tutt' i bisogni senza debito straniero ed anche senz' accatto.

Se fosse ancora necessario di provare in quale ignoranza sono gli uomini generalmente sullo stato

Non si potrebbe stabilire una somiglianza fra i Greci e le nazioni dell'America del sud. L'immensa superiorità de' primi è a tutti evidente, dove si considerino le condizioni ed i mezzi che richiede l'impresa difficile della nazionale independenza. Dal canto morale, la tirannia che gravò i Greci, e li mise alle più dure prove con tutte le violenze possibili, non potè abbattere il loro coraggio, nè far loro dimenticare la gloria della loro origine. Bisogna render loro giustizia convenendo che la degenerazione del cristianesimo fra di loro non ha partorito nè l'immoralità, nè l'abitudine del delitto.

della Grecia, basterebbe di rammentare la poca fiducia che incontrò il suo negoziato di 800,000 lire sterline nella nostra propria borsa, sotto gli auspizii de' miei eccellenti amici Orlando e Luriotti. La meno importante isola dell'Arcipelago avrebbe potuto contrattare un accatto, e sopra tutto restituirlo.

Fu detto in confidenza ohe lo scredito appiccato all'accatto greco era opera delle insinuazioni d'un ebreo ricco di gran capitali: se ciò fosse vero, io non so cosa che sia più vile e più immorale di questa; poichè un tal personaggio non ignora che di tutt'i paesi e di tutt' i governi, i quali da dieci anni a questa parte accattarono danaro in Londra, senza eccettuarne quelli di cui egli stesso fu l'agente o il contraente, la Grecia è ancora quella che offre le più sicure e più forti mallevadorie di restituzione. E che! Non basta forse ehe gli ebrei abbiano preso a fare una sì trista parte nelle scene di Costantinopoli, di Smirne, e di Salonichio, senza cercare ancora di nuocere alla riputazione de' Greci e ruinare le loro speranze in Inghilterra?

Se si considera la popolazione robusta della Grecia, atta del paro alla guerra e all' agricoltura, la sua marina di parecchie migliaia di navigli, e di ventimila marinari i più abili dell' Europa, le sue baie, i suoi porti sì numerosi e sì vasti, si converrà che la forza fisica di questo paese rigenerato è eguale a quella dell' intero continente dell'America del sud.

Il governo monarchico non conviene alla Grecia; e ciò non per cagione dello spirito rivoluzionario degli abitanti, ma bensì perchè colui che fosse mandato ad occuparvi il trono non vi troverebbe gli elementi d' un' aristocrazia; ad eccezione dei primati, tutto il mondo ivi è sul piede d' una eguaglianza perfetta. Egli è vero che questi primati, ch' ebbero molta dimestichezza co' Turchi, ne conservarono di molte traccie, e sopra tutto lo spirito di rapina, e che generalmente essi sono il maggiore ostacolo alla felicità della loro patria, e alla consolidazione del governo; ma la condizione d' un monarca, fosse pur anche mandato dalla santa alleanza, sarebbe sommamente imbarazzata in mezzo a tanti interessi che s' incrocicchiano, ed i suoi nastri e le sue dignità non saprebbero allontanare i pericoli d' ogni maniera.

Le divisioni territoriali della Grecia, la loro situazione isolata naturalmente, accrescono ancora le difficoltà d'un tale stabilimento in cui l' unità è uno de' caratteri essenziali, e questo

e ciò pure che dimostra quanto il governo confederato, che aggrava i popoli di pesi molto minori, sia facile ad adattarsi a questo paese, e com'è il solo che possa fargli realmente godere i benefizi dell' independenza e della libertà. Oltredichè, manifestando io questo voto, sono certo di esser l' interprete del voto generale di questa nazione.

Alcuni oppongono la rarità degli uomini istrutti e degli uomini di stato per occupare i pubblici impieghi: ma si lasci stabilirsi il governo confederato, e si raffrontino allora i veri dotti e gli uomini istrutti della Grecia con quelli delle repubbliche meridionali dell'America. In tal guisa vedrassi da qual canto vi sarà il vantaggio.

Le dissensioni che regnano fra i Greci hanno pure somministrato le armi ai loro nemici e questo è per verità il punto debole della loro causa; ma questa sciagurata disposizione, frutto del sistema orribile sotto il quale essi gemevano sì a lungo, non impedì loro di combattere per tre anni con la migliore intelligenza e senza l' intervento di alcun aiuto straniero. A questa osservazione vuolsi aggiungere, che siffatte dissensioni non sono punto generali nella nazione che sempre ha corrisposto co' fatti o col pensiero a' suoi rappresentanti; ma ch'esse non sussistono che in un certo numero assai ristretto di persone, le quali ogni giorno vanno perdendo del loro potere, e non tarderanno ad

essere sforzati a rendere un conto rigoroso della loro odiosa e perfida condotta (1).

Le persone di buone intenzioni che ragionarono d'un aggiustamento possibile, negoziato fra i Greci e i loro tiranni, non aveano considerato punto a fondo la questione, benchè mosse dal desiderio di evitare di grandi sventure. E che? dopo tanto sangue versato per l'indipendenza, un terzo partito cristiano osando farsi innanzi fra i contendenti, direbbe ai Greci: tornate al vostro giogo, e noi intercederemo affinchè per l'avvenire voi siate trattati con più dolcezza. Certamente ci vuole un'assurda ignoranza del carattere politico de' Turchi, per credere che l'Europa intera potesse far loro cangiare il loro sistema solito di condotta verso i loro rajà.

L'avvenire promesso alla Grecia, se una gelosa politica non impedisce il naturale andamento delle cose, è d'una importanza somma pel potere che avrà sul destino dell'umanità in generale. Senza lasciarci sedurre alle idee speculative più o meno speziose, e per non uscir punto dal fatto in se stesso, il ristabilimento della libertà e dell'ordine sociale non diffonderà egli le scienze, e le arti della civiltà nelle più belle provincie dell'universo;

(1) Queste parole scritte al principio dell'anno 1824, sono state giustificate appieno dai fatti susseguenti.

in quelle provincie in cui la vicinanza e le relazioni dell'Europa non poterono prevalere contra la stupidezza bestiale e la barbarie del maomettismo? E come dubitare de' pronti effetti di questa felice propaganda in Asia ed in Affrica quando il Mediterraneo già ne risente le conseguenze? Le stesse misere orde turche, sì facilmente sagrificate all'esigenze di questa guerra ingiusta e immorale, non comincierebbono elleno a permettersi alcune riflessioni?

CARTE E DOCUMENTI DIVERSI.

I.

Bando di Alessandro Ipsilandi.

Combattiamo per la nostra religione e per la nostra patria. I popoli civili dell' Europa c' invitavano da gran tempo col loro esempio d'imitarli. Essi, benchè godendo un certo grado di libertà, hanno continuamente tentato di accrescerlo. Questi popoli stessi affissando gli occhi sopra di noi si maravigliavano della nostra inerzia.

Ora che tutt' i nostri compatrioti ci aspettano, e che i Serviani, i Suliotti, e tutto l' Epiro sollevato c' invitano, fate che il suono delle nostre trombe e lo strepito delle nostre armi risuonino in tutta la Grecia. I nostri tiranni pallidi e tremanti fuggiranno innanzi a noi. Rendendoci degni de' nostri avi e del secolo in cui viviamo, noi otterremo la benevolenza delle nazioni culte, ed i loro soccorsi eziandio. Gli amici ardenti della libertà, tutt' i cuori generosi non tarderanno a venire a parte della nostra nobile impresa. Voi vedrete altresì parecchi de' vostri nemici, mossi dalla giustizia della nostra causa, abbandonare le loro bandiere, e venirsi a porre sotto le nostre. Si presentino pure francamente! la patria loro perdonerà, e li prenderà sotto la sua egida.

Chi potrebbe dunque trattenere le vostre braccia? Il nostro nemico è vile e debole, i nostri generali sono valenti, e tutt' i nostri concittadini penetrati dal più vivo entusiasmo. Al primo movimento delle nostre falangi, voi vedrete le antiche colonne del dispotismo cadere innanzi ai nostri vittoriosi vessilli. Al primo segnale dato dalle vostre chiarine, risponderà l'eco delle sponde del mar Jonio e del mar Egeo. La marina di tutte le nostre isole, che durante la pace sapeva commerciare e combattere, recherà il terrore e la morte in tutt'i porti sommessi ai nostri tiranni. Qual cuore potrà restar sordo alla chiamata della patria? In Roma, un amico di Cesare, scuotendo la clamide insanguinata di quel guerriero, sollevò tutto il popolo. Che farete voi, Greci, all'aspetto della patria stessa insanguinata e straziata dalle mani de' Barbari?

Volgete i vostri sguardi intorno a voi: i vostri occhi non incontreranno per tutto che la più profonda abbiezione. Qua i nostri templi profanati e bruttati; là le nostre donne ed i nostri fanciulli esposti ai trattamenti più nefandi; le nostre case rubate, le nostre campagne devastate, e noi stessi (dirlo ci è forza) avviliti alla condizion più servile. È tempo finalmente di vendicare la nostra santa religione e la nostra bella patria del disprezzo sacrilego de' Barbari. Il più nobile fra di noi sarà quello che difenderà i nostri diritti con più coraggio. La nazione adunata da' suoi no-

tabili formerà un consiglio supremo; tutte le nostre azioni saranno sommesse agli ordini di lui.

Cooperiamo dunque a tal fine di comune consentimento, i ricchi co' loro averi, i capi della chiesa colle loro nobili esortazioni, e gli uomini illuminati co' loro consigli. Tutti coloro che al presente si trovano al servigio delle potenze straniere, dopo i dovuti ringraziamenti, si affrettino di abbandonare ogni cosa per volare alla difesa del proprio paese, e correre con noi lo stesso arringo di gloria e d' onore.

Quali schiavi vili e mercenarii oseranno far fronte e resistere a un popolo che si solleva per la sua independenza? Imitiamo le pugne eroiche de' nostri antenati; imitiamo la Spagna, la prima che ruppe le legioni infino allora invincibili di un despota formidabile.

Colla concordia generale, colla sommessione alle leggi e l' ubbidienza ai capi, col coraggio e colla fermezza, la nostra vittoria è infallibile. Essa incoronerà le nostre eroiche fatiche di lauri immarcescibili, e scolpirà i nostri nomi nel tempio dell' immortalità, per essere l' esempio delle generazioni future. La patria decreterà per ricompensa a' suoi degni ed ubbidienti figliuoli i premi della gloria e dell' onore; ma essa dichiarerà tralignati e di ceppo asiatico quelli che saranno sordi alla sua chiamata, e li consacrerà come traditori all' obbrobrio ed alla maledizione della posterità.

Invitiamo dunque, o prodi e generosi Greci, invitiamo una seconda volta la libertà a ritornare nella terra classica della nostra patria. Combattiamo fra le Termopile e Maratona, e su i sepolcri de' nostri antenati, che vi perirono per lasciarci liberi e felici! Il sangue de' tiranni è grato alle ombre d'Epaminonda, di Trasibulo, d'Armodio e d'Aristogitone; a quelle di Timoleonte che liberò Corinto e Siracusa, e a quelle sopra tutto di Milziade, di Temistocle, di Leonida e de' trecento Spartani, che tagliarono a pezzi gl' innumerabili eserciti de' barbari Persiani. I loro discendenti più barbari ancora e più vili oggi si tratta di spegnere.

All' armi, amici miei, la patria vi chiama.

Ai 24 di marzo 1821, al quartiere generale di Jassy.

ALESSANDRO IPSILANDI
Reggente generale del governo.

II.

Si dice che Alessandro Ipsilandi nel separarsi dalle sue truppe, che lo serviron sì male, abbia indirizzato loro questo:

ORDINE DEL GIORNO.

Soldati! No, io non macchierò questo nome sì bello e sì onorevole, apponendolo a voi. Vili gregge di genti servili, i tradimenti e le

trame che voi avete ordite mi sforzano ad abbandonarvi. Ogni legame tra voi e me è ormai spezzato. Io porterò solamente nel fondo dell' animo mio la vergogna di avervi comandato. Voi avete calpestati i vostri giuramenti: tradito Dio e la patria; voi avete me pure tradito nel momento in cui io sperava di vincere o di morire gloriosamente con voi.

Io mi separo da voi Andate, correte ai Turchi, i soli amici degni de' vostri sentimenti. Uscite dalle foreste, scendete dalle montagne, ite a raggiungere i Turchi, a baciar loro le mani, quelle mani da cui stilla ancora il sangue sacro de' capi supremi della nostra religione, de' patriarchi, degli arcivescovi, e di mille altri de' nostri fratelli innocenti da essi trucidati spietatamente. Sì, correte a comperare la vostra schiavitù al prezzo della vostra vita, al prezzo dell' onore delle vostre donne e de' vostri figliuoli.

Rispetto a voi, ombre de' veraci Elleni del battaglione sacro, che, traditi, vi siete sacrificati per la felicità della patria, ricevete dalla mia voce i ringraziamenti della nazione. Alcuni giorni ancora, ed il monumento che verrà innalzato alla vostra memoria trasmetterà i vostri nomi insino alla più rimota posterità.

I nomi di quelli che continuarono ad essermi fedeli ed amici sinceri insino alla fine, sono scolpiti in fondo al mio cuore a tratti di fuoco. La loro rimembranza farà la consolazione del resto della mia vita.

Io consegno al disprezzo degli uomini, alla vendetta divina, e alla maledizione della nazione, lo spergiuro e traditore Caminari Sava, i disertori ed autori della diserzione degli altri, Duca figlio di Costantino, Basilio Bara, i due fanariotti Giorgio Mano e Gregorio Suzzo, e Niccolò Scufo, uomo di costumi depravati.

Io cancello pure dal servizio Basilio Carabia per la sua disubbidienza e la sua sregolata condotta.

Rimnic, agli 8 (20) di giugno 1821.

Alessandro Ipsilandi.

III.

Agli Europei, i Greci.

Europei!

La Grecia è in armi. Dalle spiagge dell'Epiro alle sponde del Danubio, dalla Macedonia al Peloponneso, in tutte le isole del mar Egeo, sulle coste dell'Asia Minore, da per tutto dove ha un cuor greco, egli batte di desiderio e di speranza, è infiammato d'entusiasmo e d'ardore per la liberazione della sua patria, per la redintegrazione della sua nazione fra i popoli inciviliti; di quella nazione che dopo il corso di venti secoli ricca ancora di gloria ed immortale, è attualmente incurvata sotto il giogo più orrendo che abbia mai gravato crea-

tura umana. Noi sopportato abbiamo pur troppo un tal giogo, che ci preme ed opprime da cinque secoli: egli distrugge la nostra esistenza politica, spegne insensibilmente la nostra esistenza personale; e valse a cangiare, noi lo confessiamo con profondo cordoglio, valse a cangiare fin anche e digradare il nostro carattere: deplorabile effetto ed inevitabile per ogni uomo, della schiavitù e dell'avvilimento che ci gravava sul capo. Ma una scintilla dell'anima de' nostri antenati s'è conservata entro di noi, ed ora cresce in sacra fiamma e si spande, innalza i nostri cuori, e ridesta il sentimento della nostra dignità. Corrono cinque secoli che noi muoiamo di dolore e d'ignominia; oggi noi vogliam vivere la vita degli uomini, o morire per sempre. Europei, voi non conoscete i nostri mali; voi gemereste solo per umanità, voi ci porgereste una mano soccorrevole, se noi dipingerveli potessimo. I Turchi, quel popolo feroce e barbaro, nemico d'ogni altro popolo per istinto, e per l'effetto necessario di tutte le sue istituzioni politiche e religiose, ci opprimono con ogni maniera di crudeltà; le nostre persone, i nostri beni, tutto è a lui, non vi ha legge, non rifugio alcuno per difenderci da' suoi furori, non v'ha nessuna giustizia per noi; le nostre teste cadono al primo segnale d'un despota anche subalterno; le nostre donne, i nostri figliuoli ci sono rapiti per servire le brutali passioni de' nostri tiranni, i nostri beni per soddisfare la loro feroce avi-

dità: i nostri campi bagnati da' nostri sudori non possono produrre che col beneplacito d'un bassà; le nostre messi non possono giungere a maturità, nè essere raccolte senza i suoi ordini. Un suo capriccio può devastarle e distruggerle come il fuoco del cielo. Questa esistenza, se può esser così chiamata, è ormai insopportabile per noi, la più passiva rassegnazioue non sarebbe ancora bastante. Noi abbiamo dato di piglio alle armi per fare un ultimo tentativo; nè siam noi mossi, come alcuni uomini poco umani o male istrutti vollero dire, nè siam noi mossi a ciò per far causa comune nello scopo e negli effetti della nostra sollevazioue con altri popoli, i quali cercano il compimento o l'eccesso di quella libertà civile ch'essi già godono. Noi non vogliamo, nè possiamo avere simili intenzioni. La nostra testa è sotto la scure; noi non vogliamo altro che stornare il braccio crudele pronto ad avventare il colpo, non vogliamo che una esistenza qualunque siasi, ed infino la più sventurata sarà sempre una felicità per noi. La nostra sollevazione è dunque d'una indole ben diversa da ogni altra; ella è sacra per ogni uomo che sente ciò che la natura inspira ad ogni creatura che ha il bisogno ed il diritto di esistere.

Europei, voi avevate degli schiavi negri acquistati fra mille pericoli, e pure il codice dei neri li proteggeva. Ogni uomo nello stato di società trova più o meno diritti in mezzo a'suoi doveri; nello stato di natura, egli può

almeno difendersi colle sue proprie forze; e noi, noi soli al mondo, saremmo condannati a sopportare ogni cosa senza godere di nulla, nè anche della libertà stessa, nè anche della forza delle nostre membra, lasse ed esaurite in gran parte dalle torture? Nondimeno, Europei, la natura non ci ricusò tutt'i suoi doni; essa ci fece nascere sotto un cielo delizioso, essa gittò pur anche ne' nostri petti la favilla fecondatrice dell'ingegno e dell'intelligenza, favilla immortale che i nostri tiranni poterono soffocare bensì, ma non ispegnere affatto. Noi siamo i discendenti di quegli uomini, che fanno e faranno mai sempre la vostra ammirazione; gli antichi avanzi delle nostre belle arti sono ancora il modello delle vostre; la nostra armoniosa favella alletta l'orecchia de' vostri dotti, e l'imaginazione de' vostri poeti si abbellisce ancora e arricchisce di quella de' nostri; i vostri figliuoli si formano alle grandi virtù cogli esempi de' nostri grandi uomini: per questi titoli almeno gittate sopra di noi uno sguardo di commiserazione, se non di premura, nè soffrite che taluni tra di voi, non riconoscendo i nostri sacri diritti alla vita, aggiungano l'insulto o il disprezzo alle nostre sciagure. Una intera nazione non può esser mai tutta colpevole; la nostra altro mai non fu che infelice, e pur tutta intera è trattata da rea. Noi rispettiamo le mire ed i mezzi della vostra politica, solo osserviamo ch'è un vero disastro, e sopra tutto per noi, ch'ella sia da secoli in qua fa-

vorevole ai settarj del Corano, contro di noi discepoli del Vangelo, e s'egli ci è forza di rassegnarci ancora ad essere abbandonati da voi a noi soli, se voi scostate il vostro braccio protettore della nostra santa causa, non arrestate almeno il battere de'vostri cuori, che non può non essere per noi; non istornate dalla sua generosa risoluzione chi di voi desidera di venire fra di noi a combattere per l'umanità e la civiltà contra la barbarie: non trattenete i nostri compatriotti, i quali informati e cresciuti in mezzo a voi e da voi all'altezza de'vostri principj vogliono unirsi a noi per collegare il loro destino al nostro, ch'è ormai quello di vivere da uomini o di morire.

IV.

Firmano adulterato dall'Anagnosti.

« A voi ricorro, o miei fedeli rajà. Sorgete, armate le vostre braccia troppo a lungo impigrite; i giorni dell'ira sono giunti, marciate contra l'empia stirpe degli Arnauti, che sono uniti alla causa sacrilega d'Alì-Tebelen. Vendicate tanti secoli d'oltraggi, commessi da questa razza inumana e spergiura. Piombate senza pietà contra quegl'infami, i quali in tutti i tempi, siccome al presente, disonorarono i vostri antenati, i vostri padri, le vostre donne, i vostri figliuoli. Il vostro nome oltraggiato, i vostri beni rapiti,

« il peso delle imposizioni da cui siete gra-
« vati, le fatiche alle quali siete sommessi
« come i più stupidi animali, ogni cosa vi
« sprona a combattere. Armatolì, mano all'ar-
« mi! O contadini, afferrate le vostre falci, ed i
« vostri strumenti aratorj: qualunque specie
« di ferro aguzzato dalla vendetta diverrà
» un'arma terribile nelle vostre mani. O donne
« audaci d'Agrafà, in mancanza di fucili, date
« di piglio alle accette onde vi servite per
« tagliare l'*asfagà* (la gran salvia) nelle
« montagne; i giovanetti intreccino le loro
« fionde, e le conocchie stesse delle giovanette
« divengano tanti strumenti di morte contra
« il comune nemico. Tal'è il volere del Padi-
« scà e della sublime Porta di felicità.

V.

Manifesto degli Elleni ai consoli delle potenze cristiane a Patrasso.

Ai 26 di marzo (vecchio stile) 1821.

« Gli Elleni abbandonati all'oppressione sem-
« pre crescente de' Turchi, che giurarono di
« spegnerli, hanno unanimemente risoluto di
« scuotere il giogo o di morire. Noi ci sia-
« mo alzati a vendicare i nostri diritti. Noi
« siamo certi che tutte le potenze cristiane ri-
« conosceranno la giustizia della nostra causa,
« e che in vece di frapporvi ostacoli, le preste-

« ranno aiuto e soccorso, recandosi alla mente
« quanto i nostri avi furono utili all'umanità.
« Ragguagliandovi di ciò, noi vi preghiamo di
« aver la compiacenza di procurarci la benevola
« protezione della vostra augusta corte ».

Germano, arcivescovo di Patrasso.
Procopio, vescovo di Calavrita;
Andrea Zaimi;
Andrea Lando;
Benisello Cufòs;
Papadiamantopulo;
Sotiraki.

In fondo alla lettera con cui accompagnavano il manifesto si osservava una bolla nera, che rinchiudeva in una corona di quercia una croce circondata da queste parole: ΣΦΡΑΓΙΣ ΤΗΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΑΣ, SUGGELLO DELLA LIBERTA', ed il millesimo 1821.

VI.

Bando del governo greco per rianimare gli Elleni alla guerra.

« Elleni, voi pigliaste le armi per purgare
« il suolo de' vostri padri della presenza im-
« pura de' feroci musulmani; per toglervi alla
« miseria onde que' mostri divoratori vi op-
« primevano; per sottrarvi alle vessazioni e
« alle infamie di cui eravate l'oggetto; per

« prestar libero culto alla santa religione di « Gesù Cristo; per vivere sotto l'egida delle « leggi e collocarvi fra le nazioni, strappan« dovi al giogo odioso di tiranni barbari san« guinarj ed empj, che vi trattavano quali « bestie da soma. Il sole mai non illuminò « una guerra più giusta della nostra; e quin« di voi rimaneste vittoriosi in quasi tutt'i « combattimenti, ed avreste già acquistato la « vostra libertà, se il vostro sacro ardore non « si fosse rattiepidito ne' vostri felici successi. « Voi deste il tempo al vostro nemico di ap« parecchiarsi a sforzi più grandi; ed ora noi « vi manifestiamo, che un gran pericolo vi « minaccia. L'ora è giunta di mostrare al « mondo se voi siete degni della libertà, o « nati per morire schiavi.

« Elleni, la vita e la morte sono condizioni « comuni agli uomini e agli animali più vili; « ma una vita onorevole o una morte gloriosa « non appartengono che all'uomo libero. Mo« strate che voi siete discesi di quegli antichi « Elleni che non conoscevano alcun bene pre« feribile alla libertà; per esso lei combatten« do eglino vinsero tutte le forze dell'Asia. « Voi avete da imitare anche degli esempli « viventi: i vostri prelati, i vostri senatori, i « vostri primati, scorgendo il gran pericolo « della patria, si accingono a marciare alla « vostra testa. Noi già non combattiamo per « una nazione straniera; combattiamo bensì « per noi stessi, per la nostra vita, per la

« nostra religione, per l'onor nostro: su via « dunque tutti, mano alle armi, portiamo « ancora alcuni mesi di pene e di tribolazioni « onde riconquistare ed assodare per sempre « la nostra independenza. Restin deserte le « cittadi e le ville, le pianure e le montagne of- « frano per tutto l'aspetto d'un campo.

« Peloponnesj, voi foste i primi a drizzare « lo stendardo della libertà, voi foste i primi « a spargere il sangue de' Barbari; a voi dun- « que appartiene di combattere alla prima fila « ed essere i baluardi della Grecia. Le vostre « braccia formidabili non abbian riposo, fino « a tanto che la tigre sia spenta. Spar- « tani, non confinate la vosta libertà sulle « vostre aspre rupi, alle vostre umili capanne, « quando voi potete scendere nelle città e « ne' fertili piani. Prodi Suliotti, voi cui la « Grecia ha confidato da tanti anni in qua il « sacro deposito della sua libertade, non la- « sciate vacillare la vostra costanza: i vostri « concittadini e gli Europei Filelleni accorro- « no alla vostra liberazione. E voi pure, abi- « tanti dell' Attica e della Livadia, pigliate « coraggio, voi riceverete presto de' soccorsi.

« Elleni, non abbiate più che un'anima sola, « ogni passione sen taccia, nessuno particolare « interesse occupi il vostro spirito: il vostro « solo e vero interesse si è il vincere; la vostra « sola passione giusta e salutare si è l'odio « de' vostri oppressori.

« Marini, e dove son iti quel nobile ardore

« e quel coraggio che vi segnalarono fin dal « principio della guerra? Sarebbesi egli per « avventura rattiepidito il vostro entusiasmo? « aspettate voi forse che le isole vadano in « cenere per ispiegare un valor troppo tardo? « Ora, ora fa di mestieri provare che voi rico- « noscete i vantaggi annessi al titolo ed all'es- « sere di nazione; fate vedere che voi siete « patrioti e buoni cristiani.

« Temete voi forse le navi turche? Esse non « sono già montate da Idriotti, da Spezziotti, « da Ipsariotti, ma bensì da Ebrei, da Armeni, « da Asiatici. Voi distruggeste una delle più « formidabili; nè quelle che or escono in mare « sono di pietra o di ferro. Fate conoscere che « non sono questi grossi navigli che riportano « le vittorie, ma il valore degl'Idriotti e de- « gl'Ipsariotti.

« Elleni, il tempo preme, tutto è perduto, « se voi vi lasciate andare alla negligenza; ar- « matevi, abbracciatevi, e giurate di spegnere « il vostro nemico, o di morire per la religione « e per la patria ». Voutier Mem. pag. 219.

VII.

Atto d'independenza della nazione greca.

La nazione greca prende il cielo e la terra in testimonio che a malgrado del giogo orrendo degli Ottomani, che la minacciavano della sua ruina ella sussiste ancora. Questi tiranni

feroci, violando le capitolazioni ed ogni principio d'equità con atti iniqui e mortiferi, che ad altro non miravano che alla distruzione totale del popolo sommesso, l'hanno sforzato di ricorrere alle armi per la sua propria conservazione. Dopo avere rispinto la violenza col solo coraggio de' suoi figliuoli, essa oggi dichiara innanzi a Dio ed agli uomini, per mezzo de' suoi rappresentanti insieme uniti, *la sua indepenndenza politica.*

I Greci, discendenti d'una nazione segnalata pe' suoi lumi e per la sua dolce civiltà, viventi in un tempo in cui questa civiltà sparge i suoi benefizi con una profusione vivifica sugli altri popoli dell'Europa, ed avendo del continuo sotto gli occhi lo spettacolo della felicità che godono que' popoli sotto la protezione delle leggi, come mai potevano eglino rimanere più a lungo in quello stato tanto orrendo che ignominioso, e mirare con indifferenza quel ben essere ch' eglino sentivano aver Dio compartito del paro a tutti gli uomini. Motivi tanto possenti hanno sollecitato il momento del risvegliarsi, in cui la nazione, piena delle sue rimembranze e del genoroso suo sdegno, dovea mettere insieme le sue forze per rivendicare i suoi diritti. Tali sono le cause della guerra che noi siamo stati costretti d'intraprendere contra i Turchi. Ben lunge dall'essere fondata su principj di demagogia o di ribellione, ben lunge dall'esser mossa da interessi privati di qualche persona particolare, questa guerra è una guerra

nazionale e sacra; ella non ha per iscopo che il risorgimento della nazione, e la redintegrazione de' suoi diritti di proprietà, di onore, e di vita.

Invettive poco degne d'uomini nati liberi nel seno dell'Europa cristiana e civile sono state scagliate contra la nostra causa. Ma che? I Greci soli fra tutti gli Europei, dovevano eglino essere esclusi come indegni da que' diritti che Dio stabilì per tutti gli uomini? Erano eglino condannati per avventura ad un'eterna schiavitù che perpetuasse presso di loro i predamenti, le violazioni, e le stragi? Finalmente la forza brutale di alcune orde barbare, le quali senza esser mai provocate, vennero a stabilirsi in mezzo a noi accompagnate dallo scempio e dalla distruzione, poteva ella esser mai legittimata dal diritto delle genti dell'Europa?

I Greci non l'hanno mai riconosciuta, nè si rimasero mai dal rispingerla colle armi sempre che rinasceva qualche speranza, o si aprivano delle occasioni propizie.

Così procedendo da questo principio, ed assicurati de' nostri diritti, noi non vogliamo, nè pretendiamo altro che di rientrare nella società europea, dove la nostra religione, i nostri costumi, e la nostra situazione c'invitano ad unirci alla gran famiglia de' cristiani, e riprendere fra le nazioni quel posto che una forza usurpatrice ci ha rapito. Con questa intenzione pura e sincera noi abbiamo intrapreso la guerra presente, o per dir meglio noi abbiamo concentrato le guerre particolari che la tirannide

musulmana fece scoppiare nelle nostre diverse provincie e nelle nostre isole; e noi ci avviamo di comune consentimento alla nostra liberazione col fermo proposito di ottenerla, o di seppellire finalmente per sempre le nostre sciagure sotto una grande ruina, degna della nostra origine, la quale in mezzo a queste sciagure non fa che pesare sempre più su i nostri cuori.

Corrono dieci mesi da che noi cominciato abbiamo questa guerra nazionale. L'Onnipossente ci fu propizio; benchè poco apparecchiati a questa lotta diseguale, i nostri sforzi sortirono un esito fortunato. Nondimeno in più d' un punto eglino si avvennero ad una viva resistenza. Occupati senza posa nell' appianare le difficoltà sopravvenute, noi siamo stati costretti di differire il compimento della nostra costituzione politica che dovea provare la indepenza della nazione: innanzi di assicurare la nostra esistenza fisica noi non potevamo, e neppur dovevamo accingerci a stabilire quella dello stato politico. Tali furono le cause di questo involontario ritardo, le quali eziandio c'impedirono di evitare qualche disordine.

Sì fatte difficoltà finalmente essendo in gran parte levate, noi ci siamo rivolti con ardore ad ultimare la nostra opera politica. Lo stato delle cose c'indusse a stabilire a principio i governi locali, come quelli dell' Etolia, della Livadia, del Peloponneso, e delle isole. Siccome le funzioni di que' governi non abbracciavano che l'amministrazione interna di que'luoghi respettivi, le provincie e le isole deputarono alcuni

rappresentanti alla formazione d'un governo temporaneo, ma supremo, alla sovranità del quale quelle assemblee locali dovevano esser sommesse. Que' deputati, adunatisi in un congresso nazionale, dopo lunghe e mature deliberazioni, stabiliscono al presente questo governo, lo proclamano pel solo governo legittimo della Grecia, sì perch'è fondato dalla giustizia e dalle leggi di Dio, sì perchè si posa sulla volontà e sulla scelta della nazione. Questo governo è composto di un consiglio esecutivo, e d'un corpo legislativo. Il potere giudiziario n'è independente.

I deputati, nel finire, dichiarano alla nazione greca che il loro dovere essendo eseguito, il congresso si scioglie quest' oggi. Il dovere del popolo si è ormai quello d' ubbidire alle leggi e di rispettare gli esecutori delle leggi. Greci! voi voleste scuotere il giogo che vi gravava il capo, ed i vostri tiranni ogni giorno si dileguano; ma non altro che la concordia e l'ubbidienza al governo può assodare la vostra independenza. Degnisi il Dio d' ogni sapere d' illuminare colla sua sapienza i governanti ed i governati, ond'essi conoscano i loro veri interessi, e cooperino di comune consentimento alla liberazione della patria!

Data in Epidauro ai 15 (27) di gennaio 1822, l' anno primo della independenza.

Soscritto: ALESSANDRO MAUROCORDATO.
Presidente del Consiglio.

(Seguono le soscrizioni di sessanta sette membri del congresso.)

VIII.

COSTITUZIONE PROVVISORIA.

PROMULGATA DAL CONGRESSO NAZIONALE DE' GRECI.

CAP. I.

Della Religione.

ART. 1°. La religione dello stato è la religione ortodossa della chiesa d'Oriente (greca).

Tutte le religioni sono tolerate, e le loro cerimonie esercitate liberamente.

CAP. II.

Diritti pubblici de' Greci.

2. Tutti gl'indigeni della Grecia, professando la religione cristiana, sono Greci e godono di tutt' i diritti politici.

3. I Greci sono uguali innanzi alla legge, senza distinzioni di condizioni, nè dignità.

4. Ogni straniero stabilito o abitante momentaneo della Grecia, vi gode gli stessi diritti civili che vi godono i Greci.

5. Una legge sulla naturalizzazione sarà in breve pubblicata dal governo.

6. Tutt' i Greci possono essere chiamati a

tutti gli impieghi; il merito solo determina la preferenza.

7. La proprietà, l'onore, e la sicurezza di ciascun cittadino sono posti sotto la custodia della legge.

8. Le contribuzioni alle gravezze dello stato sono scompartite in ragguaglio della fortuna di ciascheduno. Non si può esigere alcuna imposizione che in virtù di una legge.

CAP. III.

Forma del Governo.

9. Il governo è composto di due corpi: il senato legislativo, ed il consiglio esecutivo.

10. Questi due corpi concorrono alla formazione delle leggi. Il consiglio può ricusare la sua ratificazione alle leggi adottate dal senato, come pure il senato può rigettare le leggi proposte dal consiglio.

11. Il senato legislativo è composto dei deputati eletti dalle diverse provincie.

12. Il numero dei deputati al senato sarà determinato dalla legge delle elezioni.

13. La legge delle elezioni, che sarà pubblicata dal governo, conterrà le due disposizioni seguenti.

1°. I rappresentanti debbono essere Greci.

2°. Debbono avere trent' anni compiuti.

14. I deputati di tutte le provincie ed isole

libere della Grecia sono ammessi quando i loro poteri sono riconosciuti validi dal senato.

15. Ciascun anno il senato nomina il suo presidente ed il suo vice-presidente con la pluralità de' voti.

16. Egli nomina nella stessa guisa, e pel tempo medesimo, un primo ed un secondo secretario, e i vice-secretarj.

17. Il senato rinnovasi ciascun anno.

18. Il consiglio esecutivo è composto di cinque membri, scelti fuori del seno del senato legislativo, e secondo le regole stabilite dalla legge speziale concernente la formazione del consiglio.

19. Ciascun anno, il consiglio nomina il suo presidente ed il suo vice-presidente colla pluralità de' voti.

20. Egli nomina otto ministri, cioè: l'arcicancelliere di stato, incaricato delle relazioni estere; i ministri dell' interno, delle finanze, della giustizia, della guerra, della marina, del culto, e della polizia.

21. Egli nomina pure a tutti gl' impieghi del governo.

22. Le funzioni del consiglio non durano che un anno.

CAP. IV.

Del Senato legislativo.

SEZIONE I.

Potere legislativo del Senato.

23. Attesa l' urgenza e l' importanza de' bisogni dello stato, il senato legislativo deve continuare quest' anno le sue fatiche senza interruzione.

24. Il presidente stabilisce l' apertura delle sessioni e ne determina la durata.

25. Egli può convocare, in caso di bisogno, il senato a sessioni straordinarie.

26. In caso di assenza del presidente, il vice-presidente ne adempie le funzioni.

27. I due terzi de'membri bastano per costituire il senato.

28. Le risoluzioni del senato sono prese con la pluralità de' voti.

29. In caso di divisione di voti, il voto del presidente determina la pluralità.

30. Tutti gli atti del senato sono segnati dal presidente, e contrasegnati dal primo secretario.

31. Il presidente trasmette le risoluzioni del senato al consiglio, e le sottopone all' approvazione di lui.

32 Se il consiglio ricusa la sua ratificazione

o propone delle correzioni, la risoluzione è rimandata al senato, co' motivi del suo rifiuto o le correzioni proposte, per esservi discussa di nuovo. Dopo questo nuovo esame, la risoluzione è ancora rimessa al consiglio, che l'adotta o la rigetta definitivamente.

33. Il senato riceve ed esamina tutte le petizioni che gli sono indirizzate, qualunque ne sia l'oggetto.

34. Ogni tre mesi il senato forma nel suo seno tanti comitati quanti sono i ministeri.

35. Sulla indicazione del presidente, ciascuno di questi comitati è addetto a un ramo del pubblico servigio, e prepara le leggi da proporsi che si riferiscono a quel ramo.

36. Ogni membro del senato può proporre una legge scritta, che il presidente rimanda all'esame del comitato competente.

37. Il senato riceve le proposizioni della legge che il consiglio esecutivo gl'invia, e le approva, le modifica, o le ricusa.

38. Ogni dichiarazione di guerra ed ogni trattato di pace saranno sottoposti all'approvazione del senato; e in generale tutt'i trattati che il consiglio esecutivo facesse con una potenza straniera sopra qualsivoglia materia, non saranno validi senza l'approvazione del senato. Le tregue e gli armistizi di pochi giorni non sono compresi in questa disposizione.

39. Al principio di ciascun anno, il consiglio sottomette all'approvazione del senato lo stato approssimativo delle spese dell'anno e

de'mezzi di soddisfarle: alla fine dell'anno egli presenta eziandio all'approvazione del senato il conto esatto delle riscossioni e delle spese. Nulladimeno le circostanze rendendo impossibile la presentazione d'uno stato approssimativo per questo primo anno, il senato fornirà ai bisogni della guerra e delle altre spese pubbliche, salva l'approvazione del conto esatto che gli sarà sottoposto alla fine dell'anno, conformemente alla seconda disposizione di questo articolo.

40. Il senato approva o rigetta le proposizioni d'avanzamento ne'gradi militari, fatte dal consiglio.

41. Egli approva o rigetta eziandio le proposizioni fatte dal consiglio, per ricompensare i gran servigi civili o militari.

42. Il senato regolerà il nuovo sistema monetario, ed il consiglio farà battere le monete in nome della nazione.

43. Egli è espressamente proibito al senato di approvare alcun trattato che potesse recar pregiudizio all'independenza politica della nazione; e s'egli venisse a sapere che il consiglio si fosse impegnato in qualche negoziato colpevole di tal natura, dovrà porre il presidente in istato di accusa, e in caso di reità riconosciuta, levarlo dalle sue funzioni.

44. I giornalisti hanno il diritto d'ingresso in tutte le sessioni del senato, salvo che ne'comitati secreti, che potranno aver luogo tutte le volte che cinque membri lo chiederanno.

SEZIONE II.

De' segretari del senato.

45. Il primo segretario del senato ha il carico della compilazione di tutti gli atti di questo corpo, e ne tiene una raccolta esatta.

46. Egli riceve dal presidente le risoluzioni del senato, e le trasmette al consiglio.

47. In caso di assenza del primo segretario, il secondo segretario fa le sue veci.

SEZIONE III.

Potere giudiziario del senato.

48. Se uno o molti membri del senato fossero accusati di un delitto politico, una commissione di sette membri, nominata a bella posta dal senato, prenderà ad esame simile accusa, e ne farà una relazione in iscritto. Se la commissione giudica l' accusa ammissibile, il senato piglierà l' affare sotto la sua inspezione. Se l' accusato è condannato colla pluralità de' due terzi di voti, egli sarà dichiarato decaduto dalla sua dignità, e rimandato innanzi al tribunale supremo della Grecia, per esservi giudicato come semplice cittadino.

49. Non potrà essere arrestato alcun senatore che dopo essere stato condannato per una colpa o per un misfatto.

50. Allorchè un membro del Consiglio esecutivo sarà accusato d' una colpa o d' un delitto politico, il senato nominerà nel suo seno una commissione composta di nove membri, che farà una relazione conformemente all' articolo 48. Se la commissione è di parere di ammettere l' accusa, e se il senato, che in quel caso piglia l' affare sopra di se, condanna l' accusato colla pluralità de' quattro quinti de' voti, il presidente dichiarerà il condannato decaduto dalla sua dignità, e lo rimanderà innanzi al tribunale supremo della Grecia, che lo giudicherà siccome è detto all' articolo 48.

51. Allorchè uno o più ministri saranno accusati d' una colpa o delitto politico, eglino saranno giudicati nella maniera e nelle forme prescritte dall' articolo 48.

Cap. V.

Del Consiglio esecutivo.

Sezione I.

Estensione de' suoi poteri.

52. Il Consiglio esecutivo preso in corpo è inviolabile.

53. Se l' intero corpo del consiglio esecutivo si rendesse reo d' una colpa o d' un delitto politico, il presidente sarebbe giudicato

e punito conformemente all' articolo 43; e, dopo la nomina d'un nuovo presidente, gli altri membri sarebbero separatamente perseguitati, giudicati e puniti, conformemente a quanto viene stabilito nell' articolo 50.

54. Il Consiglio fa eseguire le leggi per mezzo de' ministri.

55. Egli ratifica o rigetta le proposizioni di legge adottate dal senato legislativo.

56. Egli propone delle leggi al senato, il quale le discute: i ministri hanno il diritto di assistere a tale discussione, ed il ministro, agli attributi del quale s' appartiene la proposizione discussa, deve sempre esservi presente.

57. Tutti gli atti e decreti del consiglio sono segnati dal presidente, contrassegnati dal primo segretario, e suggellati col suggello dello stato.

58. Il consiglio dispone delle forze di terra e di mare.

59. Egli potrà pubblicare le istruzioni che stimerà convenienti, e far applicare le leggi che concernono l' ordine pubblico.

60. Egli potrà fare i provvedimenti necessarj alla pubblica tranquillità in tutte le materie di polizia, purchè ne istruisca il senato.

61. Egli potrà col consenso del senato fare degli accatti, tanto nell' interno che fuori dello stato, e dare in mallevadoria i fondi delle pubbliche possessioni.

62. Potrà parimenti, col consenso del se-

nato, alienare una parte dei detti fondi delle pubbliche possessioni.

63. Egli nomina i ministri, e ne stabilisce gli attributi.

64. I ministri sono risponsabili di tutti gli atti del loro dipartimento; per conseguenza essi non devono eseguire alcun atto, nè decreto contrario ai diritti e ai doveri pubblicati coll'atto presente.

65. Il consiglio nomina tutti gl'impiegati del governo presso le potenze straniere.

66. Egli deve informare il senato delle sue comunicazioni cogli stati stranieri, e dello stato interno della Grecia.

67. Egli ha il diritto di cangiare i ministri ed ogni impiegato nominato da lui.

68. In caso d'urgenza, egli convoca il senato in sessione straordinaria.

69. Quando sarà stato commesso un delitto di alto tradimento, il consiglio potrà fare que' provvedimenti straordinari che stimerà necessarj, qualunque siasi il grado delle persone acccusate.

70. Il consiglio potrà eziandio fare in questo istesso caso, se le circostanze il richiedono, delle promozioni e delle nomine temporanee ne' gradi militari, le quali verranno sommesse all'approvazione del senato, quando sarà ristabilita la tranquillità.

71. In questo caso, il consiglio presenterà al senato, nel termine di due giorni, una relazione esatta e in iscritto de' motivi che il po-

sero nella necessità di fare de' provvedimenti straordinarj.

72. Siccome egli dispone delle forze di terra e di mare, può in tempo di guerra far pure de' provvedimenti straordinarj per procacciarsi alloggi, viveri, vestiti, munizioni, e quanto è necessario agli armamenti di terra e di mare.

73. Egli presenterà al senato una proposizione di legge su i segni d'onore da darsi in ricompensa de' servigi renduti alla patria

74. Il consiglio esecutivo ha il carico d'intrattenere le comunicazioni colle potenze straniere e può intraprendere e seguire ogni specie di negoziato; ma le dichiarazioni di guerra e i trattati di pace, o altri debbono esser sottoposti all' approvazione del senato.

75. Tuttavia egli può fare tutte le convenzioni di tregue di breve durata, conformemente all' articolo 38 del senato, salva la comunicazione ch' egli ne dee fare al senato.

76. Al principio di ciascun anno, egli presenterà al senato un conto esatto e particolareggiato della rendita e delle spese dell' anno corrente. Questi due conti sono compilati dal ministro delle finanze, ed accompagnati da tutti i documenti giustificativi.

Nulladimeno, per quest'anno, i conti saranno fatti com' è detto all' articolo 39.

77. Le risoluzioni del consiglio sono prese con la pluralità de' voti.

78. In caso nessuno, nè sotto nessun pretesto il consiglio potrà entrare in alcun negoziato,

ne concludere alcun trattato, che possa punto pregiudicare all' independenza politica della nazione. Nel caso d'un delitto simile, il presidente del consiglio è perseguitato, decaduto dalla carica, e punito, siccome è detto all'articolo 54.

79. Il consiglio proporrà una legge sul vestito delle truppe di terra e di mare.

80. Egli presenterà la proposizione d'una legge per regolare lo stipendio delle truppe di terra e di mare, e per istabilire l'onorario di tutti gl' impiegati del governo.

SEZIONE II.

Modo di procedere contra i membri del consiglio.

81. Quando l'accusa d'un delitto politico apposta ad un membro del consiglio è stata ammessa dal senato, l'accusato è decaduto dalle sue funzioni, nella istruzione e nel giudizio si procede secondo le disposizioni dell' articolo 50.

82. Non può essere arrestato alcuno de' membri del consiglio fuorchè in virtù d'una condanna; nel caso di privazione della carica o di assenza d'un consigliere, se i voti sono divisi in una deliberazione, il voto del presidente determina la pluralità.

83. L'accusa contra uno o più ministri, ammessa dal senato, trae con se la loro priva-

zione della carica, e la formazione del loro processo sarà fatta conformemente all'articolo 51.

84. In caso di delitto di alto tradimento, il consiglio potrà formare, nel luogo ove risiederà il governo, una commissione centrale straordinaria, che avrà il carico di entrare nella cognizione di tali delitti, infino alla formazione del tribunale supremo della Grecia.

Cap. VI.

Del potere giudiziario.

85. Il potere giudiziario è indipendente dal potere legislativo ed esecutivo.

86. Egli è composto di undici membri eletti dal governo, e che scelgono il loro presidente.

87. Una legge sull'organizzazione de' tribunali sarà in breve pubblicata.

88. Sì fatta legge stabilirà l'estensione della loro giurisdizione e le forme generali di procedura ch'essi devono seguire.

89. Sì fatta legge sarà fondata sulle cinque disposizioni seguenti:

1.° Un tribunale supremo sarà formato e stabilito nella città dove risiederà il governo. Questo tribunale conoscerà senz'appello i delitti di alto tradimento e gli attentati contra la sicurezza dello stato.

2.° Alcuni tribunali generali saranno stabiliti in tutt'i capi-luoghi de' governi locali.

Potrà uno appellarsi da questi tribunali al tribunale supremo.

3.° Sarà stabilito un tribunale inferiore in ogni circondario; e l'uomo si potrà appellare dai loro giudizi al tribunal generale del capoluogo. I tribunali inferiori non possono conoscere i delitti pubblici.

4.° I giudici di pace possono esser accusati innanzi ai tribunali di circondario; quelli di circondario innanzi al tribunale del capoluogo, e quelli del capo-luogo innanzi al tribunale supremo.

90. Il consiglio esecutivo è incaricato di formare una commissione che sarà composta d'uomini commendabili, sì pei loro lumi che per le loro virtù. Questa commissione sarà incaricata della compilazione delle leggi che formeranno il codice civile, criminale, commerciale, ec. Sì fatte leggi saranno sottoposte alle discussioni ed all'approvazione del senato e del consiglio.

91. Aspettando la pubblicazione di queste leggi, in questo mezzo le sentenze saranno date secondo le leggi de' nostri antenati, promulgate dagl'imperatori greci di Costantinopoli, e secondo le leggi pubblicate dal governo attuale.

Quanto agli affari commerciali, il codice di commercio francese avrà forza di legge in Grecia.

92. La tortura è abolita.

La confisca è parimente abolita per tutt'i cittadini.

93. Dopo l'intera organizzazione del potere

giudiziario, nessun cittadino può essere arrestato senza l' ordine speziale del tribunale competente, tranne i casi di delitto colto in sul fatto.

CAP. VII.

Articoli supplementari.

94. I governi locali stabiliti innanzi alla convocazione del congresso nazionale sono sottoposti all' autorità del governo supremo.

95. Corinto è dichiarata la sede del governo temporaneo. In caso d' un cangiamento richiesto da circostanze particolari, questo cangiamento è decretato dal senato e dal consiglio.

96. Il suggello dello stato ha per segno distintivo Minerva, circondata dai simboli della sapienza.

97. I colori nazionali, tanto per le bandiere di terra che per quelle di mare, sono il bianco ed il ceruleo.

98. La disposizione de' colori nelle bandiere sarà determinata dal consiglio (1).

(1) La bandiera recata da Demetrio Ipsilandi nel Peloponneso era quella che suo fratello Alessandro avea inalberato in Moldavia; ed era composta di tre bande, rossa nera e bianca, sopravi da una parte una croce con la leggenda del labaro (*In hoc signo vinces*) e dall'altra una fenice che rinasce dalle sue ceneri.

Il governo greco, temendo che quei colori potessero dar presa alla malevoglienza, adottò per bandiera nazionale la croce bianca in un fondo azzurro.

99. Il governo dee fare ogni opera affinchè sieno trattati paternamente le vedove e gli orfani degli uomini morti per la patria.

100. Egli dee dare altresì ricompense ed onori a tutte le azioni luminose e a tutt' i servigi segnalati renduti alla patria.

101. Alla fine della guerra, egli dovrà pure concedere delle ricompense a coloro che avranno contribuito alla rigenerazione della Grecia con dispendio di danaro; e delle gratificazioni a coloro i cui sforzi generosi per questo nobile oggetto gli avranno precipitati nella sventura.

102. La presente legge organica sarà stampata e distribuità per tutta la Grecia. L' originale sarà deposto negli archivi del senato legislativo.

Data in Epidauro al 1 ° (13) di gennaio 1822, anno primo dell' independenza.

Segnato ALESSANDRO MAUROCORDATO
Presidente del congresso.

Membri del congresso.

Adamo Duca.
Anastasio Canacari.
Alessandro Naxio.
Alessio, figlio di Zimburo.
Anagnosti Monarchidi.
Anagnosti Economo.
Anagnosti, figlio di Papagianni.
Anastasio Lidoriki.
Andrea, figlio d' Anargiro.
Andrea Zaimi.
Antimo Gazì.

Basilio Buduri.
Dionisio Petraki.
Dositeo, vescovo di Lizza e d'Agrafà.
Drosso Mansola.
Zaccaria Papaiotidi.
Zoi, figlio di Pano.
Teodoro Negri.
Giovanni Visula.
Giovanni Coletti.
Giovanni Logoteti.
Giovanni Orlando.
Germano arcivescovo metropolita di Patrasso.
Giorgio Ainiani.
Giorgio, figlio d' Apostolo.
Giorgio Bucuri.
Giorgio Papacliopulo.
Giorgio Psilla.
Janaki Placoti.
Jannuli Caramano.
Jannuzzo Conte.
Gika Botazì.
Gregorio Costantà.
Neofito arcivescovo di Talanta.
Niccolò, figlio di Demetrio Lazari.
Panuzzo Notarà.
Pietro Mavromicali.
Skilizzi.
Policronio, figlio di Zanetti.
Spiridione Corcumeli.
Spiridione Patuzà.
Sotiri Duro.
Giovanni, figlio di Papadiamando.
Giovanni Scandalidi.
Ciriaco Manoli.
Ciriaco Zika.
Costante Sepenzì.
Lambro, figlio d'Alessandro.
Lambro, figlio di Nako.
Manoli, figlio di Tombasì
Sotirio Caralambi.
Fozio Bulgari.
Fozio, figlio di Carapano.
Fozio Bombori.
Caralambo, figlio di Papagiorgio.
K. Giovanni Mexi.
K. Kiriazi.
Cristodulo Cuzzi.

IX.

Bando del Governo per invitare i Greci alla nuova guerra.

Valorosi capi e soldati.

All'armi! la patria vi chiama. Strappate i vostri fratelli, le vostre donne, ed i vostri figliuoli alla spada sterminatrice de' Barbari. Fortunati fino ad ora in quasi tutt'i combattimenti, voi avete fatto conoscere all' inimico quanto poteva un popolo poco numeroso, ma risoluto a vincere o a morire. Voi sapeste bastare a voi stessi; grandi nell'avversità, siate intrepidi nel pericolo che si approssima. Ciascuno di voi divenga soldato. Togliete i vostri stessi fanciulli ai loro giuochi per condurli alla pugna. L'unione farà la vostra forza, e l'inimico si arretrerà innanzi alle vostre file. Dispersi e irresoluti, egli vi verrà struggendo pochi alla volta. I vostri doveri, i vostri giuramenti, i vostri altari, le vostre donne, i vostri fratelli, le vostre famiglie, si trovano sotto il coltello d'un inimico spietato. Volate alla pugna.

Acrocorinto, 12 maggio 1822.
Giovanni Coletti ministro della guerra.
Contrassegnato. Demetrio Paoli.

X.

Bando del governo dopo l'impresa del Canari contra la flotta turca nel canale di Chio.

Elleni!

La perseveranza è l'appannaggio degli animi forti e virili, e de' veri uomini. Voi dimostraste finalmente di essere i degni discendenti di quegli eroi, i quali per lo spazio di ben dieci anni stettero innanzi alle mura della famosa Troia, e la espugnarono dopo un assedio sì lungo.

Elleni, rallegratevi; ma la modestia accompagni la vostra gioia; nè vi dimenticate che voi dovete le vostre vittorie meno al vostro valore che all' Onnipossente protettore del giusto: ricorrete sempre alla sua misericordia; in lui riconoscete il nostro liberatore; egli, egli è colui che fortifica le nostre braccia, e ci sostiene nella penosa impresa a cui ci siamo gittati.

Ai 7 del mese di giugno, trentaquattro cittadini d' Ipsarà e d' Idra, risoluti a morire per la patria, si sono lanciati in mezzo alle navi nemiche: eglino vennero a capo di bruciarne le due più grandi, ed il capitan bassà è stato distrutto; l' altra nave era quella del bassà Guemici. La bontà divina conservò sani e salvi i nostri generosi fratelli.

Lo stesso giorno, la cittadella d'Atene si è arresa; e la bandiera azzurra e la croce sventolano su quelle mura, antica culla delle scienze e sede della gloria de' nostri antenati.

Fra i Turchi che capitolarono ha di quelli che hanno chiesto ed impetrato il permesso di far dimora in Grecia; gli altri, preferendo di ritirarsi in Asia, vi saranno spediti a spese dello stato.

Ai 17 dello stesso mese, il presidio di Napoli di Romania ha segnato le convenzioni della resa di quella gran fortezza del Peloponneso; le vostre navi sono già pronte per ricondurre que' Turchi in Asia.

Nel mentre che ne' campi Elisi le ombre dei nostri illustri antenati si rallegrano vedendo come sotto la cenere erasi conservata una pura scintilla della loro virtù e del loro valore, in seno d'Abramo si empieranno di gioia le anime felici de' nostri padri e de' nostri fratelli, vittime innocenti del sanguinario sultano. Questi martiri, questi eletti, il nostro santo patriarca e tutt' i vescovi morti del supplizio della corda, volgeranno alla divina Trinità fervide preci per benedire le nostre fatiche, e far prosperare le nostre armi sotto l' ombra della santa croce.

Elleni, sovvengavi in tutte le circostanze, che quel segno glorioso è accompagnato dalla giustizia, e che il nostro Gesù Cristo, che vi ha riscattati per mezzo suo raccomanda la concordia.

Il vero coraggio dev' esser congiunto con la

modestia, la carità, e l'unione. L'ubbidienza alle leggi è il porto della tranquillità. Fratelli, siate dolci e clementi verso i vinti; fuggite l'ingiustizia, e siate benevoli verso il vostro prossimo. Così Dio continuerà a benedire le nostre armi, e le nostre vittorie saranno segnate col suggello della gloria e dell'independenza.

Data in Argo, ai 18 di giugno, 1822.

ATANASIO CANACARI
Vice-presidente del potere esecutivo.

XI.

Sopra Costantino Canari.

Costantino Canari, dice il capitano inglese Clotz che scrivea l'anno 1823, è in età di 29 a 30 anni. Essendosi egli recato al suo domicilio vi trovò la sua moglie con alcune vicine occupate a fare delle cariche —. *Voi avete un bravo uomo per marito!* — *Se così non fosse io non l'avrei sposato.* Egli entrò in questo momento, ed il commodoro inglese restò maravigliato di vedere un uomo piccolo senz'alcuna appariscenza, avente lo sguardo vivo e penetrante, e l'aria melanconica. Ei gli chiese qualche particolarità sopra le sue due spedizioni, ed il Canari rispose con somma semplicità: « Noi eravamo due brulotti per la spedizione

« di Chio. La calma ci sorprese innanzi alle « isole Spalmadore, alla vista di due corvette « nemiche che stavano in osservazione. I miei « marinai ebbero timore che noi non fossimo « riconosciuti e tagliati a pezzi; eglino si sol- « levarono contro di me: allora io dissi loro: « *E che volete voi da me? Se voi temete, get- « tatevi in mare e tornate in Ipsarà; io per « me resto.* Allora eglino si determinarono di re- « stare. *Questa calma non v' inquieti punto,* « io dissi loro; *essa ferma i nostri nemici « come noi; alle dieci ore noi avremo del « vento.* Di fatti, alle nove ore e mezzo si « levò un' aura fresca che ci spinse nel canale « di Chio, e ad un' ora dopo mezza notte la « nave ammiraglia era in fiamme ».

Canari, proseguendo la sua narrazione, disse al sig. Clotz: « Noi eravamo ancora due bru- « lotti per la spedizione di Tenedo, un idriota « ed io. Le guardie delle coste di Tenedo ci « videro senza diffidenza girare uno de' capi « dell' isola. Noi portavamo bandiera turca, e « facevamo le viste di fuggire la persecuzione « di alcuni bastimenti greci. Essendo noi ob- « bligati di passare fra la terra ed i vascelli « turchi, non mi fu possibile di appiccarmi « come la prima volta al bompresso dell' am- « miraglio. Io profittai dunque del moto del- « l' onda per far entrare il mio bompresso in « una delle cannoniere della nave turca, e « quando fu così intrigato coll' inimico, vi « misi il fuoco gridando agli ottomani: *Ec-*

« *covi abbruciati come a Chio!* Tosto il ter-
« rore si sparse fra loro, ed io potei ritrarmi
« nella mia barca senz' alcun pericolo, poi-
« ch' essi non tirarono nè anche un' archibu-
« giata ». In tali semplicissime parole il Canari raccontava al capitano Clotz, comandante della corvetta di S. M. B. nominata *la Rosa*, i due fatti d' arme più memorabili della marina del nostro secolo.

Il capitano Clotz indi fece parecchie interrogazioni al Canari, alle quali egli rispose con chiarezza, e gli offerse il suo pugnale d'arrembaggio, ch' egli accettò.

Qualche tempo dopo questo abboccamento, l' ammiragliato d' Idra decretò al Canari una ricompensa considerabile, ch' egli ricusò benchè povero, contentandosi di chieder soccorsi pe' suoi marinai. Gli fu poscia proposto di farlo ammiraglio e dargli un comando; ma egli rinunziò a tali vantaggi, scusandosene col dire ch' egli era capitano, nè sentivasi atto ad occupare un impiego superiore.

Il capitano del vascello inglese nominato il *Cambrian*, arrivato in Ipsarà, domandava al Canari come i Greci preparano i loro brulotti per ottenerne di simili effetti: — *Come fate voi, comandante; ma noi abbiamo un segreto che teniamo nascosto qua dentro*, egli disse mostrando il suo cuore, *l' amor della patria ce lo fece trovare.*

XII.

Bando del governo dopo la presa di Napoli di Romania.

Governo provvisorio della Grecia.
Il vice-presidente del potere esecutivo.

Dio è con noi. O miracoli de' nostri giorni, simili a quelli ch' egli operò in favore d'Israele!

Ai 18 di giugno (v. s.) gli Ottomani avevano accettato e soscritto una capitolazione rimasta fra le nostre mani, fornita di quattordici sigilli de' capi, comandanti, e agà di Napoli di Romania.

Un bando v' insegnò a quel tempo che la perseveranza fa la gloria degli uomini generosi; Or bene, questa istessa perseveranza del governo, congiunta agli sforzi de' nostri guerrieri e al coraggio dello stratarca Staico Staicopulo, aiutato dalla protezione divina, ottenne la sua ricompensa. Giovedì, giorno della festa dell'apostolo sant'Andrea, alle sei ore della notte, il Palamidi di Napoli è caduto in nostro potere, ed i nostri soldati vi hanno inalberato lo stendardo della croce. Rallegratevi, Elleni rigenerati, rallegratevi.

Mostrate il senno in voi congiunto al valore. L'umanità e la clemenza sono il distintivo delle anime generose. Imitate il nuovo Achille della Grecia Niceta, che vi richiama alla mente

quello che combattè innanzi a Troia. Vincitore de' nostri nemici, al suo braccio ed al suo valore, che rispinse gli assalti de'Turchi, altri nuovi Troiani, schiacciandoli nelle strette, e presentando loro del continuo una fronte formidabile, al suo valore al suo braccio è dovuta quella fame che sforzò i Turchi di Napoli ad arrendersi a noi. Ma lodiamo piuttosto e benediciamo il Signore.

La croce accompagni sempre la giustizia. La giustizia, l' umanità, la clemenza, il senno osservate sempre. Lunge da voi le dissensioni, la pusillanimità, e la vanagloria. Grandi e generosi, risparmiate i vinti, e così faremo conoscere ai popoli illuminati d' Europa come noi, tanto intrepidi che disciplinati, siamo degni di risalire al grado delle nazioni; onde i monarchi cristiani scorgendo le nostre virtù, riconoscano e pubblichino la nostra independenza, ch'è l' oggetto sospirato de' nostri voti.

Data in Ermione, al 1.° (v. s.) di dicembre 1822, l' anno 2.° della rigenerazione.

Il vice-presidente
ATANASIO CANACARI.

L'arci-cancelliere di stato, ministro
degli affari esteri
TEODORO NEGRI.

XIII.

Bando del governo per convocare i collegi elettorali.

Governo provvisorio della Grecia.
Il vice-presidente del potere esecutivo.

Il primo periodo del governo provvisorio tocca al suo termine, ond' è necessario secondo le leggi di convocare i collegi elettorali, a cui appartiene l' elezione de' rappresentanti degli stati della Grecia. Prima di entrare in alcuna spiegazione sopra questo argomento, il consiglio esecutivo si sente obbligato di avvisare gli Elleni come, a malgrado de' suoi sforzi indefessi, le difficoltà sopraggiunte durante il tempo delle sue funzioni non gli permisero di fondare un governo fermo e stabile. Non per tanto le fatiche alle quali egli s' è dato senza posa fino dal suo principio gli fanno concepire la speranza di giungere a questa meta entro l' anno legislativo che sta per cominciare. Allorchè questa bramata stagione verrà, la nazione a cui appartiene di deliberare sopra i propri interessi per mezzo de' suoi deputati, sarà convocata in assemblea generale per deliberare sopra la sorte politica della Grecia.

Aspettando questo tempo felice, il popolo continuerà ad essere governato dal suo governo

provvisorio, eletto in virtù d'una legge promulgata di elezione. Che s'ella non è la migliore che l'uom possa desiderare, essa è almeno la migliore che le circostanze della guerra ci abbiano di adottare permesso. Sacerdoti e laici, grandi e piccioli, uomini d'ogni condizione e grado, tutti insomma sono invitati da questa legge ad eleggere i loro rappresentanti.

Siccome le difficoltà che sorgono dagl'imbarazzi della guerra impediscono che gli abitanti si uniscano senza inconvenienti ne' capiluoghi delle loro eparchie, la legge trasporta presso di loro le elezioni primarie. Essa prende inoltre i deputati nel seno stesso degli elettori; e vuole ch'eglino sieno uomini ben conosciuti da voi, e ne' quali voi riponiate un'intera fiducia; che vi conoscano parimenti, e che amino fino anche i vostri interessi privati. Il solo dovere del popolo in queste elezioni si è di allontanare qualunque sentimento di odio o di parzialità, e di cercare nella persona de' suoi deputati i lumi e le virtù, sole cose che possano assicurare alla nazione una felicità certa e durevole.

L'obbligo che il governo s'è imposto siccome uno de' più importanti, è stato quello di non risparmiare nè fatica, nè tentativo alcuno per redintegrare la nazione in tutta la pienezza de' suoi diritti, diritti per cui essa prese le armi, e fece tanti sagrifizi.

La natura del governo il più proprio al nostro paese e alla nostra condizione partico-

lare occupò spezialmente la nostra attenzione, e formò l' oggetto importante delle nostre deliberazioni. In tal guisa nello stato di devastazione in cui la tirannide ottomana, pel suo sistema di rubamento, avea ridotto il nostro paese, non vi è che il governo rappresentativo che convenir possa alla Grecia. Esso è quello fra tutti che offra i migliori mezzi di far risorgere la nostra patria dalle sue ruine, e da quella barbarie nella quale per tanto tempo giacque avvilita.

Nulladimeno quanto più una nazione si attiene alla verace libertà, tanto più essa debbe stare all' erta contra gli abusi di questa libertà medesima. Nelle rivoluzioni fatte per acquistare la propria independenza, e nella via che battono i popoli verso la libertà, in questi due casi specialmente, s' introduce lo spirito di licenza sotto il velo d' un patriotismo geloso. Quivi s' incontra quello scoglio che fa deviare verso l'anarchia, fonte di ogni sovvertimento, e per conseguenza causa inevitabile della ruina delle nazioni.

Se uomini che nutrissero questi perniziosi principj si presentassero tra di voi, il vostro interesse vi comanda di diffidarvene, e di combattere quello spirito pericoloso, di cui voi diverreste necessariamente le vittime. La libertà è il frutto delle virtù politiche. Il cittadino bramoso di ottenerla, o di conservarla quando la possiede, rispinge da un canto l'anarchia, che abbassa l' uomo alla condizione

degli animali delle foreste; e superbo di appartenere ad una società d'uomini liberi, egli non desidera dall' altro di alzare il capo sopra i suoi simili.

Il consiglio esecutivo termina dichiarando al popolo greco, ch'egli aspetta con impazienza i suoi nuovi deputati per render loro conto delle sue operazioni. La pubblicazione di questo ragguaglio farà meglio conoscere alla nazione i vantaggi del governo rappresentativo: ciascun cittadino vedrà con che deboli mezzi il consiglio esecutivo andò incontro alle spese della guerra, e come non trascurò nessuna specie d'economia per non caricare il popolo d'imposizioni troppo gravose, e rendere il governo più caro alla nazione. Tal fu lo scopo principale de' nostri sforzi.

Data in Ermione, ai 21 di Novembre 1822 (v. s.), ed il secondo anno della rigenerazione.

Segnato, il vice-presidente del consiglio esecutivo,

ATANASIO CANACARI.

L'Arcicancelliere, TEODORO NEGRI.

XIV.

Discorso del congresso nello sciogliersi al popolo greco.

Il terzo anno della guerra che noi sosteniamo per meritare l'independenza è già cominciato. Il nemico, vinto fin ora in ogni luogo dov' egli siasi presentato, altro premio non raccolse da' suoi sforzi che mortificazioni e perdite costanti; nel mentre che le nostre schiere vittoriose sostenevano la gloria delle nostre armi. Il loro strepito risonava in mezzo alle mura di Costantinopoli quando gli Elleni compievano in Epidauro l'atto della loro independenza politica. Da quel tempo in poi il governo fece ogni opera per rassodare la rigenerazione.

Sedici mesi trascorsero infino al giorno che il nuovo congresso nazionale fu convocato in Argo, ed una revisione scrupolosa delle nostre leggi fondamentali formò il soggetto delle sue prime deliberazioni. L'assemblea indi rivolse la sua attenzione allo stato approssimativo delle spese dell' anno, regolato quanto appartiene agli armamenti di terra e di mare. Conformemente alla legge organica d'Epidauro, essa ora rimette il potere ai delegati, a' quali raccomanda l'alta importanza de' loro doveri.

Innanzi di separarsi, il congresso, strumento legittimo della nazione che rappresenta, pub-

blica per la seconda volta innanzi a Dio ed innanzi agli uomini, *l'esistenza e l'independenza politica de' Greci.* Forti de' loro diritti imprescrittibili, essi proseguiranno la guerra in cui si sono impegnati con la ferma volontà di strappare all'usurpatore le prerogative inalienabili di cui egli colla violenza spogliolli, combattendo per la santa religione di Cristo, per la felicità della nazione a cui essi appartengono, per la loro independenza assoluta, risoluti a vincere o a scender tutti infino all'ultimo nel sepolcro da cristiani e da uomini liberi. Tal è l'obbligo che i Greci si sono imposto per giungere ad una independenza che non è la chimera di suggestioni straniere, come si volle far credere, ma un sentimento nazionale, unanime, ed innato fra loro. La classica terra ch'essi abitano rammenta loro che la libertà è il loro patrimonio, e le memorie ch'essa ridesta dicono loro ad ogni passo le azioni de' loro antenati, come pure le vittorie eternamente famose ch'eglino riportarono sopra i Barbari.

Independentemente dai lavori legislativi ne' quali il congresso si è occupato, egli era dunque essenziale che i procuratori del popolo proclamassero un'altra volta ancora alla presenza del mondo intero l'independenza per cui la nazione greca prese le armi. Questa è la semplice significazione delle volontà di tutti gli abitanti della Grecia. Il loro scopo è, e sarà quello di ristabilire nel loro paese la civiltà

che sparge i suoi benefizi su gli stati bene ordinati dell'Europa, de'quali essi sperano di meritarsi più che mai e d'impetrare la benevolenza ed i soccorsi che la giustizia e la religione invocano a favore degli Elleni.

Il congresso è inoltre incaricato da'suoi committenti di ringraziare da parte loro le milizie di terra e di mare de'nobili sforzi con cui sostennero pel corso di sedici mesi con tanta gloria la sacra causa della patria. Delle orde innumerabili accorse in massa dall'estremità dell'Europa, dell'Asia, e dell'Africa, già più di novantamila perirono sul suolo che osarono d'imbrattare colla loro presenza. Finalmente, il congresso vota de' ringraziamenti al governo e alle gerusie ch'egli ha disciolto, rallegrandosi con esso loro de'servigi ch'eglino rendettero alla patria.

Il congresso, terminando la sua sessione, invoca per gli Elleni il favore e le grazie eterne del Dio vivente de'cristiani, del quale essi difendono la religione contra i nemici del suo nome.

Data in Astro, ai $\frac{18}{30}$ di Aprile 1823, terzo anno dell' Independenza.

Segnati, Pietro Mavromicali,
Presidente del congresso;
Teodoreto, vescovo di Bristene,
vice-presidente;
Teodoro Negri, primo grammatista.

XV.

DUE LETTERE TRATTE DALLE CRONICHE DEL LEVANTE.

Al Sig. Adamante Coray a Parigi.

Onorevole compatriota.

Voi avete passato la maggior parte della vostra vita esiliato volontariamente dalla Grecia vostra patria. Non potendo sopportare la vista della sua schiavitù, sotto il giogo esecrabile de' Turchi, voi vi siete ritratto presso le nazioni culte, non per godere le loro delizie, ma affinchè i movimenti della vostra anima fossero regolati dalla ragione, e per raccogliervi come l'ape le lezioni più proprie a far risorgere la infelice Grecia. Le vostre fatiche non furono senza frutto. Fin dal momento in cui voi cominciaste a far conoscere nel nostro idioma i benefizi che l' istruzione procura agli uomini, i nostri compatrioti cominciarono ad alzare la loro intelligenza alle scienze più sublimi, ed allora essi conobbero la loro condizione politica. In una parola, da gran tempo il sentimento

della libertà erasi ridestato ne' Greci; ma sopra tutto i prolegomeni e le osservazioni che voi avete aggiunte alle vostre edizioni sono quelli, ch' essendosi diffusi per tutta la Grecia, hanno seminato ne' cuori i germi della virtù ed i nobili sentimenti lasciatici in retaggio da' nostri antenati.

La maggior parte degli uomini illuminati della nostra nazione ci aveano già dimostrato tali verità; ma il gran movimento della Grecia è una prova evidente che da tanti anni le vostre fatiche filosofiche hanno possentemente concorso a questa nobile meta. Tutt'i popoli della Ellade già combattono per la loro rigenerazione e per la loro independenza; cose le quali, come voi sapete, sono le più vantaggiose e le più difficili ad ottenere per noi, presso cui la barbarie e le cattive abitudini contratte sotto il governo turco lasciarono tracce funeste; giacchè noi abbiamo vivuto troppo a lungo co' nostri tiranni. Il perchè i germi dell' istruzione sono ancora deboli e rari fra noi; e la nostra rivoluzione innanzi di toccare il suo termine ha suscitato da per tutto l'amore delle ricchezze e del potere.

Tale funesta passione di comandare e di arricchirsi arrestò il cammino della nostra nazione introducendosi nel congresso d'Epidauro e d'Astro. L'interesse e lo spirito di partito dominarono durante il primo ed il secondo periodo del governo. Questa sventura era inevitabile; ma fra i nostri concittadini tutti coloro che pre-

vedevano l'avvenire pubblicarono altamente ch' essendo ancora novelli nella scienza politica, era necessariamente mestieri di ricorrere a quelli de' nostri concittadini, i quali aveano qualche cognizione e nella pratica e nella scienza delle pubbliche faccende; che aiutati da' loro consigli, noi potremmo lanciarci con più sicurezza in un arringo sì vasto e sì sconosciuto a tutti noi.

Convien dunque che i consigli destinati alla Grecia de' nostri giorni sieno diversi da quelli che trovansi registrati antecedentemente ne' libri; poichè se allora non furono compresi a prima giunta, nè messi così tosto in atto, almeno poteasi sperare che il tempo, quel gran maestro, ricondurrebbe la loro esecuzione; ma ora sforzati da una necessità irresistibile o ad esser distrutti, o a divenire una nazione, e una nazione independente ed autonoma, bisogna che le dottrine possano adattarsi alle circostanze, e per farle eseguire conviene che i consiglieri uniscano la virtù alle cognizioni politiche. Ma, poichè vedere e ascoltare sono due cose diverse, e che la vista è una guida più sicura dell' orecchia, non sarebbe egli più vantaggioso per noi che i consiglieri vedessero essi medesimi lo stato delle cose co' loro propri occhi? allora sì ch' ei potrebbero dirigere la nazione in una più sicura maniera.

Tali sono i motivi che ci fanno desiderare la vostra presenza, che la Grecia stima come della

più urgente necessità. Dopo esservi affaticato sì a lungo ad istruire di lontano i vostri sventurati compatrioti, ora egli è dover vostro di venir qui in persona a concorrere alla legislazione e alla rigenerazione della Grecia. Per sublimi che sieno le opere che voi comporrete ne' pochi anni che vi restano a vivere, se la Grecia perisce, di quale utilità mai le saranno? Quando anche i secoli futuri onorassero le vostre fatiche degli elogi più luminosi, qual gloria ve ne verrebb'egli se la vostra patria ricadesse nella schiavitù? Finalmente, quando anche esse vi dessero l' immortalità, e che vi guadagnereste voi se la Grecia divenisse la preda o d' un tiranno feroce, o delle fazioni degli uomini?

La patria v' invoca, ella invoca insieme con voi tutt' i nostri compatrioti illuminati. Adunateli dunque intorno a voi, e venite a prender parte alla più giusta ed alla più legittima di tutte le pugne che sieno mai state al mondo. Noi combattiamo per la religione, per la giustizia e pei diritti dell'umanità. Noi veggiamo continuamente accorrere un gran numero di filantropi, che lasciano la culta Europa per unirsi a noi. Speriamo che tutti gli stranieri i quali rispettano la dignità delle nazioni vi seguiranno, nella persuasione che col loro senno essi possono concorrere al miglioramento d' un popolo tiranneggiato pel corso di tanti secoli.

Avendo sempre innanzi agli occhi la salute d' una nazione in procinto di divenire la vittima

d' un despota, si rammentino essi continuamente gli austeri precetti della scuola di Socrate.

Il vostro figliuolo,

ODISSEO.

Astro, ai 20 di Aprile 1823.

Questa lettera non ha potuto essere spedita infino a questo giorno, pei motivi fatti conoscere dal generale Stanhope.

Atene ai 24. di Febbraio 1824.

RISPOSTA DEL SIG. CORAY
AL GENERALE ODISSEO.

Generale.

La lettera ch' io ricevetti da voi mi fece versare lagrime di gioja e di tristezza, di gioja, perchè io veggo i figli della Grecia sforzarsi di risuscitare la loro madre immolata dai tiranni; di tristezza, perchè tutti i suoi figli non rassomigliano punto a Odisseo, e perchè trovansi fra voi degli uomini, i quali non intendono che se la discordia e le dissensioni non riconducono i Turchi nel nostro seno, esse non vi ricondurranno neppure la li-

bertà, nè l'independenza, che sono dovute al sangue prezioso che voi avete sì generosamente sparso, e alle quali aspira tutta la Grecia. Questo gran male, e voi stesso l'avete riconosciuto, o amico mio, move dalle lezioni avvelenate che noi abbiamo ricevuto da' nostri iniqui tiranni, i quali, se non ci hanno tutti corrotti del paro, ci hanno sciaguratamente quasi tutti impediti di apprendere la sola lezione che serbar possa la libertà, e questa è la giustizia.

Qual dunque rimedio a un malore sì grave? non altro che questo: che una gran parte della generazione presente si estingua, e che tutti coloro fra noi, i quali più non possono disimparare le lezioni perniziose che han ricevute, liberino almeno la Grecia infelice della loro presenza importuna. Ma ciò ancora non basta: imperciocchè se noi lasciamo i nostri figliuoli e i nostri discendenti senza istruzione, eglino regoleranno la loro condotta con quella de' loro padri insensati. Egli è dunque mestieri, come voi dite, o amico mio, che la nostra nazione impari dalla libertà, che non vi ha cosa più favorevole alla sua vera felicità quanto i sentimenti inspirati dalla giustizia e dalla probità!

E per profittare in tale studio voi bramate appunto d'avere per maestri gli uomini dotti della nostra nazione sparsi nell'Europa illuminata, e voi gl'invitate a soddisfare verso la patria quanto essi possono fare per essa, come voi medesimo ne date giornalmente l'esempio

nelle pugne: nè sì fatti uomini pure obliarono il loro dovere; parecchi di essi già trovansi fra di voi, ed altri si sono avviati a raggiungere in breve i loro fratelli. Coloro che sen rimasero indietro sono stati trattenuti da diverse ragioni plausibili, e sopra tutto dall' incertezza del loro futuro destino, incertezza accresciuta per le dissensioni degli Elleni. Ma ora ch' essi sentono che voi desiderate la concordia, e le loro lezioni per istruirvi de' mezzi di ottenerla: io non dubito punto della loro premura a mostrare ch' essi pur sono i figli della Grecia. Molti fra loro non vi chiedono altro che ciò che vi avrebbe chiesto il sobrio e temperante Socrate medesimo, la semplice sussistenza con la sicurtà che voi loro agevolerete i mezzi di spargere l'istruzione; affinchè i loro precetti non divengano φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ. Una simile *sicurtà* produrrebbe un grand' effetto, se fosse offerta dal governo. Io non ho punto trascurato di avvisarlo su quest' oggetto, e sopra altri argomenti importanti, con una lunga lettera alla quale non ho ancora ricevuto risposta. Comunque egli siasi, io mi rallegro che voi tutti conosciate generalmente il bisogno dell' istruzione, e che voi la bramiate come la custodia delle leggi e della libertà.

Sì, o amico mio Odisseo, le vostre gesta e quelle de' guerrieri che vi rassomigliano hanno renduto la Grecia moderna non meno ammirabile della Grecia antica: ma, per renderla ciò ch' ella esser debbe, altro non vi resta che a

darle il suo più bell' ornamento, l' istruzione, la quale conducendo al suo seguito la giustizia e la concordia sua compagna inseparabile, impegnerà le altre nazioni a lasciarvi tranquilli, e padroni di organizzare da voi stessi la forma del vostro governo; lo che è certamente assai giusto avendo voi soli per giungere appunto a tal meta sparso il vostro sangue.

Sì, senza questa santa concordia, credete al vostro vecchio padre, o figlio diletto (giacchè voi m' avete fatto l' onore di chiamarvi mio figlio) quand' anche voi faceste in progresso delle azioni più luminose di quelle che vi rendettero illustre infino a quest' oggi, quand' anche le vostre armi trionfanti si avanzassero infino alla metropoli; senza questa concordia, io dico, non isperate punto quella independenza che voi bramate e per la quale voi combattete con tanto coraggio. O Dio! l' anima mia come il mio corpo fremono quando io penso alle sventure inevitabili che nascer potrebbero dalle vostre discordie; quando io considero che dopo tanti sacrifizi e tante pugne atte a destare l' ammirazione di Leonida e di Temistocle, se tornassero alla luce del giorno, voi potreste colle vostre dissensioni obbligare le nazioni straniere a formare la vostra costituzione, che dopo aver piantato ed irrigato del vostro sangue l' albero della libertà, potrebbe darsi che voi foste ridotti a vedere gli stranieri venire ad insegnarvi quando e come voi dovete gustarne i frutti!

Soldati, generali, legislatori, magistrati, cit-

tadini di tutte le classi, soffrirete voi mai che la Grecia vostra madre comune trovisi esposta ad una tale sventura? E qual obbligazione vi avrà ella di averla liberata dalla servitù, se col sacro legame della concordia voi non le procacciate l'independenza e la facoltà di governarsi colle sue proprie leggi? « Un fratello aiutato « dal suo fratello è come una città innalzata e « fortificata, come un regno fondato su basi in« concusse », parole del saggio Salomone confermate dall'esperienza giornaliera.

Quanto io dico della concordia, mio caro Ulisse, non vi spetta direttamente, poichè la vostra condotta ha provato che voi non avevate bisogno di simili consigli (1). Nulladimeno possono trovarsi fra voi, non dico di cattivi guerrieri, nè cattivi cittadini, ma bensì delle persone sviate dalle perfide insinuazioni di qualche nemico della Grecia, e che si immaginino che chiunque ha le armi in mano è libero, possente, e in sicurezza, perciò medesimo ch'egli è armato. Se dunque si trovano in Grecia di tali uomini, o infelici! il loro errore è sommo, poichè alla giustizia sola appartiene di procacciare la libertà, la forza, e la sicurezza, e le armi senza la giustizia sono come le armi de' masnadieri, che vivono in pericolo continuo d'essere spogliati della loro po-

(1) Corre circa un anno che fu scritta questa lettera. Ora l'egregio Coray dovrebbe mutar linguaggio. Pur troppo!

tenza da altri masnadieri, o d' esser come masnadieri dalle leggi puniti. La bravura senza la giustizia è una meschina qualità. « Se tutti gli « uomini osservassero le leggi della giustizia non « avrebbesi alcun bisogno del valore », come diceva il grande ed illustre Agesilao. La onnipotenza medesima della divinità non sarebbe d'alcun utile agli uomini, se non fosse congiunta alla giustizia infinita.

Voi v' ingannate, o amico Odisseo, stimando necessaria la mia presenza costì. Che chiedete, e che vi aspettate voi da me? Se voi ne aspettate consigli, io non ho altri a darne se non se quelli che ho sovente indirizzato in iscritto a molti, e che ora indirizzo a voi; consigli che non sono miei, ma de' nostri saggi antenati. Gli uomini istrutti della nostra nazione che trovansi fra di voi sono più atti ch' io non sono a richiamarvi alla mente sì fatti avvertimenti. Se voi richiedete a me delle azioni, voi non fate altro che accrescere la mia sventura; perciocchè s' io fossi nell' età atta alle pugne, io correrei senza indugio ad arrolarmi e combattere sotto gli ordini di Odisseo. Ma sappiate, o mio generale, se nol sapete ancora, che dal 27 di Aprile io sono entrato nel mio settantesimo settimo anno, e di più ch' io sono gottoso; sono dunque certo che voi non avete bisogno di simili soldati. Le mie obbligazioni verso la patria, il conosco, sono tanto più grandi, dappoich' essa mi pagò ben più che nol meritavano le mie deboli fatiche; io vo' dire della benevolenza ch'el-

la ebbe sempre per me, e che io non iscambierei con tutt' i tesori del mondo. Ma io non ho più nella mia disgrazia ad offrirle altro che voti per la sua prosperità, ed a rivolgere una preghiera a tutt' i suoi figli, che sono miei fratelli: cioè d' avere per la loro patria maggiore venerazione che per gli autori medesimi de' loro giorni. Ora, questa preghiera è un precetto di Socrate medesimo, di quel cittadino sì affezionato alla sua patria; io citerò per intero le sue proprie parole alla fine di questa lettera, affinchè voi le comunichiate ai generali del paro che ai soldati, ed ai cittadini di tutti gli ordini, e che voi le adopriate come la tromba della concordia e come un segno di rannodamento, non solamente nel combattere i Turchi, ma tutte quelle volte ancora che voi avrete a combattere le passioni umane, che sono ancora più tiranniche de' vostri oppressori.

Possa il Dio delle battaglie, o mio caro Odisseo, figlio illustre della Grecia, benedire le vostre armi ed avverare sopra di voi queste parole: « Un solo ne caccierà via le migliaia », e su i vostri nemici « che il loro cammino sia « tenebroso e sdrucciolevole, e che l'angelo « dell' Eterno li perseguiti ».

L' amico vostro e della patria comune,

CORAY.

Di Parigi, al 1°. di Luglio 1824.

Ecco qui ciò che diceva il saggio e venerabile Socrate quando stava nella carcere.

La patria, agli occhi degli Dei e degli uomini assennati, è più preziosa, più sacra, più venerabile, e più degna di amore che il nostro padre, la nostra madre, e tutt'i nostri avi. Noi siamo più obbligati di placarla quando essa è irritata contro di noi, che nol siamo rispetto agli autori de' nostri giorni; e noi dobbiamo sopportare quanto ella ci comanda, dove anche ella ci comandasse che noi fossimo battuti, caricati di ferri, o trascinati alla guerra per esservi coperti di ferite, o pure incontrarvi la morte. Egli è nostro dovere e secondo giustizia di sottoporci a tutte queste cose, e noi non dobbiamo nè metterci a gambe innanzi all'inimico, nè lasciare il campo, nè abbandonare il nostro posto, ma far la guerra, innanzi ai tribunali, e da per tutto, in una parola, quanto ci ordina la patria, o almeno cercare di giustificarci avanti a lei; perciocchè sarebbe cosa ingiusta il voler violentare il proprio padre o la propria madre, tanto più poi la propria patria.

Queste sono, amico Odisseo, le parole del vecchio Socrate ch' io stimai a proposito di tradurre come ho potuto, affinchè l' uom possa vedere in qual guisa condur si debbe verso la patria, cioè a dire verso le leggi, cioè a dire verso coloro che la nazione greca ha stabiliti per custodi delle leggi.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

TRATTE DALLE CRONICHE DEL LEVANTE.

VARVAKI.

Giovanni Varvaki, ricco Ipsariotto, stabilito da gran tempo in Russia, viene oggi considerato dagli Elleni come uno de' principali benefattori de' suoi compatrioti, non solo a cagione de' doni importanti ch' egli fece a vantaggio di diverse istituzioni pubbliche della Grecia, ma per le somme immense eziandio da lui somministrate per l'independenza della nazione. Egli segnalossi particolarmente nella guerra de' Russi contra i Turchi nell'anno 1770. Avendo egli venduto in quel tempo il suo patrimonio, armò un corsaro e fece gran male ai Musulmani. Fatta la pace, egli ritirossi assai povero a S. Pietroburgo, dove trovò qualche protettore che fece valere i servigi prestati da lui, il quale fu nominato soprantendente di alcune rendite pubbliche in Astracan. Un tale impiego gli aperse l' occasione di arricchirsi, senza mancare al suo onore ed alla fedeltà dovuta al paese che avealo sì bene accolto. Il governo medesimo ricompensò la lealtà della sua condotta. Padre de' bisognosi, amico degl' infelici, il suo animo fu sempre aperto ai nobili affetti. Com' egli ebbe compreso che la Grecia aspirava al suo risorgimento, egli consacrò

tosto di grandi somme per concorrere alla fondazione di parecchie scuole. Egli fu quello appunto che a proprie spese fece ampliare il porto d'Ipsarà e lo rendette più sicuro; la quale opera gli costò bene trecento mila piastre. Quando la Grecia pubblicò la propria independenza, Varvaki, dimenticate le sue infermità e la sua vecchiezza, voleva egli stesso andarsi a porre fra i capitani Ipsariotti, non respirava altro che pugne, nè altro vedeva fuorchè la gloria della sua nazione. Godendo un millione di piastre di rendita, egli consacrò non solo questa, ma una parte del fondo alla liberazione degli Elleni. Ultimamente, per quanto assicurasi, egli era sul punto d'imbarcarsi per andare a morire fra i suoi compatrioti (1). La catastrofe d'Ipsarà non l'ha stornato da sì nobile proponimento, poichè giunto al Zante, egli stava quindi per passare a Napoli di Romania (1).

(1) Egli vi morì, secondo i pubblici fogli, nei mesi scorsi.

(2) Uno de' nostri amici, M. P***, era al Zante al principio del mese di novembre (1824) quando Varvaki partì per condursi a Monambasia, ov'eransi ricoverati, dopo la disgrazia d'Ipsarà, la maggior parte de' suoi sventurati compatrioti. Egli avea fatto apparecchiare per essi gran copia di provvigioni, nè potrebbesi imaginare quanto egli era sollecito affinchè nulla venisse loro a mancare. Quando ebbe conosciuta l'intenzione del governo di stabilire una università, egli offerse dugento mila piastre forti (più d'un millione di franchi), e appena fu parlato di fondare uno spedale in Napoli di Romania,

MIAULI.

Andrea Voco Miauli, ammiraglio della flotta greca, è di oscurissima nascita. Nativo di Negroponte egli applicossi alla marina fin dalla più tenera età. Egli deve, per quanto dicesi, il suo soprannome di Miauli ad un battello, che apparteneva ad un Turco Cretese il quale aveva un tal nome. Povero navicellajo su le prime, dall'attività e dall'intrepidezza sua a fare il cabottaggio nell'Arcipelago egli riconobbe i primi elementi della sua fortuna, la quale egli poscia perdette servendo i Russi presso il famoso Lambro Cazzoni. Navigante audace, egli pervenne in diversi tempi a penetrare, a malgrado delle crociere inglesi, ne' porti bloccati di Francia e di Spagna, e guadagnò di gran somme. Egli fu il *primo in* Idra, che abbia fabbricata la nave più grande. Essendo partito pel Portogallo, egli naufragò presso al termine del suo viaggio, ed essendo

egli vi assegnò mille piastre forti all'anno, e pagò antecipatamente per tre anni. I Zacinti, incoraggiati dal suo esempio, apersero una soscrizione che salì a trecento piastre forti all'anno. Il Varvaki diceva ad uno de' suoi amici che parlavagli della sua immensa fortuna, che la sua intenzione si era di spenderla tutta pel bene del suo paese, e di non serbare a sè fuorchè tanto che bastasse a comperare un pezzo di terra, ove scrivere sulla sua sepoltura: *Qui giace Gio. Varvaki, il quale ne' suoi lunghi giorni non visse felice che dall'ora in cui, all'età di 75 anni, è ritornato in Grecia.*

egli il proprietario del bastimento e del carico venne a perdere in un momento tutto il frutto delle sue fatiche: ma a poco a poco egli riparò le sue perdite, e divenne uno de' principali del suo paese. Le sue virtù cittadinesche e domestiche il fanno amare da' suoi compatrioti e dalla sua numerosa famiglia. Benchè in età di cinquant' anni e più, nessuno rammenta ch' egli abbia appiccato lite con persona del mondo: la generosità e l' onestà dell' animo suo gli procacciarono la stima generale. Quando la rivoluzione scoppiò in Idra, egli per qualche tempo non se ne mostrò punto commosso; anzi cercò insieme ad alcuni primati di lasciar la patria per sottrarsi alle vessazioni della plebaglia. Ma, considerando poscia più maturamente la cosa, e lo stato difficile ov' eransi posti i suoi compatrioti, e la condotta dell' inimico, egli risolvette di consacrarsi alla patria, e prese tosto una parte attiva nella causa comune Il suo esempio vi trasse le persone principali. Vero patriota, e fornito d' un coraggio a tutte prove, egli congiunge ad una prudenza profonda, la quale non è frutto dell'educazione nè dei lumi ma d' un grande buon senso, un sangue freddo imperturbabile ne' più gravi pericoli. Le sue vittorie navali vanno ormai famose pel mondo. Quando la flotta di Costantinopoli era ancorata a Patrasso, e che quella de' Greci stavasi a Missolongi, egli convocò in tempo di notte tutt' i capitani; e con un affettuoso discorso loro mostrò chiaro esser venuto

il momento di distrnggere l'inimico avventandosi di repente sopra di lui. Tal sentimento non fu seguito; e Miauli disperato uscì dal porto accompagnato solamente da quattro o cinque legni, e gittò lo spavento sull' inimico. Dopo la distruzione di Chio, quando tutte le isole erano costernate, egli fu quello che governò lo stratagemma felice che ruinò il capitan-bassà. Qualche tempo dopo, co' suoi movimenti egli allontanò l'armata nemica dal golfo di Napoli di Romania, che gli Ottomani volevano vettovagliare. Le ultime due campagne terminarono di consolidare la grande e ben meritata riputazione dell' ammiraglio Miauli.

FINE.

INDICE

E

SOMMARIO

DE' LIBRI.

---

religiosi, mercanti e principi del Fanale. Vittorie giornaliere de' Greci. Le isole Jonie si risentono, tranne Corcira. L' armata greca sparge il terrore fra i Turchi. Danni che recano ai Greci i Turcofili europei. Pietro Mavromicali si unisce ai Greci sollevati. Arrivo in Morea di Demetrio Ipsilandi, di Cantacuzeno, di Michele Comneno Affendulieff, e di parecchi uffiziali tedeschi. Aspetto guerriero dell' isola di Samo, e sue scorrerie nel continente turco. Una gran flotta turca esce dai Dardanelli, ma sbigottita dall' incontro delle navi greche vi rientra tosto. Disegno de' Greci contra Smirne svelato dai Cidoni, che ne pagano il fio. Scempio de' Greci di Smirne. Ferocia de' Turchi in Creta e sollevazione degli Sfakiotti. Sciagure de' Greci dell' Asia minore, e ruina di Scala-Nova. La flotta turca ita inutilmente contra Samo, e fugata dai Greci. Cassandria difesa dai Greci contra Jussuf-bassà. Arrivo in Morea del Principe Maurocordato, del generale Normann, ed altri uffiziali europei. I Greci assediano Tripolizza comandati da Pietro Mavromicali, Colocotroni e Canelo. Caduta di Navarrino, e di Monambasia. Demetrio Ipsilandi direttore dell' assedio di Tripolizza. Il marsigliese Baleste. Teodoro Negri. Operazioni de' Suliotti contra il seraschiere Kurscid, e loro vittorie interrotte dalla perfidia degli Sciamidi. Alcuni Pargi tentano di ricuperare la patria, e ne sono puniti dal Lord Alto Commissario. Arrivo de' Sigg. Gordon e Massimo Raybaud al campo di Tripolizza.

Mirabile fatto d' arme di Niceta a Kaki Scala. Discordie tra' capitani greci. Il vescovo di Helos. Sciagure de' Greci di Cipro. Illustri fatti d' arme de' Greci alle Termopile; e dell' eterista Diceo. Disastro di Galaxidi. Assedio e presa di Tripolizza. Tumulti nel Zante, barbari supplizi e gastighi ivi usati, e procedere di T. Maitland nelle isole Jonie. Misfatto orrendo d' un capitano schiavone. Nuova sconfitta del capitan-bassà, che pur rientra ne' Dardanelli in trionfo. Azioni e fine deplorabile e gloriosa di Giorgaki del monte Olimpo. La Persia dichiara la guerra al Sultano. Nuove inquietudini in Costantinopoli e in Cipro. Isola di Samotracia trattata crudelmente da' Turchi benchè pacifica. Bello stratagemma de' Greci in Cassandria. Abulubud-bassà di Salonichio colla sua ipocrisia e dissimulazione persuade a' monaci del monte Athos di dare in sue mani il loro monastero; dopo di che egli comincia a palesare la sua indole ferocissima. Elia Jatrani cade in una imboscata presso a Caristo. Odisseo prende Atene. Stato della sollevazione di Creta, quando Comneno Affendulieff fu spedito a governarla. Fazione di Marco Bozzari contro Arta, fallita per altrui tradimento. I Patrassioti sorpresi e sconfitti da Jussufbassà. Vano assalto contro Napoli di Romania. Morte del vescovo di Helos. Il governo viene trasferito in Epidauro, dove ai 15 *di decembre* 1821 *si apre il congresso, indi (al* 1° *di gennaio* 1822*) si pubblica una costituzione temporanea. Corinto si arrende ai Greci. Ultime*

azioni e morte dell' Alì-bassà di Giannina. 124

LIB. IV. *Letizia che desta in Costantinopoli la morte dell' Alì-bassà. Stolta lettera circolare di Kurseid ai cristiani, e suoi effetti. Preparamenti de' Turchi e de' Greci in mare ed in terra. Sconfitte de' Turchi alle Termopile e in Creta. La Grecia è divisa in cinque grandi eparchie. Altri regolamenti ed elezioni del Governo. Danni ricevuti dall' armata ottomana al capo Sunio, a Navarrino, alle acque dell' Acaja, e sconfitta toccata da essa al golfo di Corinto. L' Ammiraglio greco Miauli. Colocotroni batte quattromila Asiatici a Patrasso. I Turchi battuti più volte nell' Acarnania. Marco Bozzari li batte sotto Regniassa. Florido stato dell' isola di Chio, la quale ricusa di unirsi agli altri Greci, e ne paga la pena. Sue sventure inaudite. Valore del capitano Baleste in Creta, il quale cade in mano de' Turchi e muore per tradimento altrui. Fazione maravigliosa del capitano Canari contra il capitan-bassà. Crudeltà di Abulubud-bassà di Salonichio. Diamanti e Tasso battono alcune bande di lui. Odisseo alle Termopile. Drama Alì pienamente sconfitto dai capitani greci. Altre sconfitte toccate da' Turchi in Patrasso ed altrove. Vasto disegno de' Suliotti contra l' Epiro. Battaglione de' Filelleni. Tentativo vano contra la fortezza di Atene. Bobolina all' assedio di Napoli di Romania. Kurseid rivolge le sue forze contra la Selleide. Al principio della campagna i Suliotti perdono Regniassa. Loro cordoglio, e loro risoluzione terribile. Sono at-*

LIB. V. *Accuse apposte a Odisseo, fomentate dal seraschiere Kurscid. Odisseo nominato polemarco alla testa di cinque mila uomini. Drama Alì invade il Peloponneso con trenta mila uomini. Il sacerdote Achille abbandona per paura la fortezza di Corinto, poi per vergogna si uccide. Fatto d' arme di Argo. Singolare destrezza e valore d' un alfiere greco. Stolta fazione notturna di Drama Alì. Colocotroni eletto generalissimo, e sue grandi operazioni. Pietro Mavromicali e lo spartano Krevatà battono i Turchi. Imprudente ardire dei Greci punito. Fatti singolari d'un Arcade. I Turchi a mal partito, e stolte proposizioni di Drama Alì ai Greci. I Turchi in piena ritratta mal trattati da Niceta, da Colocotroni, da Anagnosti Petimessa e da Krevatà. Morte del Petimessa e di Niccolò Niceta. Capitolazione de' Suliotti. Fazioni marittime dei Greci. Ultimo fatto d'arme fra Drama Alì e Colocotroni presso la riviera di Nemea. Traffico iniquo di Jussuf-bassà, del capitan-bassà, e di Drama Alì. Battaglia navale tra la flotta turca e l' armata greca alle acque di Spezia; e fuga della prima pel golfo di Argos. Travagli di Hassan-bassà in Creta. Pestilenza e sconfitte che ivi affliggono i Turchi. Fazioni degl' Isolani di Caso. Stato della Grecia nel settembre dell' anno 1822. Occupazioni del governo greco adunato in Astro. Ambasceria al congresso di Verona, e commissarii a Londra per trattare di un accatto. Giorgio Varnakioti, Giovanni Rengo, ed altri capitani dell' Acarnania tradiscono la patria.*

ci. Nuove ardite fazioni de' greci isolani. Disastri e sconfitte de' Turchi in Creta. Le gelosie fra i generali maomettani giovano i Greci. Vantaggi ottenuti sopra i Turchi dai capitani Stornari, Cristo Zavella e Cara Isco, ed armistizio particolare da essi concluso. Diamanti, Cara Tasso, Modena Mavrogenia, Panoria, Odisseo, Scalzodimo, Hervè Gura, Niceta, ec. battono in vari luoghi i Turchi comandati dal seraschiere Selim. Incendio del monastero di S. Luca vendicato da Odisseo. Stolta condotta del capitan-bassà. Pubblico tesoro manomesso da alcuni generali greci. Angustie in cui trovasi il governo ellenico per mancanza di danaro. Alessandro Maurocordato eletto presidente del senato legislativo rinunzia. Suo discorso. I Turchi sconfitti al porto di Calidone, e morte del loro Reala-beì o vice-ammiraglio. Il capitan-bassà rientra nell' Arcipelago, dopo ricevute le notizie de' vantaggi riportati dai Greci in vari luoghi. Hassan-bassà muore di peste. Costanza Zaccaria batte i Turchi sotto Modone e Corone. La fama d' una nuova invasione de' Maomettani sparge la confusione e lo sbigottimento fra' Greci, afflitti anche dalle discordie de' loro capitani. Alessandro Maurocordato ritirasi in Idra. Astuta politica di Mustai-bassà di Scodra, per cui affezionasi i Greci; ma tosto si leva la maschera, muta condotta, e spiega tutta la perfidia dell' animo suo. Il seraschiere Selim, ed il visirè di Negroponte mettono a ferro e sangue l'Eubea. Il Governo ellenico ritirato in Salamina. Arditis-

ERRORI importanti corsi nel Compendio.

Pag.	v.	*Errori*	*Correzioni*
174.	7.	molti di rinforzi	di molti rinforzi
180.	24	delle discordie	dalle discordie
200.	24.	eptarchie	eparchie
204.	31.	si preparava	si preparavano
236.	18.	insieme ed	insieme ad
275.	24.	disinterassato	disinteressato
300.	10.	Micene	Micone
——	19.	Allah Maomet ! to	Allah Maometto !
303.	16.	un selva	una selva
328.	8.	da sceglierlo	a sceglierlo
330.	6.	Sutscid-bassà	Rutscid-bassà
362.	16.	apettan da noi	aspettan da noi



